Monitor ecclesiasticus

IL MONITORE ECCLESIASTICO

PUBBLICAZIONE MENSILE AD USO DEL CLERO

FONDATA NEL 1876 DAL CARD. CASIMIRO GENNARI

E PROSEGUITA

CON PARTICOLARE AUTORIZZAZIONE DELLA SANTA SEDE

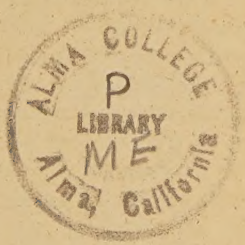
SESTA SERIE - VOL. VI

ANNO 69°

(56° della Collezione)

Labia enim sacerdotis custodient scientiam, et legem requirent ex ore eius: quia angelus Domini exercituum est.

MALACH., II, 7.



1944

DIREZIONE-AMMINISTRAZIONE: VIA XXIV MAGGIO, 10 - ROMA

39323

ATTI DELLA SANTA SEDE

ATTI DI S. S. PIO XII

L'ENCICLICA « ORIENTALIS ECCLESIAE »:

SU S. CIRILLO, PATRIARCA ALESSANDRINO NEL DECIMO QUINTO CENTENARIO DELLA SUA PIISSIMA MORTE

Ai Venerabili Fratelli Patriarchi, Primati, Arcivescovi, Vescovi ed altri Ordinari aventi pace e comunione con la Sede Apostolica.

PIO PAPA XII

Venerabili Fratelli

Salute ed Apostolica Benedizione

Sempre con somme lodi la Chiesa esaltò S. Cirillo Patriarca d'Alessandria, quale autentica gloria della Chiesa Orientale e preclarissimo vindice della Vergine Madre di Dio. Queste lodi Ci piace ora in succinto riandare scrivendo di Lui, mentre si compie il decimo quinto secolo da quando felicemente egli mutò con la patria celeste questo terreno esilio. Fino dai suoi tempi infatti il Nostro Predecessore S. Celestino I lo chiama « buon difensore della fede cattolica (Ep. 12, 4: Migne PL 50 col. 467), « sacerdote degno della massima approvazione » (Ep. 13,2: ib., 471), e « uomo apostolico » (Ep. 25, 7: ib., 552). Il Concilio Ecumenico Calcedonese poi non solo invoca in aiuto la sua dottrina per ravvisare e ribattere i nuovi errori, ma non esita a paragonarla altresì con la sapienza di San Leone Magno (Cf. Mansi VI, 953, 956-7; VII, 9), il quale a sua volta elogia gli scritti di un tanto Dottore e ne raccomanda la lettura, precisamente perchè appieno combaciano con la Fede dei Santi Padri (Cf. *Ep. ad Imp. Theodosium*: Migne PL 54 col. 891). Nè minore venerazione il quinto Concilio Ecumenico adunato a Costantinopoli tributò all'autorità di S. Cirillo (Cf. Mansi, IX, 231 sq.); e

più tardi alla distanza cioè di parecchi anni, quando si dibatteva la controversia delle due volontà in Cristo, di nuovo la dottrina di lui sia nel primo Concilio Lateranense (Cf. Mansi, X, 1076 sq.), sia nel sesto Concilio Ecumenico, fu meritatamente e vittoriosamente rivendicata dagli errori dei Monoteliti, dei quali a torto alcuni l'accusavano d'essere infetta. E invero, a testimonianza dell'altro santissimo Predecessore Nostro Agatone, egli « fu difensore di verità » (Cf. Mansi, XI, 270 sq.) e risultò « costantissimo predicatore di fede ortodossa » (Cf. ib., 262 sq.).

Riteniamo pertanto cosa molto opportuna, scrivendone brevemente, di porre la vita integerrima, la fede, la virtù sua sotto gli occhi di tutti, e prima che ad ogni altro sotto gli occhi di coloro i quali, per appartenere alla Chiesa Orientale, ben a ragion si gloriano di questo luminare di cristiana sapienza e di questo atleta di apostolica fortezza. Ebbe onorati natali, e promosso nell'anno 412, come si ha per tradizione, alla sede d'Alessandria, dapprima combattè contro i Novaziani e gli altri detrattori e corrompitori della genuina fede, tanto con la parola, quanto con gli scritti e la pubblicazione di appositi decreti, mostrandosi d'una vigilanza e d'un coraggio a tutta prova. Dipoi, al serpeggiare della empia eresia di Nestorio per le varie regioni dell'Oriente, da quel sollecito Pastore che era, subito scoprì i novelli errori che imperversavano, usò ogni mezzo per allontanarli dal gregge a lui affidato, e durante quel decorso di tempo, ma specialmente nello svolgersi del Concilio di Efèso, si addimostrò invitto assertore e sapientissimo dottore della divina maternità di Maria Vergine, dell'unità d'ipostasi in Cristo, e del Primato del Romano Pontefice. Avendo però l'immediato Nostro Predecessore di fel. mem. Pio XI nell'Enciclica *Lux veritatis* (A.A. S., XXIII (1931), p. 493 sq.) magistralmente descritta e illustrata la parte precipua che ebbe S. Cirillo nelle vicende di questa gravissima vertenza, allorchè nel 1931 ricorse il XV Centenario di quel Concilio, riputiamo superfluo il ritornarvi sopra punto per punto.

Non si tenne pago Cirillo di combattere strenuamente contro le dilaganti eresie, di tutelare con alacre diligenza l'interezza della dottrina cattolica e di farla risaltare nella meridiana sua luce, ma a tutto potere si adoperò per richiamare sul retto sentiero della verità i fratelli erranti. I Vescovi infatti della regione antiochena non avevano fin allora riconosciuta l'autorità del Concilio di Efeso. Ebbene, Cirillo col suo zelo fece sì che dopo lunghi tentennamenti si riducessero finalmente a piena concordia. E dopochè con l'aiuto di Dio potè raggiungere e conciliare siffatta felicissima pace, e difenderla con diligente cura contro quanti la oscuravano e la turbavano, ormai maturo per la mercede e la gloria eterna, nell'anno 444, tra le lacrime di tutti i buoni, se ne volò al cielo.

I fedeli di rito orientale non solo collocano nel numero dei « Padri Ecumenici », ma nelle loro preci liturgiche l'onorano dei più ampi elogi. Così per esempio i Greci, nei « Menèi » da celebrarsi il giorno 9 di giugno cantano di lui: « Illustrato la mente dalle fiamme dello Spirito Santo, quasi sole che dardeggi i suoi raggi, esprimesti gli oracoli tuoi; lanciasti i tuoi dommi su tutte le parti del mondo fedele, illuminando ogni condizione di persone, o beatissimo, o divino; e mettesti in fuga le tenebre delle eresie, con la possa e le forze di Colui che nato dalla Vergine sfolgorò i suoi splendori ». Certamente hanno ben ragione i figli della Chiesa Orientale di rallegrarsi di questo santissimo Padre, come d'insigne loro gloria domestica. Perchè su di esso risplendono in modo particolare quelle tre doti dell'animo che parimente tanto illustrarono gli altri Padri dell'Oriente: cioè una esimia santità di vita, in cui nominatamente brilla una calda devozione verso l'eccelsa Madre di Dio; una dottrina veramente ammirevole, per la quale la Sacra Congregazione dei Riti con decreto del 28 luglio 1882 lo dichiarò Dottore della Chiesa universale; e una premurosa e indefessa sollecitudine, in virtù della quale infranse con invitto coraggio gli assalti degli eretici, asserì la fede cattolica, la difese, e instancabilmente, fin dove potè, la propagò.

Mentre tuttavia di gran cuore Ci congratuliamo che tutti i popoli cristiani dell'Oriente onorino con intensa venerazione S. Cirillo, non meno Ci addolora che non tutti convengano in quella desideratissima unità, la quale egli così ardentemente amò e promosse. Tanto più anzi Ci duole che ciò accada a questi nostri tempi in cui si rende necessario che tutti i cristiani, a gara unendo intenzioni ed energie, si stringano nell'unica Chiesa di Gesù Cristo, affinchè quasi uniti in una sola falange, densa, concorde, immobile, resistano contro gli sforzi dell'empietà ogni giorno più minacciosi.

Per conseguire tale effetto, è assolutamente necessario che tutti, seguendo le orme di S. Cirillo, raggiungano quella concordia di animi, che dev'essere munita di quel triplice legame con cui Cristo Gesù, fondatore della Chiesa, volle ch'essa fosse stretta e tenuta insieme, quasi in superno infrangibile vincolo, da Lui stabilito; vale a dire nell'unica fede cattolica, nell'unica carità verso Dio e verso tutti, e infine nell'unica obbedienza e soggezione alla legittima gerarchia costituita dal divin Redentore medesimo. Questi tre vincoli come ben sapete, Venerabili Fratelli, sono tanto necessari, che se l'uno o l'altro di essi viene a mancare, non si può più neppure comprendere nella Chiesa di Cristo vera unità e concordia.

I

Allo scopo di conseguire volenterosamente e di conservare con vigoria questa sincera concordia, desideriamo che, come fu già per i procellosi suoi tempi, così anche per i giorni nostri il S. Patriarca di Alessandria sia a tutti maestro e modello preclarissimo. Volendo incominciare dall'unità della fede cristiana, nessuno ignora l'inconcussa alacrità sua nel sostenerla con somma energia. « Noi — così egli dichiara — che abbiamo per amica la verità e i dommi della verità, non seguiremo affatto gli eretici, ma calcando le vestigia della fede lasciataci dai Santi Padri, custodiremo contro tutti gli errori il deposito della divina rivelazione » (Cf. *in Ioann., l.* X: Migne PG 74 col. 419). Pur di combattere sino alla morte questa buona battaglia, era pronto a sopportare qualsiasi più acerba calamità. « Il mio più ardente desiderio — egli scrive — è di patire e morire per la fede di Cristo » (Ep. 10: Migne PG 77 col. 78). « Nessuna ingiuria pertanto, nessuna contumelia, nessun insulto mi muove... sol che la fede ne esca sana e salva » (Ep. 10: ib., 62). E anelando con forte e nobile cuore alla palma del martirio, vergò queste magnanime parole: « Ho risoluto per la fede di Cristo di andar incontro a qualsiasi travaglio, di sopportare altresì qualsiasi tormento, anche quelli che fra i supplizi son giudicati i più gravi, finchè non abbia alla fine sostenuta la morte che giocondamente accetterò per quella causa » (Ep. 10: ib., 70). « Perchè, se avessimo paura di predicare per la gloria di Dio la verità, affin di non incorrere in qualche molestia, con qual faccia, di grazia, potremmo presso il popolo esaltare le lotte e i trionfi dei santi martiri? » (Ep. 9: ib., 63).

E poichè nei cenobii dell'Egitto si agitavano a più riprese acerrime dispute sulla nuova eresia Nestoriana, egli, da vigilantissimo Pastore, avverte i monaci delle pericolose fallacie di tale dottrina, non per aggiungere esca a contrastanti competizioni di parole, « ma perchè se mai alcuni, — così loro scrive — v'investissero, possiate non solo scansare voi stessi quei perniciosi errori, ma opponendo alla loro frivolezza, la verità, possiate altresì indurre gli altri, da buoni fratelli e con opportune ragioni, a conservare costantemente, qual preziosa margherita, la fede, già un tempo trasmessa alle Chiese per mezzo dei Santi Apostoli » (Ep. 1: ib., 14). Come facilmente riscontreranno tutti coloro, i quali abbiano studiate le lettere ch'egli ebbe a inviare riguardo alla controversia degli Antiocheni, mette luminosamente in rilievo che questa fede cristiana, la quale devesi da noi salvare e difendere a tutti i costi, è dottrina trasmessaci per il tramite della Sacra Scrittura e dei santi Padri (Cf. Ep. 55: ib., 292-293), e al tempo stesso ci viene chiaramente e legittimamente propo-

sta dal vivo e infallibile magistero della Chiesa. I Vescovi della Provincia d'Antiochia per il ristabilimento e la conservazione della pace pensavano che fosse sufficiente l'affermarsi soltanto sulla professione Nicena. Invece S. Cirillo, pur fermamente aderendo al Simbolo di Nicea, richiese ancora dai suoi Confratelli nell'Episcopato, per il rafforzamento dell'unità, la riprovazione e la condanna dell'eresia Nestoriana. Sapeva infatti benissimo che non basta accettare con docilità gli antichi documenti del magistero ecclesiastico, ma che occorre in più abbracciare con fedele sottomissione di cuore tutte quelle definizioni che dalla Chiesa in forza della sua suprema autorità di tempo in tempo ci siano proposte a credere. Anzi, non è lecito neppure sotto colore di rendere più agevole la concordia, dissimulare neanche un domma solo; giacchè, come ammonisce il Patriarca Alessandrino: « Desiderare la pace è certamente il più grande e il precipuo dei beni, ma però non si deve per siffatto motivo permettere che ne vada di mezzo la virtù della pietà in Cristo (Ep. 61: ib. 325). Laonde non conduce al desideratissimo ritorno degli erranti figli alla sincera e giusta unità in Cristo, quella teoria, che ponga a fondamento del concorde consenso dei fedeli solo quei capi di dottrina, sui quali o tutte o almeno la maggior parte delle comunità, che si gloriano del nome cristiano, si trovino d'accordo, ma bensì l'altra che, senza eccettuarne nè sminuirne alcuna, integralmente accoglie qualsiasi verità da Dio rivelata.

Per questa strenua fortezza nel conservare e proteggere l'unità della fede, San Cirillo Alessandrino sia a tutti d'esempio. Appena scoperse l'errore di Nestorio, per mezzo di lettere e d'altri scritti lo confutò, ricorse al Romano Pontefice, e nel Concilio di Efeso, come suo rappresentante, con ammirevole apparato di dottrina e intrepido cuore represse e condannò l'insinuatasi eresia, in modo che tutti i Padri Conciliari, letta nell'adunanza la lettera di Cirillo che suol chiamarsi dommatica, con solenne deliberazione la dichiararono consona del tutto alla rettitudine della fede. Oltre a ciò, per questa sua apostolica fortezza, fu iniquamente cacciato dall'ufficio Episcopale e sostenne con invitta serenità le ingiurie dei confratelli, il biasimo di un illegittimo conciliabolo, prigionie e angosce non poche. Nè questo bastandogli, non esitò, per il coscienzioso adempimento del proprio santissimo ufficio, di opporsi apertamente, non solo ai Vescovi che si erano allontanati dalla diritta via della verità e della concordia, ma alla stessa augusta persona dell'Imperatore. Ed inoltre, come tutti sanno, ad alimento e sostegno della fede cristiana, compose quasi innumerabili libri, dai quali splendidamente si riverberano la sua luce di sapienza, l'imperterrita sua costanza e la solerzia della sua pastorale sollecitudine.

II

Alla fede fa d'uopo si accoppi in bell'intreccio la carità. Per essa veniamo tutti congiunti gli uni agli altri e con Cristo. Essa, ispirata e mossa dallo Spirito Santo, stringe tra loro con infrangibile vincolo le membra del Corpo mistico del Redentore. Pertanto questa carità non deve rifiutare di aprir le braccia in fraterno amplesso anche agli erranti che hanno sbagliata la retta strada: cosa della quale è dato scorgere insigne esempio nel mondo di procedere, tenuto da S. Cirillo. Egli infatti, per quanto avesse con tutta la forza combattuta l'eresia di Nestorio, tuttavia, animato com'era di accesa carità, afferma di non permettere a nessuno di professarsi più amante di Nestorio, di lui stesso (Cf. Ep. 9: ib., 62). Nè ciò è senza un perchè. I traviati e gli erranti sono da ritenersi come fratelli malati, e debbono essere trattati con dolcezza e delicata premura. Sul qual proposito giova rievocare questi prudentissimi consigli del S. Patriarca d'Alessandria. « La cosa — egli avverte — ha bisogno di grande moderazione » (Ep. 57: ib., 322). « Perchè la durezza del disputare spinge spesso non pochi ad impudenza, ed è meglio con dolcezza sopportare le altrui resistenze, piuttosto che a punta di diritto crear loro molestia. A quel modo qualora si sia ammalata qualche parte del loro corpo, bisogna palparla in esame con la mano, alla stessa maniera è necessario soccorrere l'anima caduta inferma, servendosi della debita prudenza a guisa di medicina. Così, essi pure giungeranno passo per passo ad un regolare comportamento di spirito » (Ep. 58: ib., 322). Altrove poi soggiunge: « Abbiamo imitato l'industria dei bravi medici: non subito col fuoco e col ferro spietatamente curano i morbi e le piaghe appena apparse sui corpi umani; ma spalmata dapprima la piaga con leggero fomento, rimettono l'ustione e il taglio al momento opportuno » (Ep. 18: ib., 123-126). Era insomma riguardo agli erranti animato di compassionevole benignità, tanto da dichiarare esplicitamente « di essere, desiderosissimo di pace, ed insieme alieno affatto da rissosi litigi; tale in una parola da accogliere in cuore questa duplice brama: amare tutti, ed essere a sua volta da tutti riamato (Ep. 9: ib., 62).

Questa incline disposizione alla concordia rifulge nel S. Dottore principalmente quando, dopo la mitigazione dell'anteriore severità, attese con volenterosa diligenza a indurre alla pace i Vescovi della Provincia Antiochena. Parlando del loro legato, scrive tra le altre cose: « Forse sospettava di dover andar incontro a lotte non piccole per convincerci della necessità di congiungere le Chiese in una pace concorde per eliminare il dileggio degli eterodossi, e reprimere la coalizione della diabolica protervia. Ma ebbe a trovarci talmente di-

sposti a tale divisamento, da non doverne affatto risentire travaglio alcuno. Ricordiamo benissimo il detto del nostro Salvatore: « La pace mia vi dò, la pace mia vi lascio » (Ep. 39: ib., 175). Siccome nondimeno alla stipulazione di questa pace erano d'ostacolo i dodici Capitoli, da S. Cirillo composti nel Sinodo di Alessandria — i quali Capitoli, perchè parlavano di « unione fisica » in Cristo, venivano respinti dagli Antiocheni come eterodossi — il benignissimo Patriarca, pur non riprovando nè sconfessando questi scritti, perchè in realtà proponevano l'ortodossa dottrina, tuttavia in parecchie lettere spiegò in guisa la sua intenzione, da rimuovere qualsiasi anche minima parvenza d'errore, e da appianare più facilmente la via alla concordia. Ciò pertanto egli rese noto ai Vescovi, « non già come ad oppositori, ma come a fratelli » (Ep. 33: ib., 161). Giacchè, a suo giudizio « per la pace delle Chiese e affinchè queste a causa delle opinioni dissenzienti non restino separate le une dalle altre, sono tutt'altro che inutili le accondiscendenze » (Ep. 43: ib., 222-224). E così felicemente avvenne che la carità di S. Cirillo raccogliesse in abbondanza i desideratissimi frutti della pace. E quando finalmente ne potè scorgere i primi albori e pregustò la gioia del fraterno abbraccio ai Vescovi della Provincia d'Antiochia risolutisi a condannare l'eresia Nestoriana, nella ridondanza della celeste soddisfazione esclamò: « Si allietino i cieli ed esulti la terra! E' distrutta la parete interna di separazione; ciò che arrecava mestizia si è quietato; ogni occasione di dissidio è tolta di mezzo, dappoichè Cristo, Salvatore di noi tutti, ha concesso alle sue Chiese la pace » (Ep. 39: ib., 174).

Purtroppo, come in quel lontanissimo tempo, così anche al presente, Venerabili Fratelli, per promuovere quell'auspicabile conciliazione dei figli dissidenti nell'unica Chiesa di Cristo, conciliazione alla quale tutti i buoni anelano, senza dubbio una sincera ed efficace benevolenza d'animo apporterà, col favore della divina grazia, il più valido contributo. Questo benevolo affetto infatti riscalda la mutua conoscenza. Per promuoverla e completarla i Nostri Predecessori con svariati mezzi vi si adoperarono, nominatamente con la fondazione in quest'alma Città del Ponticio Istituto di alti studi orientali. Del pari fa d'uopo tenere nel debito conto tutto ciò che costituisce per gli Orientali quasi un geloso patrimonio lasciato dai loro maggiori; e insieme ciò che si riferisce alla sacra Liturgia e agli Ordini Gerarchici, nonchè agli altri capisaldi della vita cristiana, a patto ben inteso, che tutto appieno concordi con la genuina fede religiosa e con le rette norme dei costumi. E' necessario infatti che tutti i singoli i popoli di rito orientale in tutto quello che dipende dalla storia, dal genio e dall'indole di ciascuno in particolare, abbiano una legittima libertà che pur tuttavia non contrasti con la vera

ed integra dottrina di Gesù Cristo. E questo lo sappiano e vi riflettano a fondo, sia coloro che sono nati nel grembo della Chiesa Cattolica, sia gli altri che con le ali del desiderio veleggiano alla sua volta. Anzi si persuadano tutti e tengano per certo che non saranno tutti e tengano per certo che non saranno mai costretti a mutare i loro legittimi riti e le loro antiche istituzioni con le istituzioni e i riti latini. Gli uni e gli altri debbono esser tenuti in uguale stima e uguale lustro, perchè incoronano di regal varietà la Chiesa madre comune. Nè solo questo, ma siffatta diversità di riti e di istituzioni, mentre conserva intatto e inviolabile ciò che per ciascuna confessione è antico e prezioso, non si oppone affatto alla vera e sostanziale unità. Più che mai ai nostri giorni, dopochè la discordia e le competizioni della guerra quasi dappertutto hanno alienato gli uni dagli altri gli animi umani, occorre che tutti, mossi dalla cristiana carità, siano sempre più spinti a ripristinare con ogni mezzo l'unione in Cristo e per Cristo.

III

L'effetto peraltro della fede e della carità si rivelerebbe addirittura manchevole e inefficace allo scopo di rassodare l'unità nel Signor Nostro Gesù Cristo, se non si appoggiasse a quella inconcussa pietra sopra la quale è stata da Dio fondata la Chiesa: vale a dire nella suprema autorità di Pietro e dei suoi Successori. La regola di condotta tenuta in questa gravissima controversia dal Patriarca Alessandrino luminosamente lo prova. Tanto nella sconfitta dell'eresia Nestoriana quanto nell'accordo coi Vescovi della provincia Antiochena, egli si attenne alla più stretta e costante unione con questa Apostolica Sede. Quando infatti il vigilante Presule si accorse che gli errori di Nestorio, con rischio della retta fede di giorno in giorno più pericolosi, s'insinuavano e progredivano per ogni parte, si rivolse al Predecessore Nostro S. Celestino I, con una lettera, nella quale tra l'altro si legge: « Poichè Iddio, in siffatti negozi, esige da noi vigilanza, e una vetusta consuetudine delle Chiese ci persuade a comunicare simili questioni con la santità tua, ti scrivo, indottovi dalla stringente necessità » (Ep. 11: ib., 79). Alle quali parole risponde il Romano Pontefice che intende abbracciarlo « come se fosse presente nella sua lettera... molto più che gli sembra di riscontrare in lui i suoi identici sentimenti nel Signore » (cf. *Ep. ad Cyrillum*: ib., 90). Perciò il Sommo Pontefice a questo così ortodosso Dottore delegò l'autorità della Apostolica Sede, in forza della quale autorità doveva curare l'esecuzione dei decreti già emessi nel Sinodo Romano contro Nestorio.

A tutti poi è noto, Venerabili Fratelli, che il S. Patriarca d'Alessandria nella celebrazione del Concilio di Efeso tenne legalmente le veci del Romano Pontefice, il quale inoltre v'inviò i suoi propri Legati, e loro raccomandò soprattutto che avvalorassero l'opera e l'autorità di S. Cirillo. Egli pertanto in nome del Vescovo di Roma presiedè a quel sacro Concilio e primo fra tutti ne firmò gli atti. Tanto palesemente splendeva agli occhi d'ognuno la concordia fra la Sede Apostolica e la Sede Alessandrina, che nella seconda sessione del Concilio, quando pubblicamente fu letta la lettera di S. Celestino, i Padri uscirono nelle seguenti acclamazioni: « Giusto giudizio, questo. Al novello Paolo Celestino, al novello Paolo Cirillo, a Celestino custode della fede, a Celestino concorde con Concilio, a Celestino l'intero Concilio rende grazie. Uno Celestino, uno Cirillo, una la fede dell'orbe terracqueo » (Mansi, IV, 1287). Nessuna meraviglia quindi se poco dopo lo stesso Cirillo potè scrivere: « Alla rettitudine della mia fede rese testimonianza sia la Chiesa di Roma, sia il santo Concilio, adunato, per così dire, dall'universalità dell'orbe che stendesi sotto il cielo » (*Apol, ad Theodos.* Migne PG 76 col. 482).

Oltre a ciò, questa medesima unione costantissima di S. Cirillo con la Sede Apostolica risulta evidente, se poniamo mente al suo modo di procedere nelle trattative per l'inizio ed il rafforzamento della pace coi Vescovi della provincia Antiochena. Il Nostro Predecessore S. Celestino sebbene approvasse e confermasse tutto quello che il Presule Alessandrino aveva fatto nel Concilio di Efeso, giudicò nondimeno di doverne eccettuare la sentenza di scomunica, che il Presidente del Concilio insieme con gli altri Padri aveva pronunziata contro gli Antiocheni. « Riguardo a quelli — così il Romano Pontefice — che sembrano consentire nella stessa empietà di Nestorio... per quanto si legga contro di essi la sentenza vostra, purtuttavia noi pure stabiliamo quel che ci sembra opportuno. In siffatte cause molte circostanze bisogna considerare, che la Sede Apostolica sempre suole tener presenti... Se dà speranza di correzione, vogliamo che la vostra fraternità s'intenda per lettera con l'Antiocheno... Giova aspettarsi dalla divina misericordia che tutti tornino sulla via del vero » (Ep. 22: Migne PL 50 col. 542-543). E S. Cirillo obbedendo a questa norma, suggeritagli dalla Romana Sede, cominciò a trattare coi Vescovi della provincia Antiochena del ristabilimento della pace e del mondo di venire ad un accordo. Frattanto S. Celestino passò piamente di questa vita. Allora avvenne che del suo Successore Sisto III alcuni prendessero a riferire non essergli piaciuto che Nestorio fosse stato deposto. A queste voci il Patriarca d'Alessandria tagliò corto con la seguente dichiarazione: « Ha scrit-

to (Sisto) in piena armonia col santo Concilio, ha confermato tutte le sue decisioni e sta dalla parte nostra» (Ep. 40: Migne PG 77 col. 202).

Da tutto quello che abbiamo qui riportato risulta ad evidenza che S. Cirillo appieno consentì con questa Apostolica Sede, e risulta del pari che i Nostri Antecessori ritennero per propri gli atti di lui e li onorarono di meritate lodi. Prova ne sia che S. Celestino, non contento di avergli attestato innumerevoli volte la fiducia e la gratitudine sua, gli scriveva tra l'altro così: « Ci congratuliamo della vigilanza che nella santità tua è tanta, da sorpassare ormai gli esempi dei tuoi predecessori, i quali essi pure difesero sempre strenuamente i dommi dell'ortodossia... Hai scoperto tutte le fallacie della più scaltra predicazione... Ridonda a non piccolo trionfo della nostra fede non solo l'esserti affermato con tanta fortezza sui nostri capisaldi, ma l'aver controbattuto gli avversari così come hai fatto con l'appoggio della Sacra Scrittura » (Ep. 11, 1-2: Migne PL 50 col. 461). Allorchè di poi S. Sisto III, Successore di Celestino nel Supremo Pontificato, ebbe ricevuto dal Patriarca d'Alessandria l'annunzio della pace e dell'unità raggiunta, gli espresse la sua letizia nei termini seguenti: « Ecco che mentre stavamo in ansia, perchè vogliamo che nessuno perisca, la santità tua con la sua lettera ci significa redintegrato il corpo della Chiesa. Ritornate le sue compagini nelle proprie membra, nessuno più vediamo andare errando al di fuori, perchè un'unica fede attesta che tutti stanno al loro posto di dentro... Al beato apostolo Pietro ha fatto capo la fratellanza universale: ecco qui un ascoltatorio che si confà agli ascoltatori, che conviene alle cose da ascoltare... A noi sono tornati i fratelli, a noi, dico, che perseguendo per comune desiderio il morbo, abbiamo curato la guarigione delle anime... Esulta, Fratello carissimo, e quale vincitore rallegrati perchè i fratelli si sono a noi ricongiunti. La Chiesa ha accolto finalmente coloro che ricercava. Poichè se nessuno vogliamo che perisca dei piccoli, quanto più dobbiamo godere della guarigione dei reggitori? » (Ep. 5, 1.3-5: ib., 602-604). Dalle quali parole dell'Antecessore Nostro consolato il Presule Alessandrino, vindice invitto della fede ortodossa e artefice premurosissimo della cristiana concordia, riposò nella pace di Cristo.

Noi pertanto, Venerabili Fratelli, nel celebrare la memoria quindici volte centenaria di questo avvenimento, niente desideriamo ed auguriamo più vivamente, se non che quanti si fregiano del nome cristiano, col patrocinio e l'esempio di S. Cirillo promuovano ogni giorno più il ritorno dei fratelli orientali dissidenti, a Noi e all'unica Chiesa di Gesù Cristo. Unica sia per tutti l'intemeratezza della fede, unica la carità che tutti insieme ci saldi nel mistico Cor-

po di Gesù Cristo, unica infine e premurosamente attuosa la fedeltà alla Sede del beato Pietro. A quest'opera degna e meritevolissima non solo impieghino tutte le loro forze coloro che vivono in Oriente, i quali con la mutua stima, col benevolo tratto, con l'esempio dei costumi integerrimi, più facilmente potranno attrarre all'unità della Chiesa i fratelli separati, e più degli altri i sacri ministri; ma tutti altresì i fedeli, implorando da Dio con le preghiere l'unità del Regno del Divin Redentore in ogni parte del mondo, e l'unità dell'universale ovile. A tutti costoro raccomandiamo anzitutto quel validissimo concorso ed aiuto, che in qualsiasi iniziativa da intraprendere a salute dell'anime, deve essere primo di tempo e precipuo d'efficacia: la preghiera, vogliamo dire, rivolta a Dio con cuore umile e fiducioso. Desideriamo poi che l'interponga il potentissimo patrocinio della Vergine Genitrice di Dio, affinchè per la mediazione di questa benignissima e amantissima Madre di tutti, il Divino Spirito illumini con la sua superna luce l'animo degli Orientali, si che tutti siamo una cosa sola nell'unica Chiesa, da Gesù Cristo fondata, e dallo stesso Spirito Paraclito nutrita con incessante pioggia di grazie e sospinta verso la santità. A quelli poi che vivono nei Seminari o in altri Collegi, in modo speciale intendiamo raccomandare la « Giornata *pro Oriente* ». In quel giorno s'innalzino più ardenti preghiere al Divino Pastore della Chiesa universale, e con crescente premura si stimolino i giovani al desiderio di veder raggiunta questa santissima unità. Tutti infine coloro che, o sono insigniti degli ordini sacri, o ascritti all'Azione Cattolica e alle altre associazioni aiutano l'opera gerarchica del Clero, sia con la preghiera, sia con gli scritti, sia con la parola, promuovano a tutto potere la desideratissima unione degli Orientali tutti quanti col Pastore comune.

Faccia Iddio che questo Nostro paterno invito sia ascoltato con buone disposizioni anche da quei Vescovi dissidenti e dai loro greggi, i quali, per quanto separati da Noi, encomiano e venerano tuttavia come domestica loro gloria il Patriarca d'Alessandria. Sia per essi questo preclarissimo Dottore maestro ed esempio a restaurare di nuovo la concordia con quel triplice vincolo, che egli, come cosa assolutamente necessaria, raccomandò tanto, e col quale il Divino Fondatore della Chiesa volle che i suoi figli si sentissero avvinti. Si ricordino inoltre che Noi oggi, per disposizione della Divina Provvidenza, occupiamo quell'Apostolica Sede, alla quale il Presule Alessandrino, spintovi dalla responsabilità del proprio ufficio, si rivolse, sia per difendere contro gli errori di Nestorio con armi sicure la fede ortodossa, sia altresì perchè l'ottenuto pacifico consenso dei confratelli prima dissidenti fosse poi ratificato quasi da sigillo divino. Sappiamo anche che Noi siamo mossi dalla stessa

carità dei Nostri Predecessori e che a questo soprattutto con preghiere assidue tendiamo che, cioè, tolti felicemente di mezzo gli ostacoli inveterati, spunti alfine il sospirato giorno in cui l'intero gregge trovisi raccolto nell'unico ovile sotto la concorde e volenterosa dipendenza da Gesù Cristo Nostro Signore e dal suo Vicario in terra.

In particolare maniera poi Ci rivolgiamo a quei figli dissidenti tra gli Orientali che, mentre venerano il sommo S. Cirillo, tuttavia non ammettono l'autorità del Concilio Calcedonese, perchè in esso fu solennemente definita la duplice natura nella persona di Gesù Cristo. Riflettano costoro che il Patriarca d'Alessandria non si oppone con la sua sentenza alle deliberazioni, le quali di poi al sorgere di nuovi errori furono dallo stesso Concilio di Calcedonia stabilite. Infatti apertamente egli scrive: « Non tutto quello che gli eretici dicono, si deve subito scartare e ripudiare: molte cose professano di quelle che noi pure ammettiamo... Ciò vale anche riguardo a Nestorio; sebbene egli affermi le due nature a significare la differenza dell'umanità e della divinità nel Verbo: e invero altra è la natura del Verbo, altra quella dell'uomo: tuttavia non professa l'unione con noi » (Ep. 44: Migne PG 77 col. 226).

Similmente giova sperare che anche gli odierni seguaci di Nestorio se, senza lasciarsi prender la mano da pregiudicate opinioni, sottopongono ad attento esame gli scritti di S. Cirillo, siano per vedersi aperta la strada alla verità, e per sentirsi richiamare con l'aiuto della grazia divina al grembo della Chiesa Cattolica.

Niente altro ormai Ci resta, Venerabili Fratelli, se non implorare con le supplici Nostre preghiere, durante questo XV Centenario di S. Cirillo, sulla Chiesa tutta, ma specialmente su quelli che in Oriente si gloriano del nome cristiano, il propizio patrocinio di questo Santo Dottore, domandando soprattutto che nei fratelli e nei figli dissidenti felicemente si compia ciò che egli un giorno congratulandosi scrisse: « Ecco che le membra avulse del corpo della Chiesa di bel nuovo si sono tra loro riunite, e nulla ormai più rimane che per discordia divida i ministri del Vangelo di Cristo » (Ep. 49: ib., 254).

Sostenuti da questa soavissima speranza, sia a voi tutti e singolarmente, Venerabili Fratelli, sia al gregge a ciascuno di voi affidato, in auspicio dei celesti favori, e in attestato della paterna Nostra benevolenza, impartiamo con ogni affetto nel Signore l'Apostolica Benedizione.

Dato in Roma, presso S. Pietro, il giorno 9 del mese di Aprile, Domenica della Risurrezione di Nostro Signor Gesù Cristo, dell'anno 1944, sesto del Nostro Pontificato.

LETTERE DECRETALI

Maxima inter munera. La B. Margherita V. di Ungheria, dell'ordine di S. Domenico, viene ascritta nel catalogo dei Santi con canonizzazione equipollente. 19 novembre 1943. (*A. A. S.*, 1944, pag. 33).

COSTITUZIONI APOSTOLICHE

I. - *Zuliensis* (*De Machiques*). E' staccata una parte di territorio dalla diocesi di Zulia, nel Venezuela, e se ne forma il Vicariato Apostolico De Machiques. 26 maggio 1943. (*A. A. S.*, 1944, pag. 41).

II. - *Piurensis*. Si erige il capitolo canonicale nella chiesa cattedrale della diocesi di Piura nel Perù. 5 giugno 1943 (*A. A. S.*, 1944, p. 42).

III. - *A Litore aureo* (*Accraensis*). E' staccata una parte di territorio dal Vicariato Apostolico della Costa d'Oro nell'Africa occidentale inglese e viene eretta la Prefettura Apostolica di Acora. 9 dicembre 1943 (*A. A. S.*, 1944, p. 65).

IV. - *Melitensis*. La chiesa cattedrale di Malta è elevata a Metropolitana e costituita in nuova provincia ecclesiastica, con suffraganea la sede di Gozo. 1 gennaio 1944 (*A. A. S.*, 1944, p. 161).

V. - *S. Salvatoris in America* (*S. Vincentii*). Viene eretta la nuova diocesi di S. Vincenzo nella Repubblica del Salvador con territorio distaccato dall'Archidiocesi di S. Salvatore, della quale sarà suffraganea. 18 dicembre 1943 (*A. A. S.*, 1944, p. 201).

VI. - *De Shuntehfu*. La Prefettura di Shuntehfu viene eretta in Vicariato Apostolico. 12 gennaio 1944 (*A. A. S.*, 1944, p. 204).

VII. - *De Yukon et Prince Rupert atque de Grouard* (*De Whitehorse et de Prince Rupert*). Dal Vicariato Apostolico di Yukon e di Prince Rupert nel Canadà è distaccata parte di territorio e vengono eretti i due Vicariati Apostolici di Whitehorse e di Prince Rupert. 14 gennaio 1944 (*A. A. S.*, 1944, p. 233).

VIII. - *Campinensis* (*Paracicabensis*). Viene eretta la nuova diocesi di Paracicaba con parte di territorio distaccato dalla diocesi di Campinas nel Brasile, suffraganea della metropolitana di San Paolo. 26 febbraio 1944. (*A. A. S.*, 1944, p. 235).

IX. - De Yütze. La Prefettura Apostolica di Yütze in Cina è eretta in Vicariato Apostolico. 9 marzo 1944. (*A. A. S.*, 1944, p. 273).

X. - *Norvegiae Septentrionalis.* Il Distretto o Missione *sui iuris* della Norvegia settentrionale è elevato a Prefettura Apostolica. 10 marzo 1944. (*A. A. S.*, 1944, p. 275).

XI. - *Norvegiae Centralis.* Il Distretto o Missione *sui iuris* della Norvegia centrale è elevato a Prefettura Apostolica. 10 marzo 1944. (*A. A. S.*, 1944, p. 276).

XII. - *Vandiviensis.* L'Amministrazione Apostolica di Valdivia (Chile) viene eretta in diocesi. 8 luglio 1944. (*A. A. S.*, 1944, p. 321).

XIII. - *De Sanyüan.* La Prefettura Apostolica di Sanyüan (Cina) è eretta in Vicariato Apostolico. 13 luglio 1944. (*A. A. S.*, 1944, p. 325).

XIV. - *De Rio Branco.* L'Amministrazione Apostolica di Rio Branco (Brasile) è eretta a *Praelatura Nullius.* 30 agosto 1944. (*A. A. S.*, 1944, p. 326).

CHIROGRAFO

ORDINAMENTO DELL'ISTITUTO DELLE OPERE DI RELIGIONE NELLA CITTA' DEL VATICANO.

(*Acta Ap. Sed.*, 1944, p. 45)

PIO PP. XII

Con Nostro Chirografo del 27 giugno 1942, abbiamo fondato ed eretto nella Città del Vaticano l'Istituto per le Opere di Religione, attribuendo ad esso la personalità giuridica e mantenendo in vigore per l'Istituto medesimo le disposizioni dello Statuto da Noi approvato nel 17 marzo 1941 per la preesistente Amministrazione delle Opere di Religione, in quanto tali disposizioni non fossero in contrasto con il ricordato Nostro Chirografo e fino a quando non apparisse opportuno di riformarle.

Essendo stato di recente chiamato al riposo eterno il Signor Cardinale Carlo Cremonesi, il quale con tanto zelo aveva tenuta la presidenza dell'Ufficio amministrativo prima dell'Amministrazione delle Opere di Religione e poi dell'Istituto da Noi eretto, e dovendosi ora

procedere alla nomina del nuovo Presidente dell'Ufficio amministrativo dell'Istituto, abbiamo deciso di disporre, come con la Nostra Autorità disponiamo, quanto segue:

I. Presidente dell'Ufficio amministrativo dell'Istituto per le Opere di Religione è un Prelato, da nominarsi dalla Commissione Cardinalizia di vigilanza dell'Istituto medesimo. Egli esercita tutte le funzioni già spettanti al Cardinale Presidente dell'Ufficio anzidetto.

II. Il Segretario, il Sostituto, gli impiegati minori dell'Ufficio amministrativo ed i Consultori dell'Ufficio medesimo sono nominati dalla predetta Commissione Cardinalizia di vigilanza.

III. La stessa Commissione nomina due revisori ordinari, di provata perizia in materia, i quali debbono eseguire le verifiche periodiche, prescritte dallo Statuto, e fare la revisione amministrativa e finanziaria annuale, nonchè l'esame del bilancio consuntivo di ogni anno, con la relazione da presentarsi alla Commissione Cardinalizia. La Commissione medesima nominerà i periti ai quali eventualmente si volessero affidare ispezioni straordinarie.

IV. Segretario della Commissione Cardinalizia di vigilanza dell'Istituto per le Opere di Religione è il Prelato Presidente, il quale è pure *ponente*, cioè relatore delle materie inscritte all'ordine del giorno nelle adunanze della Commissione predetta.

V. - Per tutti gli effetti giuridici l'Istituto è rappresentato congiuntamente dal Prelato Presidente dell'Ufficio amministrativo e dal Segretario dell'Ufficio medesimo.

VI. La Commissione Cardinalizia di vigilanza dell'Istituto redigerà e proporrà a Noi le modifiche allo Statuto 17 marzo 1941, che, per l'esecuzione del presente Nostro Chirografo, apparissero necessarie.

VII. Qualsiasi disposizione contraria al presente Nostro Chirografo è abrogata.

VIII. Il presente Nostro Chirografo sarà pubblicato negli *Acta Apostolicae Sedis*.

Dato dal Nostro Palazzo Apostolico Vaticano, il giorno 24 gennaio 1944, anno quinto del Nostro Pontificato.

LETTERE APOSTOLICHE

I. Sono concessi il titolo e i privilegi di Basilica minore al tempio di S. Lorenzo in Campo, diocesi di Pergola. 28 agosto 1943. (*A. A. S.*, 1944, p. 67).

II. Sono dichiarate Patroni secondarii S. Caterina da Siena per le donne infermiere in Italia e S. Caterina da Genova per gli ospedali italiani. 15 settembre 1943. (*A. A. S.*, 1944, p. 69).

III. La B. Vergine *Auxilium christianorum* è dichiarata Patrona primaria e S. Sebastiano e S. Antonio di Padova Patroni secondari di Susegana, diocesi di Vittorio Veneto. 11 ottobre 1943. (*A. A. S.*, 1944, p. 144).

IV. Il tempio di S. Francesco d'Assisi in Palma, diocesi di Majorca è elevato al titolo di Basilica minore. 20 giugno 1943. (*A. A. S.*, 1944, p. 205).

V. S. Teresa del Bambin Gesù è dichiarata Patrona secondaria della Francia. 3 maggio 1944. (*A. A. S.*, 1944, p. 329).

EPISTOLA APOSTOLICA

Al R. P. Vicario generale della Compagnia di Gesù nel centenario dell'Apostolato della preghiera. 16 giugno 1944. (*A. A. S.*, 1944, p. 238).

EPISTOLE

I. Al P. Leturia S. I., Decano degli insegnanti di Storia ecclesiastica nella P. U. Gregoriana, per l'omaggio dell'opera « Xenia Piana » e per incoraggiare gli studi storici ecclesiastici. 10 febbraio 1944. (*A. A. S.*, 1944, p. 101).

II. All'Em.no Card. Maglione, Segretario di Stato, per indire suppliche per la pace. 24 aprile 1944. (*A. A. S.*, 1944, p. 145).

II. All'Em.o Card. Sibilia, vescovo di Sabina e Poggio Mirteto per il 60° anniversario dell'ordinazione sacerdotale. 28 febbraio 1944. (*A. A. S.*, 1944, p. 163).

IV. Al Rev.mo D. Oscar Joliet, Rettore del Pontificio Collegio Belga in Roma, per il centenario della fondazione. 20 marzo 1944. (*A. A. S.*, 1944, p. 164).

V. All'Em.no Card. Salotti per il cinquantesimo di Sacerdozio. 14 settembre 1944. (*A. A. S.*, 1944, p. 277).

VI. All'Em.no Card. Vicario dell'Urbe per indire Missioni, opere e processioni di penitenza per le presenti calamità. 24 ottobre 1944. (*A. A. S.*, 1944, p. 279).

DISCORSO AI MEMBRI DEL SACRO COLLEGIO E DELLA PRELATURA ROMANA (*Vigilia del S. Natale* 1943)

(*Acta Ap. Sed.*, 1944, p. 5)

« UN CUOR SOLO E UN'ANIMA SOLA »

Una tradizionale e cara consuetudine ha procurato ancora una volta all'animo Nostro la gioia di vedere oggi adunati intorno a Noi i membri del Sacro Collegio e della Prelatura Romana e di udire dalle labbra del Signor Cardinale Decano — che compie il suo alto ufficio in ammirevole pienezza di forze e vigoria di mente, — con quali sentimenti d'incrollabile fedeltà e di esemplare devozione essi Ci offrono il dono dei loro auguri e delle loro preghiere in questa previa luce del mistero natalizio.

Nei tempi difficili e aspri in cui, ignari dello svoglimento e della conclusione loro, nota solo a Dio, Noi viviamo e soffriamo insieme con voi, Venerabili Fratelli e diletti Figli, e coi fedeli della Nostra Città episcopale di Roma, in profonda comunanza di pensiero e di intenti coi cattolici di tutto il mondo, — è di grande conforto per il Vicario di Cristo, gravato dal peso di tante imprescindibili responsabilità, il veder dominare nella schiera dei suoi più vicini consiglieri e collaboratori nel governo della Chiesa universale quel *cor unum et anima una*, che ha ispirato le parole del vostro eminente e venerando interprete.

Questo « cor unum et anima una », che riuniva i primi seguaci di Cristo, fu l'infiammata arma spirituale del piccolo gregge della Chiesa primitiva, il quale, senza mezzi terreni, con la parola, con l'amore disinteressato e col sacrificio anche della vita, iniziò e condusse a termine la sua vittoriosa azione di fronte ad un mondo ostile. Contro la forza di resistenza, di zelo, di disprezzo dei patimenti e della morte di un tal cuore e di una tale anima non valsero e s'infransero le arti e gli attacchi delle potenze avverse, che ne combattevano l'esistenza, la dottrina, la diffusione e il consolidamento.

Così dall'unione dei cuori e delle anime di tutti i fedeli si formava come un cuor solo e un'anima sola, che la propagazione della fede attraverso i tempi estese e ancora estende per tante regioni e popoli; e un così bel vincolo, di cuori e di anime da tutte le terre e da tutti i lidi arriva fino a noi, e più vivo e forte si rinnova nell'ora presente delle comuni afflizioni e invocazioni e delle comuni brame e speranze, mercè del divino Spirito Vivificatore e Santificatore, che fa e conserva la Sposa di Cristo, sempre la medesima nella sua unità e universalità, anche in mezzo ai rivolgimenti che sovvertono le Nazioni.

Onde con commossa riconoscenza, Venerabili Fratelli e diletti Figli, Noi accogliamo la espressione dei vostri sentimenti, tanto conformi alle antiche tradizioni cristiane, come un dono della Provvidenza ed un chiaro segno che anche la Chiesa militante di oggi sperimenta l'efficacia della preghiera sacerdotale di Cristo: « Pater sancte, serva eos in nomine tuo,... ut sint unum, sicut et Nos unum sumus ». (1).

PRESENTI MISERIE ED ESORTAZIONI ALLA CARITA' E ALLA PACE

Nel corso di quest'anno la tormenta della guerra si è avvicinata sempre più anche alla Città Eterna; e dure sofferenze si sono abbattute su molti dei Nostri diocesani. Non pochi tra i più poveri hanno visto il loro focolare distrutto da attacchi aerei. Un Santuario, caro al cuore della Roma cristiana e vero gioiello di una venerabile antichità, fu colpito e ricevette ferite difficilmente sanabili.

Nel campo economico e spirituale la confusione e il turbamento si sono diffusi in maniera inquietante. Se l'interruzione e la paralisi della normale produzione di ciò che è necessario alla vita avesse a procedere col ritmo presente, è da temere che, nonostante le sollecite cure delle competnti Autorità, il popolo di Roma e gran parte della popolazione italiana, tra non molto tempo, verrebbero a trovarsi in condizioni di indigenza, quali a memoria d'uomo non si sono forse mai avverate e sofferte in questa terra già tanto provata.

A tutti, e in particolare agli abitanti dell'Urbe, raccomandiamo instantemente di conservare la calma e la moderazione e di astenersi da qualsiasi atto inconsulto, che non farebbe se non provocare ancor più gravi sciagure.

Davanti a tale oscuro avvenire, il riserbo, inerente alla natura del Nostro ministero pastorale e da Noi sempre mantenuto di fronte alle vicissitudini dei conflitti terreni, Ci sembra in questo momento più che mai necessario, per evitare che l'opera della Santa Sede, rivolta al bene delle anime, corra il pericolo, per false o mal fondate interpretazioni, di venir travolta ed esposta ai colpi del fuoco incrociato dei contrasti politici.

Tuttavia voi comprenderete, Venerabili Fratelli e diletti Figli, quanto la tristezza e la miseria, che angustiano i popoli, pesino sull'animo Nostro, e come la grandezza del bisogno sempre crescente affligga il Nostro cuore. Ci proponiamo quindi nel consueto Messaggio natalizio, che oggi stesso pronunzieremo, non solo di rivolgere una nuova e calda esortazione a coloro, dalla cui penetrazione

(1) *Io.*, 17, 11, 22.

e rettitudine dipenderà essenzialmente il raggiungimento di una vera e giusta pace, ma altresì di attirare l'attenzione del mondo sulla penuria che tormenta tanti Paesi della terra, invocando la soccorevole bontà di quanti, pur fra le esigenze e le restrizioni imposte dalla guerra, hanno ancora la possibilità di dare un appoggio efficace ad una grandiosa opera di amore cristiano e di umana fraternità. Al Nostro orecchio giorno per giorno, ora per ora, arriva con sempre maggiore insistenza la voce supplichevole dei più poveri tra i poveri, e Noi sentiamo l'amarezza del contrapposto tra il gigantesco numero delle richieste e la penosa ristrettezza dei Nostri mezzi che le barriere economiche del tempo di guerra rendono ognor più esigui.

DIFFICOLTA' E IMPEDIMENTI NELL'ESERCIZIO DEL MINISTERO APOSTOLICO

Non meno dolorose della miseria, causata dall'immane conflitto in molte parti della Chiesa universale, e degli impedimenti all'opera della carità cristiana, sono le difficoltà, divenute di anno in anno, di giorno in giorno, di luogo in luogo, più ardue a superarsi, per il normale esercizio e svolgimento del sommo ministero Apostolico, proprio quando in un mondo diviso e lacerato dall'odio, dalle contese, dall'egoismo e dalla violenza, le forze dell'amore, della concordia, dello spirito fraterno e della giustizia sentono più vivo il bisogno di unirsi e congiungersi nell'azione di sollievo e di soccorso.

Che diverrebbe la società umana dopo la guerra, se quanti si onorano del nome di cristiani, per non collegarsi nell'interiore unità di pensiero e di volere, non fossero in grado di scongiurare il pericolo di una pace effimera, appoggiata e sostenuta dai labili fondamenti della violenza?

Non sarebbe questo un triste e lamentevole errore, tanto sotto l'aspetto meramente umano, che al lume della coscienza cristiana?

Che se le vie di contatto spirituale con una parte notevole (non possiamo dire con tutte le ragioni) del mondo cattolico sono finora rimaste senza troppo gravi danni, o almeno non interamente impraticabili; se anzi la forzata separazione dal centro di vita, di moto e di azione della Chiesa ha incitato e animato il cuore dei migliori e dei più fedeli a riempire un tale vuoto; Noi ascriviamo un così gran bene in mezzo a tanti disagi, oltre che alla grazia corroborante e vigile dell'Onnipotente, alla saggia previdenza e prudenza di un solerte Episcopato, allo zelo e allo spirito assiduo e pronto di un clero che sente profondamente il suo ufficio sacerdotale, alla prova dalle difficoltà e dalle sofferenze; i quali tutti tanto più inti-

mamente affermano e pubblicamente professano l'alta virtù del « sentire cum Petro », quanto più strette e impedite sono rese le strade che li congiungono esteriormente con la Santa Sede Apostolica.

INCURSIONE AEREA CONTRO LA CITTA' DEL VATICANO

Da questa perenne unione dei fedeli col Vicario di Cristo Noi siamo mossi a ringraziare Iddio che con la sua potenza infinita Ci accordò protezione, or sono poche settimane, nel momento della incursione aerea contro la Città del Vaticano, appresa con unanime indignazione dagli onesti del mondo intero. Un simile attacco, — tanto deliberatamente preparato, quanto poco onorevolmente ed efficacemente coperto sotto il velo dell'anonimo volatore, — sopra un territorio sacro ai cristiani, santificato dal sangue del primo Pietro, centro del mondo anche per i suoi capolavori di cultura e di arte, e garantito da solenne trattato è un sintomo difficilmente superabile del grado di sconvolgimento spirituale e di morale decadimento della coscienza, in cui alcuni animi traviati sono caduti.

NON LASCIARSI ABBATTERE DALLA TRISTEZZA DEI TEMPI

In mezzo a tali perturbamenti ben s'intende quanto convenga ad ognuno di mantenersi franco e coraggioso nella pratica morale della vita, mentre non pochi cristiani, anche fra quelli che sono al servizio della Chiesa e del santuario, si lasciano sgomentare dalla tristezza dei tempi, dall'amarezza delle privazioni e degli sforzi richiesti, dalla catena di delusioni, che si stringe e si abbatte su di loro; talmente che non sfuggono al pericolo di smarrirsi d'animo e di perdere quella freschezza e agilità di spirito, quella robustezza di volontà, quella serenità e quella letizia dell'osare e portare a termine ciò che si imprende, senza di cui non è possibile una feconda opera di apostolato.

Ai pusillanimi, agli sfiduciati, agli spossati, uno sguardo al presepio di Betlemme e al Redentore, che dà inizio al rinnovamento spirituale e morale del genere umano in una povertà senza esempio, nella quasi totale separazione dal mondo dei potenti di allora, deve ricordare e ammonire che le vie del Signore non sono le vie illuminate dalla falsa luce di una saggezza puramente terrena, ma dai raggi di una stella celeste ignota alla prudenza umana. Dalla grotta di Betlemme quando si rivolga l'occhio alla storia della Chiesa, tutti

dovrebbero convincersi che ciò che fu detto del divino suo Fondatore: « Sui eum non receperunt », (1) è rimasto sempre la divisa dolorosa della Sposa di Cristo nel corso dei secoli, e che più volte i tempi di dura lotta prepararono vittorie grandiose, d'importanza definitiva per lunghe epoche avvenire.

CUORI GENEROSI

Se Ci è lecito di penetrare nella visione dei disegni di Dio, dei quali è luce il passato, le ardue e cruente condizioni dell'ora presente altro forse non sono se non il preludio di una aurora di nuovi svolgimenti, nei quali la Chiesa, mandata a tutti i popoli e per tutti i tempi, si troverà di fronte a doveri ignoti ad altre età, che solo animi coraggiosi e risoluti a tutto potranno portare a compimento: cuori non timorosi di assistere al ripetersi e rinnovarsi del mistero della Croce del Redentore nel cammino della Chiesa sulla terra, senza pensare ad abbandonarsi con i discepoli di Emmaus ad una fuga dalla amara realtà; cuori consapevoli che le vittorie della Sposa di Cristo, e specialmente le definitive, sono preparate e ottenute *in signum cui contradicetur*, in contrasto, cioè, con tutto quello che l'umana mediocrità e vanità si studiano di opporre alla penetrazione e al trionfo dello spirituale e del divino.

DAL PRESEPIO DI BETLEMME ALLA CROCE DEL GOLGOTA

Del celeste Bambino, che ora giace nel presepio, Maestro del genere umano e luce del mondo, scrive il Dottore delle genti che « proposito sibi gaudio, sustinuit crucem, confusione contempta » (2). Dal presepio alla Croce del Golgota corre e splende il sentiero battuto dal Redentore; e su Betlemme e sul Golgota domina l'unità della legge di vita, che l'arte cristiana sentì in tutta la sua maestà. Dietro il legno della mangiatoia di Betlemme si innalza gigante il legno salutifero della Croce. Tale visione ebbe già la fede degli antichi cristiani, quando sul coperchio di un vetusto sarcofago, ritrovato recentemente nelle Grotte Vaticane in prossimità della Confessione, scolpiva, di fronte ai Magi recanti i doni al neonato Redentore e dietro il seggio della Vergine Madre col Fanciullo, una grande Croce: tipo archeologico unico nel suo genere, e in pari

(1) *Io.*, 1, 11.
(2) *Hebr.*, 12, 2.

tempo prova di quanto profondamente i cristiani di quell'età erano penetrati nella conoscenza di quella legge fondamentale del Salvatore e di coloro che dovevano essere salvati. Segno di salute e di vittoria è la Croce, vessillo di Cristo e di salvezza, che come ora rifulge in cima ai nostri sacri templi, dove preghiamo e ci prepariamo per l'eternità, così sarà fino a quel glorioso momento, in cui, all'aprirsi del cielo e al chiudersi delle porte di vita di questo cammino terreno, apparirà il segno del Figliuolo dell'uomo, e davanti a Lui, eterno Giudice, tutto il genere umano si dividerà, separandosi in benedetti del Padre, quelli i quali, « confusione contempta », restarono fedeli alla Croce, e in reprobi, quelli che si scandalizzarono della sua apparente follia e si smarrirono.

Se oggi dobbiamo portare aiuto al nostro tempo, se la Chiesa ha da essere per gli erranti e per gli amareggiati dalle angustie spirituali e temporali dei nostri giorni quella Madre che aiuta, consiglia, preserva e redime; come potrebbe essa attendere a tanto bisogno, se non disponesse di una *acies ordinata*, reclutata tra le le anime generose, che al di sopra della cara visione del neonato Bambino non temono nè dimenticano di sollevare lo sguardo al crocifisso Signore, consumante sul Calvario il sacrificio della sua vita per la rigenerazione del mondo, e ritraggono come forza e valore nel loro vivere e nel loro operare la legge suprema della Croce? Siano pur semplici fedeli cotesti spiriti generosi; ma al fianco dei ministri del santuario ne emulino l'ardore dello zelo e il vigore dell'operosità, e al pari di essi non si spezzino fra le asprezze dei tempi, bensì piuttosto vi crescano e vi maturino « in virum perfectum in mensuram aetatis plenitudinis Christi » (1).

FIDUCIA NELLE INFALLIBILI PROMESSE DIVINE

Da queste considerazioni Ci sentiamo nell'intimo dell'animo mossi a implorare per voi, in giorni di tanto travaglio, ma anche di fervida speranza e di vigile attesa, quella coraggiosa prontezza che vi faccia forti alle sofferenze e alle lotte, racchiuse nei misteri del Presepio e della Croce, fonti d'ineffabile divino amore sgorgante dal cuore di Cristo, insieme con quella sicurezza della vittoria, che si nutre delle infallibili promesse di Dio, che ha vinto il mondo e ci esortò a confidare in Lui. Noi preghiamo per il genere umano, avvinto e legato nelle catene dell'errore, dell'odio e della discordia, quasi in una prigione da lui stesso costruitasi, ripetendo la invoca-

(1) *Eph.*, 4, 13.

zione della Chiesa nel sacro Avvento: *O clavis David et sceptrum domus Israel; qui aperis, et nemo claudit; claudis, et nemo aperit: veni, et educ vinctum de domo carceris, sedentem in tenebris et umbra mortis!*

Con questa preghiera sulle labbra Noi impartiamo a voi, Venerabili Fratelli e diletti Figli, ai vostri lavori così gravi di difficoltà e pieni di responsabilità, a quanti voi racchiudete nelle vostre orazioni e nei vostri affetti, come pegno di abbondante grazia del Neogenito Figliuolo di Dio, la Nostra paterna Apostolica Benedizione.

ALLOCUZIONI

I

AI PARROCI DI ROMA E QUARESIMALISTI: SUI PRECETTI DEL DECALOGO (22 febbraio 1944).

(*Acta Ap. Sed.*, 1944, p. 69, ss.)

COMPIACIMENTI E CONFORTI PATERNI

L'inscrutabile consiglio divino, che senza alcun Nostro merito Ci volle posti come Padre comune dei fedeli, Ci concesse in passato largamente la gioia di accogliere i Nostri diletti figli e figlie di Paesi lontani, desiderosi di ascoltare una Nostra parola, un Nostro ammonimento, un Nostro conforto e una Nostra esortazione al bene. Oggi invece le sfavorevoli condizioni dei viaggi e dei soggiorni hanno avuto per conseguenza che Noi abbiamo dovuto rinunziare a così cara consolazione, come non Ci è nemmeno più dato di salutare le schiere di sposi novelli, che negli anni scorsi convenivano numerose intorno a Noi, per udire dal Nostro labbro la dottrina della Chiesa intorno al gran Sacramento del matrimonio e alla vita coniugale, e impetrare sopra gli inizi della loro convivenza familiare il sostegno della mano divina. Del resto, se non ascoltarono qui dappresso la Nostra parola, vogliamo ben sperare che pur da lungi sia loro giunta la paterna voce dei Nostri messaggi e delle Nostre benedizioni, che avvicinavano i loro cuori al Nostro attraverso le vicende della guerra.

Ma, se Ci affliggono tali rinunzie che il tempo presente richiede da Noi, tanto maggiori sono il compiacimento e il conforto nel vedere qui riuniti, insieme coi predicatori del tempo quaresimale,

voi, diletti figli, a cui, sotto la sperimentata e sapiente guida del Venerabile Fratello il Nostro Cardinale Vicario, è affidata la cura spirituale dei fedeli di questa Nostra diocesi. La vostra presenza è per Noi la visione morale del popolo di Roma, città eterna, più che nel tempo, nel destino indefettibile della Chiesa, che qui ha il suo Capo visibile e il suo centro di vita e di espansione della fede, della carità e della speranza nel mondo, con una autorità ed una legge, in cui si comprendono i più alti comandamenti che Cristo stesso con la sua voce rinsaldò e rinnovò col suo Vangelo. Egli non venne come affermò, a sciogliere e abolire la legge, bensì ad adempirla e condurla a perfezione; (1) e adempiti da Lui con la sua dottrina e col suo insegnamento sono stati i dieci comandamenti, che Iddio proclamò sul Sinai al popolo d'Israele.

IL PRECETTO DELLA CARITA'

Un comandamento di Cristo, nel quale è la via più eccellente e tutto si racchiude, è il precetto della carità; (2) e ancora commuove l'animo Nostro il ricordare come l'anno scorso vi ebbe più particolarmente congiunti a Noi nell'azione caritatevole, con la quale Ci siamo studiati di fare quanto era nelle Nostre forze — pur troppo limitate — per alleviare le miserie, che insieme coi miseri confluivano a Roma e, non meno dal Nostro cuore che dalla Nostra mano, invocavano un sollievo di conforto e di soccorso; miserie e miseri, che di mese in mese sono andati sempre crescendo ed estendendosi. Della vostra pietosa collaborazione Noi vi ringraziamo; e Ci è grato che il Nostro incontro con voi Ci porga l'occasione di rivolgere una parola di vivo riconoscimento e di lode a tutti quei sacerdoti delle città e delle regioni colpite dalla guerra, che, fedeli pastori, sono rimasti in ogni travaglio e cimento in mezzo al loro gregge. Come poteva non riempirCi di soddisfazione e di letizia l'apprendere quanto coraggioso, franco e sollecito all'aiuto soccorrevole siasi in molti luoghi dimostrato, nella sua parte migliore, il Clero, anche esponendosi ai più gravi pericoli, — un vostro confratello parroco in Roma diede la vita stessa per l'adempimento del suo ministero! — nelle ore di più acerbe strettezze ed angustie? Voi avete distribuito ai miseri il pane e il cibo che sostentano il corpo; ma l'uomo ha non meno bisogno di un cibo e di un pane spirituale che alimenti l'anima di lui.

---

(1) *Matth.*, 5, 17.
(2) Cfr. *Rom.*, 13, 8-10.

IL CIBO SPIRITUALE

Un tale alimento e un tale solido cibo, voi, che avete la cura delle anime, e voi, sacri oratori, lo porgete al popolo dell'Urbe, affinchè anche lo spirito, che anima il corpo, si rafforzi con la dottrina di Cristo e con la esortazione alla pratica del bene e alla osservanza dei precetti divini ed ecclesiastici, in cui consiste il crescere e l'avanzarsi dinanzi a Dio in quella perfezione di virtù e di giustizia, che esige il forte carattere del cristiano. Pane veramente soprasostanziale è la parola di Dio, che ogni anno nella preparazione alla S. Pasqua risuona nelle chiese all'orecchio di quanti sentono ancora l'anima loro affamata della dottrina, che è luce all'intelletto per la conoscenza dei propri doveri, per la vittoria contro le passioni, per elevarsi sopra quel mondo materiale, irto di mille pericoli, che tanto impaccia la via della salute.

I. DEI COMANDAMENTI DI DIO IN GENERE

CULTURA RELIGIOSA E OSSERVANZA DEI COMANDAMENTI

Per le prediche quadragesimali di quest'anno vi è stato prescritto di spiegare ai fedeli il decalogo e di esortarli alla sua osservanza. I dieci comandamenti sono una legge data da Dio, in cui si specchia anche il vigore dell'umana ragione e dell'intelligenza dei sapienti: eppure a chi esamina le condizioni religiose e morali dell'ora presente che cosa si manifesta se non un penoso contrasto fra il più alto grado di formazione religiosa, che oggidì si offre al popolo, da un lato, e, dall'altro, il minor profitto che se ne trae e la meno efficace forza d'impulso, che ne deriva nella pratica della vita? In periodi precedenti della storia della Chiesa ben più semplice era in generale il comune insegnamento religioso; ma vi sopperiva il fatto che tutto il processo della vita umana era dominato e con numerose sante usanze impregnato dal timore di Dio e dall'imprescindibile dovere dei suoi comandamenti.

Dalla metà del secolo la scienza cattolica con ammirevole slancio è venuta sempre più espandendosi, ma anche lo stesso magistero ecclesiastico ha in modo grandioso e ampio, se mai altra volta, esposta e chiarita in ogni suo aspetto la fede cattolica e fornite norme morali per le più svariate condizioni della vita così dei singoli, come della comunità, procurando in tutte le possibili forme di portare e diffondere nelle anime tanta ricchezza di luce spirituale. Quando però si domanda, se si è parimenti di altrettanto elevato nel popolo

cattolico il grado della istruzione religiosa e della condotta morale, la risposta non può purtroppo suonare affermativa. In lamentevole opposizione con quell'alto sviluppo dottrinale sono venute scemando ed elidendosi l'efficacia e la forza dell'impulso religioso.

Non negheremo, anzi chiaramente appare che non sono mancati, nè mancano cattolici, esemplarmente fedeli ai comandamenti di Dio; nè fanno difetto eroismo cristiano e santità. In questo campo l'età nostra non la cede a tempi anteriori, e non temiamo di dire che ne sorpassa parecchi. Ma date uno sguardo alle opinioni, condizioni e istituzioni pubbliche, e troverete sventuratamente che sono state più o meno scristianate, mentre la disistima e l'allontanamento dal modo di vivere cristiano si sono largamente diffusi. Una soverchiante corrente antireligiosa si oppone ai credenti, che vogliono informare tutta la loro vita personale, familiare e pubblica, alla legge di Dio; essi incontrano gravi difficoltà e impedimenti a far conoscere e stimare le loro convinzioni; onde non pochi soccombono o si illanguidiscono nella pratica della religione. Per respirare nell'aria corrotta delle grandi città moderne e vivere in esse cristianamente senza assorbirne il veleno, occorre un profondo spirito di fede e la forza di resistenza propria dei martiri.

Di tali condizioni sociali trattammo l'anno passato, additando e dimostrando quel che si richiede a pregar bene e invocare degnamente il divino aiuto. Ma se era necessario di averle presenti alla mente nel parlare della vita di preghiera, è doppiamente indispensabile il ricordarle, allorchè si vogliono richiamare in pratica i comandamenti di Dio in tutta la condotta degli uomini.

ERRONEE DOTTRINE INTORNO ALLA NATURA DEL PECCATO GRAVE

Un fatto, che sempre si ripete nella storia della Chiesa, è che quando la fede e la morale cristiana si urtano contro forti correnti avverse di errori o di appetiti viziati, sorgono tentativi di vincere le difficoltà con qualche comodo compromesso, o altrimenti di schivarle ed eluderle.

Anche in ciò che spetta ai comandamenti di Dio si è creduto di aver trovato un ripiego. Nella materia morale, si è detto, vi è inimicizia con Dio, perdita della vita soprannaturale, grave colpa in senso proprio, solamente quando l'atto, di cui si deve rispondere, è stato posto non solo con la chiara consapevolezza che è contro il comandamento di Dio, ma anche con la espressa intenzione di offendere con esso il Signore, di rompere l'unione con Lui, di disdire a Lui l'amore Se questa intenzione è mancata, se cioè l'uomo da par-

te sua non ha voluto troncare l'amicizia con Dio, l'atto singolo — si afferma — non può nuocergli. Per portare un esempio: le molteformi deviazioni del sesto comandamento non sarebbero per il credente, il quale nel resto vuol mantenersi unito a Dio e conservarsi amico di Lui, nessuna grave mancanza, nè importerebbe colpo mortale. Stupefacente soluzione! Chi non vede come nella chiara conoscenza che un determinato atto umano è contro il comandamento di Dio, s'include che esso non può essere indirizzato al fine dell'unione con Lui, appunto perchè contiene l'aversione, ossia l'allontanamento dell'animo, da Dio e dalla sua volontà (*aversio a Deo fine ultimo*), aversione che distrugge l'unione e l'amicizia con Lui, come fa propriamente la colpa grave? Non è forse vero che la fede e la teologia insegnano che ogni peccato è un'offesa di Dio e mira ad offenderlo, perchè l'intenzione insita nella colpa grave è contro la volontà di Dio espressa nel comandamento di Lui che si viola? Quando l'uomo dice sì al frutto proibito, dice no a Dio proibente; quando antepone se stesso e la sua volontà alla legge di Dio, allontana da sè Dio e il divino volere: in ciò consiste l'aversione da Dio e l'intima essenza della colpa grave. La malizia dell'atto umano viene da questo che non è commisurato alla sua regola, la quale è duplice: l'una prossima e omogenea, cioè la stessa umana ragione; l'altra è la prima regola ,vale a dire la legge eterna, che è come la ragione di Dio, la cui luce risplende nella coscienza umana allorchè fa vedere la distinzione fra il bene e il male (1). Il vero credente non ignora che l'intenzione tendente all'oggetto della colpa mortale non è separabile dall'intenzione che viola la volontà e la legge divina e rompe ogni amicizia con Dio, il quale sa ben conoscere le rette e le male intenzioni degli atti umani e premiarle o punirle con la sua penetrante giustizia.

Vedete dunque come tale soluzione vada a danno della verità e della santità cristiana. Crediamo, per l'onore di coloro, i quali l'hanno messa fuori e la sostengono, che essi stessi la rinnegherebbero, se si volesse tirarne le logiche conseguenze e applicarla in altre materie, per esempio, allo spergiuro e all'assassinio deliberato; poichè anche questi peccati nella maggior parte dei casi si commettono con l'intenzione di farne dei mezzi a un fine, quale sarebbe il bisogno di uscire da una difficile contingenza.

(1) Cfr. *S. Th.*, 1 2, q. 71, a. 6.

LA PAROLA DEL REDENTORE

Del resto, voi ben conoscete come suona la parola di Cristo: « Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io stesso ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nell'amore di Lui » (1). Non vi è dunque che una via per giungere all'amore di Dio e mantenersi nell'unione e amicizia di Lui: l'osservanza dei suoi precetti. Le parole contano poco; quel che vale sono i fatti, e perciò il Redentore diceva: « Non tutti quelli che mi dicono: Signore, Signore, entreranno nel regno dei cieli; ma colui che fa la volontà del Padre mio, che è nei cieli, questi entrerà nel regno dei cieli » (2). Confessare Dio con l'adempimento della sua santa volontà in tutti i suoi comandamenti e conformarvi, anzi unificarvi la volontà nostra, questa, e soltanto questa, è la via del cielo. S. Paolo proclama tale assioma della vita morale con energica forma: « Badate di non errare: nè i fornicatori, nè gli idolatri, nè gli adulteri,, nè gli effeminati, nè quei che peccano contro natura, nè i ladri, nè gli avari, nè quei che sono dediti all'ubriachezza, nè i malefici, nè i rapaci, avranno l'eredità del regno di Dio » (3). L'Apostolo delle genti aveva davanti allo sguardo non solo la defezione da Dio con la formale negazione della fede e l'odio formale di Lui, bensì anche ogni grave lesione delle virtù morali, e la sua parola non riguardava soltanto l'abitudine di peccare, ma altresì tutti i singoli atti contro la morale e la giustizia, che sono peccati mortali e portano con sè l'eterna dannazione. Il dare proprio all'uomo religioso quasi una carta d'immunità da ogni colpa in tutto ciò che facesse contro i comandamenti di Dio, non potrebbe certo stimarsi ed essere la redenzione dalla miseria morale, a togliere la quale si trova oggi di fronte la Chiesa.

CONDOTTA DELLA CHIESA CONTRO IL PAGANESIMO

Oggi sembra rinato il paganesimo, e già molti lo hanno esaltato contro il cirstianesimo nei loro volumi e nei loro carmi; ma la Chiesa, fin dal suo apparire nel mondo, si accampò con la dottrina del Vangelo e con la virtù eroica dei suoi Apostoli e dei suoi credenti contro ogni sofisma e ogni persecuzione subdola o aperta del gentilesimo. La sua lotta fu sempre mossa per un cammino frontale, contrapponendo ai traviamenti pagani l'illuminata forza dei precetti e delle

(1) *Jo.*, 15. 10.
(2) *Matth.*, 7, 21.
(3) 1 *Cor.*, 6, 9-10.

virtù cristiane. Non solo le Epistole di San Paolo danno una chiarissima testimonianza dell'altezza degli obblighi morali portati dalla religione di Cristo e della lotta che i fedeli dovevano sostenere per adempirli; ma anche alla fine dell'età apostolica le Lettere dell'Apocalisse alle sette Chiese ne sono una non meno manifesta espressione con quel continuo ripetersi: « *Vincenti... Qui vicerit...* ». « Al vincente darò a mangiare dell'albero della vita, darò la manna nascosta; confesserò il suo nome dinanzi al Padre mio e dinanzi ai suoi Angeli. Chi sarà vincitore non sarà offeso dalla seconda morte » (1)

VITA MORALE DEI PRIMI CRISTIANI

Il fervore dei cristiani nei primi secoli li inclinava a professare la loro fede piuttosto troppo che poco apertamente; tanto che talvolta il loro rigore morale varcò i limiti stessi della ragionevole misura richiesta dallo spirito del Vangelo. Con grande severità i Padri della Chiesa non dubitarono di combattere, per i disordini che cagionavano, gli spettacoli, le lotte dei gladiatori, i teatri, le danze, le feste e i divertimenti, che pur sembravano naturali alla società pagana (2). Non fa quindi meraviglia che la fede venisse radicalmente trasformando e migliorando il costume di chi le si avvicinava; onde Origene poteva nel terzo secolo rinfacciare ai nemici del cristianesimo che coloro, i quali nella Chiesa erano di minor stima in paragone degli altri apparivano pur sempre migliori dei pagani. Chi avesse poi confrontato il Capo di una Chiesa coi Presidi delle città, avrebbe riconosciuto che tra i moderatori della Chiesa di Dio anche coloro, che dirimpetto ai più osservanti potevano ritenersi per negligenti, sorpassavano nondimeno quanto a virtù i magistrati civili (3). Se dunque oggi tanto spesso si alza il grido: ritorno al Cristianesimo primitivo! ben si cominci a metterlo in atto con la emendazione e la riforma dei costumi; quel grido non sia qui una voce vana, ma un serio ed effettivo ritorno, quale lo domandano, come proprio è necessario ai nostri tempi, le esigenze delle azioni e della vita morale.

---

(1) *Apoc.*, 2, 7. 11. 17. 26; 5. 12. 21.

(2) Cf. Hefele, *Beiträge zur Kirchengeschichte, Archäologie und Liturgik* Tübingen 1864, 1. Band, *Ueber den Rigorismus in dem Leben und den Ansichten der alten Christen*, pag. 16 e segg.

(3) Cfr. Origen., *Contra Celsum*, III, 29-30.

LOTTA CONTRO IL PECCATO — DANNI DEL QUIETISMO

La Chiesa nei secoli successivi ha sempre proseguito nel medesimo cammino, e anche oggi non procede diversamente. Chi non sa come il Nostro Predecessore Pio X di s. m. aprì largamente ai fedeli, e specialmente ai fanciulli, le porte verso le fonti eucaristiche della grazia? Sarebbe però una funesta illusione il credere che l'efficacia del sacramento, l'*opus operatum*, dispensi le anime dalla cooperazione nel procurare la loro salvezza. Uno degli effetti della Ss.ma Eucaristia, « tamquam antidotum, quo liberemur a culpis quotidianis, et a peccatis mortalibus praeservemur » (1), consiste appunto nel dare la forza per la lotta contro il peccato. La vita del cristiano, che s'informa all'esempio di Cristo, è vita di combattimento contro il demonio, il mondo e la carne. Il darsi al quietismo non è stato mai un bene, e un bene è oggidì meno che mai, nella Chiesa come società, e nella vita religiosa di qualsivoglia persona. Possano i fedeli, i quali ascoltano dai pergami la parola di Dio, schiudere con avida brama il loro spirito alla cognizione della verità e della vita soprannaturale, che viene loro offerta; ma a tale cognizione è necessario che facciano seguire l'osservanza dei comandamenti e che, perseverando nelle opere buone, crescano e si rinvigoriscano nella grazia.

Non è nostra intenzione di favorire un duro rigorismo. Chi ha cura di anime sa con benevola comprensione aver riguardo alle persone e alle circostanze, che consigliano mitezza e adattamento nelle cose non essenziali. Ma l'inflessibilità della ragione e del dovere possiede un largo campo irriducibile là dove imperano i comandamenti di Dio, obbliganti sempre e dappertutto alla volontaria sommessione e abnegazione di se stessi e delle proprie passioni, al dominio delle male inclinazioni e al rafforzamento del proprio coscienzioso volere per i momenti delle più gravi risoluzioni.

L'eroismo Cristo non lo rinvenne in tutti; a chiunque manifestava anche soltanto una traccia di buona volontà porgeva la mano e ispirava coraggio; al tempo stesso però non si astenne dall'enunciare le più alte domande: « Se alcuno vuol tenermi dietro, rinneghi se stesso e prenda ogni giorno la sua croce e mi segua » (2). « Siate perfetti, come è perfetto il Padre vostro celeste » (3). Per condurre gli uomini a così alta meta, la Chiesa tutti soccorre, sempre con l'intento di più e più avvicinare alla perfezione del Padre celeste quanti credono in Cristo e praticano i suoi insegnamenti e comandi.

---

(1) Conc. Trid., Sess. XIII, c. 2.
(2) *Luc.*, 9, 23.
(3) *Matth.*, 5, 48.

IL DECALOGO FONDAMENTO DELL'ORDINE MORALE

Essa sta sul monte, visibile a tutti, « madre de' santi, immagine della città superna », mentre pur apparisce che lo scristianamento intorno a lei ha guadagnato e guadagna terreno. Ma questo fatto, per quanto doloroso, deve forse scoraggiarvi nel vostro ministero e nel vostro apostolato? La Chiesa è là sul suo fondamento, inflessibile alle defezioni e alle persecuzioni, perchè essa è la forza di Dio e di Cristo. Fu detto che, se Dio non vi fosse, bisognerebbe inventarlo (1); senza un Dio che abbia segnato agli uomini la distinzione e i confini del bene e del male, non splenderebbe alla ragione una legge di moralità su questa terra. Là ove domina la fede in un Dio personale, rimane saldo l'ordine morale, determinato dai dieci precetti del decalogo; altrimenti, o prima o poi, miseramente crolla. Soltanto là ove quest'ordine illumina la mente, dirige il cuore e impera alle passioni, la vita dei singoli individui e delle comunità ha sostegno e vigore, e si mostra degna della creatura ragionevole. Poichè esso solo assicura e nobilita la dignità umana, i cui lineamenti si identificano con quelli del decalogo; cosicchè solamente se opera entro quell'ordine, entro quel limite dei dieci comandamenti, la libera volontà grandeggia nella virtù e nei suoi atti, come « lo maggior don, che Dio per la sua larghezza — fesse creando » (2) all'uomo. Quando invece esce da quei confini e fa lecito ogni suo libito (3), voi la vedete tramutarsi in un torrente impetuoso, che ha lasciato il suo alveo e, varcati gli argini, si riversa attraverso la regione recando devastazione e morte. Non è forse vero che senza quei legami la libera volontà è più pericolosa e audace che il naturale istinto degli animali selvatici o feroci? Le masse umane, che non conoscono Dio nella religione, non si possono alla lunga frenare e reggere se non col terrore; ma il terrore è la fine e la morte della dignità e della libertà umana.

Oggigiorno la umanità, che non ha chiusi gli occhi sopra i movimenti sociali, vede e contempla tale concatenazione di tristi cause ed effetti e le amare e dolorose loro conseguenze. Se la elevata prosperità materiale delle ultime generazioni tenne in qualche modo lontani i rovinosi mali derivanti dall'allontanamento da Dio, o almeno li ricoprì, quando umanamente parlando vi sarebbe potuto essere motivo di scoraggiamento; al presente, in questo tempo di miseria senza nome e soccorso, che ha fatto scomparire ogni alta

(1) Cfr. Fiòdor Dostojèvskji. *I fratelli Karamàzov* (traduzione dal russo) lib. 2 n. 6 e lib. 5 n. 3.
(2) *Par.*, 5, 19-20.
(3) *Inf.*, 5, 56.

floridezza economica, ecco che in mezzo al disfacimento dei pubblici ordinamenti, mentre la convivenza umana avrebbe tanto più bisogno delle forze religiose e morali, si fa invece tristemente sentire la diminuzione della fede in Dio e della osservanza dei suoi comandamenti. Ciò che ci insegnano l'esperienza e la contemplazione di quest'ora tragica è quasi un insegnamento intuitivo dell'ammonimento della S. Scrittura, la quale proclama che l'uomo, libero di risolversi, deve sapere quel che egli sceglie, acqua o fuoco, vita o morte: ciò che preferisce gli sarà dato (1). Il tempo, che sì fieramente volge e trascina nel sangue e nel dolore tanti popoli e nazioni, è veramente tale da far sentire e ascoltare i comandamenti di Dio non come voce di molesta coazione, secondo che si amava di rappresentarli nei giorni di prosperità esteriore e di benessere materiale, ma come lieta novella, come promessa di protezione, salvezza e redenzione; e così possiate voi annunziarli popolo!

II. DEI COMANDAMENTI DI DIO IN PARTICOLARE

IL PRINCIPIO DI AUTORITA'

Se noi guardiamo ora i comandamenti di Dio singolarmente, si può ben dire che ognuno di essi è divenuto un grido di allarme, ognuno addita gravi pericoli morali. I tempi passati hanno veduto anch'essi seri disordini: chi potrebbe negarlo? Ma alcune colonne, che sostenevano l'ordine etico, innanzi tutto la fede in Dio, l'autorità dei genitori e dei pubblici poteri, rimanevano pur sempre salde e intatte. Oggi voi vedete tutto l'edificio della morale minato, insidiato e sconvolto. Un segno caratteristico di tale decadenza è che col venir meno della fede in Dio, e con la simultanea esagerazione ed abuso che non di rado si fa della potestà pubblica, non solo le forme concrete, ma anche il principio stesso di autorità divengono « pietre di scandalo » e incontrano rifiuto.

Crediamo tuttavia che a risanare e migliorare tale stato di cose due rimedi particolarmente gioverebbero. In primo luogo, si restituisca l'autorità dei genitori in tutti i suoi diritti, anche colà ove essi fossero stati ristretti o assorbiti, per esempio nel campo della scuola e dell'educazione. Poi tutti coloro che hanno una pubblica autorità, tutte le classi dirigenti fino ai datori di lavoro e agli educatori della gioventù, precedano essi stessi con l'esempio di una vita timorata ed esercitino il potere morale inerente al loro ufficio con-

(1) *Eccli*, 15, 17-18.

forme alle leggi della giustizia e dell'amore. A tale modello di probità il mondo rimarrebbe ammirato, vedendo quali prodigi di pubblica tranquillità e fiducia potrebbero scaturirne.

IL RISPETTO DEL DIRITTO E DELLA VITA UMANA

Nel terreno della reciproca lealtà e veracità regna e si espande un'aria viziata, entro la quale le persone di buona fede si sentono mozzare il respiro. Chi avrebbe aspettato che dopo tutta l'altera civiltà e la superiore cultura, che furono vanto delle età precedenti, il rispetto verso il diritto avrebbe incontrato pericoli e cimenti e violazioni, quali soltanto i periodi più oscuri della storia conobbero? Ma anche in tale materia la chiave di ogni soluzione è data dalla fede in un Dio personale, che è fonte di giustizia e ha riservato a sè il diritto sulla vita e sulla morte. Non altro che questa fede varrà a conferire la forza morale di osservare i dovuti limiti di fronte a tutte le insidie e le tentazioni di varcarli; tenendo presente allo sguardo che, eccettuati i casi della legittima difesa privata, della guerra giusta e guerreggiata con giusti metodi, e della pena di morte inflitta dall'autorità pubblica per ben determinati e provati gravissimi delitti, la vita umana è intangibile.

Ma troppo lungo sarebbe, se volessimo trattare con voi di ogni comandamento in particolare. Ci restringeremo pertanto ad alcune indicazioni che Ci sembrano nel momento presente tra le più importanti per la cura spirituale dei fedeli.

Sui comandamenti chiamati « della prima tavola », che riguardano Dio, stimiamo opportune due osservazioni:

IL CULTO DA RENDERSI A DIO

La prima concerne il senso stesso del culto da rendersi a Dio, senso che negli ultimi cento anni si è venuto oscurando anche in mezzo ai fedeli. Se infatti in ogni tempo accade che nel santuario della vita religiosa personale gli uomini cerchino e si studino di far avanzare il proprio interesse, questo si vide oltre misura verificato e provato sotto l'influsso della superba e vanitosa cultura materialistica, che signoreggiò le moderne generazioni. Si vollero ridurre i rapporti tra Dio e l'uomo all'aiuto di Dio nelle occorrenze materiali e terrene; per il resto l'uomo volle fare da sè, quasi che più non avesse bisogno del sostegno divino. Il culto di Dio divenne un concetto dell'utile; la religione dalla sfera dello spirito cadde in quella della materia. La pratica religiosa non usava che chiedere favori al

cielo per i bisogni della terra, facendo quasi i conti con Dio: la fede vacillava, se l'aiuto non rispondeva al desiderio. Che religione e fede avanti ogni altra cosa importino adorazione e servizio di Dio; che vi siano comandamenti di Dio, i quali obbligano sempre, in ogni luogo e in tutte le circostanze; che per il cristiano la vita futura domini e determini la terrena; questi concetti e queste verità, che reggono e guidano l'intelletto e la volontà del credente, erano divenuti estranei al pensiero e al sentimento dello spirito umano.

A tale traviamento qual rimedio conviene? Fa d'uopo che le grandi verità e i grandi concetti della fede ritornino, come vita e realtà, in tutte le classi del popolo, nelle superiori ancor più che in quelle diseredate e provate dall'indigenza e dalla miseria di quaggiù. Bisogno più urgente di questo nell'educazione religiosa non vi è forse al presente, che non solo lo esige, ma facilita anche il provvedervi, perchè quanto adesso di mali e di sventure l'umanità sperimenta per la decadenza della morale e della giustizia, viene ad essere una correzione terribilmente aperta e dolorosa della falsa idea di Dio e della religione stravolta nella sua pratica.

E' stato detto che il prodigio di questi anni sono i milioni di fedeli che onorano Dio e lo servono, sottomessi ai suoi comandamenti, sebbene siano venuti a trovarsi in condizioni di strettezze indicibili. Certamente così devoti e impavidi cristiani, vanto della Chiesa, vi sono, e voi stessi, diletti figli, ne conoscete non pochi; adoperatevi con zelo, affinchè crescano sempre più in numero tra i credenti affidati alle vostre cure.

LA SANTIFICAZIONE DELLE FESTE

Il culto di Dio, che nel corso della vita umana dovrebbe iniziare e chiudere ogni giornata, impone però doveri speciali per la santificazione delle feste; e qui cade la seconda Nostra osservazione. Non si può certo far rimprovero alla Chiesa di voler applicare il precetto domenicale con eccessiva durezza, a lei che lo determina e lo regola con quella *benignitas et humanitas* (1), di cui le diede esempio il suo divin Fondatore. Ma contro la profanazione e il tramutamento laico del sacro giorno della domenica, che con ritmo crescente lo vengono spogliando del suo carattere religioso, e in tal guisa allontanano gli uomini da Dio, la Chiesa, custode della legge divina, deve opporsi e far fronte con santa fermezza. Anche qui l'opera zelante della cura pastorale, pur usando ogni mitezza nei casi di neces-

(1) *Tit.* 3, 4.

sità e ogni riguardo verso anormali situazioni economiche e sociali non possibili a mutarsi d'un colpo, ha da essere ampia e procedere nella seguente direzione: Sospensione delle opere servili nella domenica e nelle altre feste di precetto, specialmente in pubblico. Le orribili distruzioni causate dalla guerra appariscono alla pietà cristiana come una spaventosa manifestazione dei danni che l'aver profanato la domenica ha portato con sè. Ma se dalla vita pubblica noi entriamo nella privata, chi non vede quanto convenga che anche la famiglia sia educata a limitare il lavoro domenicale allo stretto necessario, così da permettere e accordare a tutti, anche ai domestici, il riposo festivo?

Fronte ha da far la Chiesa anche contro l'assorbimento e la distrazione derivanti dallo « sport » eccessivo, cosicchè non rimane più tempo per la preghiera, per il raccoglimento e per il riposo, i membri della famiglia vengono l'uno dall'altro forzatamente separati, i figli rimangono alienati e fuori della vigilanza dei loro genitori. Fronte senza timore contro quei divertimenti, i quali, come il cinematografo immorale, tramutano la domenica in giorno di peccati. Finalmente deve darsi il debito riposo e ristoro festivo, che torna sopra ogni altra cosa a vantaggio dell'elevazione religiosa, del rinnovamento spirituale e del concorde avanzamento della vita di famiglia.

E' vero che il ritorno alla santificazione delle feste nelle grandi città moderne domanda a chi ha cura delle anime uno zelo eroico e un lavoro quasi sovrumano; però da tale ritorno molto dipende quel più e quel meglio che si fa non solo per la salute delle anime dei fedeli, ma anche per la salvezza della famiglia e per il risanamento della vita sociale contro le forze dissolventi del malcontento, della irritazione e del decadimento dello spirito nelle cose puramente terrene e materiali.

ROMA MADRE DELLA CIVILTA' CRISTIANA MINACCIATA

Per la città di Roma la santificazione delle feste prende anche e possiede una sua nota e un suo aspetto speciale. Roma è il centro della Chiesa cattolica; città santa per la copia dei suoi monumenti cristiani e dei suoi ricordi storici, per le sue Basiliche, per le sue funzioni sacre e solenni, a cui in tempo di pace da ogni parte affluiscono i fedeli che nel loro concetto e nel loro cuore la venerano come ispiratrice, animatrice e glorificatrice di santità. Quale penosa delusione sarebbe per tutti coloro, nella cui patria il precetto domenicale viene pienamente rispettato, osservato e mantenuto, se qui in Roma non trovassero altro che una delle tante grandi città, le quali con

la loro profanazione delle feste sono corresponsabili nel disfacimento dell'ordine mondiale cristiano ?

Noi abbiamo fiducia che un tale danno non sia mai per verificarsi e che il genuino e vero popolo romano non cesserà di rifulgere quale esempio di religione e di pietà. Ma in questo incontro con voi, e in vista della crescente minaccia che incombe sull'Urbe, non possiamo tralasciare di dire apertamente: Se le metropoli di Atene e del Cairo per ragioni storiche e religiose furono risparmiate da attacchi bellici per convergente riguardo di ambedue le Parti belligeranti, Noi non rinunziamo alla fiduciosa speranza che queste vorranno e sapranno ben comprendere e riconoscere quanto più la Eterna Città abbia diritto di reclamare un eguale rispetto della sua incolumità. Sarebbe per i secoli una macchia e un'onta non mai cancellabile, se infine anche Roma, unica e incomparabile nello sviluppo politico e culturale del genere umano, e già per quasi venti secoli centro e madre della civiltà cristiana, dovesse, per motivi, considerazioni o difficoltà militari, con buon volere sempre e in ogni caso superabili, cadere vittima della furia devastatrice di questa terribile guerra; durante la quale già tanti meravigliosi edifici, in Italia e all'estero, nell'uno e nell'altro campo dei combattenti (ultima per tempo, ma non per l'altissimo pregio di antiche memorie, la celebre Abbazia di Monte Cassino), sono rimasti, spesso irrimediabilmente, danneggiati o distrutti.

NON MOECABERIS! — IL « MATRIMONIO IN FILM »

Dio, il nome di Dio e il culto di Dio costituiscono la « prima tavola »; il prossimo, i doveri e i diritti della vita umana appaiono nella « seconda tavola », la quale con la prima forma il decalogo, quasi a quel modo che l'amore di Dio e l'amore del prossimo si uniscono a fare un amore solo che da Dio si riversa sul prossimo. Più numerosi sono i precetti contenuti in questa « seconda tavola », che meriterebbero molte osservazioni; ma come potremmo Noi omettere di ricordare le parole « *Non moechaberis* » (1)? E' dir troppo, se Ci rammarichiamo che contro tale comandamento proprio i Paesi, che si vantano più civili, presentano uno spettacolo di più profonda devastazione morale, e se aggiungiamo che le sue vestigia sono visibili fin nella eterna Città? Noi ben sappiamo — e ne parlammo ampiamente in altra occasione — quanto anche le riforme economiche e sociali convenga che efficacemente influiscano a salvare il matrimonio

(1) *Exod.*, 20, 14.

e la famiglia; ma tale salvezza, in fin dei conti, rimane un dovere e un ufficio religioso, il cui processo curativo ha da prendere le mosse dalla radice. L'intera concezione del campo della vita, che rientra nel sesto comandamento, è infettata da ciò che si potrebbe chiamare « il matrimonio in film », il quale altro non è se non una irriverente e impudica mostra delle contaminazioni del matrimonio e delle infedeltà coniugali, che trascina a vedere le nozze svincolate da ogni legame morale, soltanto come scena e fonte di piacere sensuale, e non come opera di Dio, come santo istituto, ufficio naturale e felicità pura, in cui l'elemento spirituale sempre sovrasta e domina, come scuola e in pari tempo trionfo di un amore fedele fino alla tomba, fino alla porta dell'eternità. Far rivivere tale visione cristiana del matrimonio fra i fedeli non è forse un dovere della cura delle anime?

E' necessario che la vita coniugale venga di nuovo rivestita e circondata di quel rispetto, di cui la sana e incorrotta natura e la rivelazione fin dal principio l'adornarono: rispetto per le forze, che Dio ha mirabilmente infuse nella natura per suscitare nuove vite, per edificare la famiglia per la conservazione del genere umano. La educazione dei giovani alla castità dei pensieri e degli affetti, alla continenza prima del matrimonio non è l'ultima meta, a cui tende e mira la pedagogia cristiana, ma ben la dimostrazione della sua efficacia a formare lo spirito contro i pericoli che insidiano la virtù. Il giovane, che affronta e vittoriosamente sostiene la lotta per la purezza, osserverà anche gli altri comandamenti di Dio e sarà atto a fondare una famiglia secondo i disegni del Creatore. Come si potrebbe invece sperare e attendere castità e fedeltà coniugale da un giovane, che non seppe mai vincere se stesso e signoreggiare le sue passioni, disprezzare i cattivi inviti e i mali esempi, e che si è permesso avanti le nozze ogni disordine morale?

Se il curatore di anime — come ne ha obbligo sacro innanzi a Dio ed alla Chiesa — vuole ottenere vittoria contro i due cancri della famiglia, l'abuso del matrimonio e la violazione della fede coniugale, deve formare, crescere e istruire coi lumi della fede una generazione, che fin dai primi anni abbia appreso a pensare santamente, a viver castamente, a dominare se stessa.

Pensare santamente soprattutto della donna. Il « matrimonio in film » ha in questa materia agito nel modo forse più funesto; ha tolto all'uomo il rispetto della donna e poi alla donna il rispetto di se stessa. Possano l'educazione e la cura delle anime ricondurre le menti e i cuori all'antico e puro ideale della donna, additando loro l'Immacolata Vergine e Madre di Dio Maria, la tenera e fiduciosa venerazione verso la quale è stata in ogni tempo conservazione e salvezza dell'onore femminile!

IL SETTIMO COMANDAMENTO

Un'ultima parola dobbiamo aggiungere sul settimo comandamento, considerando le presenti condizioni economiche, che il turbine della guerra ha così disastrosamente sconvolte. In tale argomento ci giova far Nostra la severa ammonizione di S. Paolo: « Nessuno soverchi o faccia frode al proprio fratello negli affari, perchè il Signore fa giustizia di tutte queste cose » (1). Se un tale ammonimento tornerebbe già opportuno in una normale e tranquilla disposizione di vita sociale, riesce ancor più conveniente e necessario nelle odierne confuse e agitate circostanze della convivenza fra gli uomini, per un duplice motivo.

Primieramente i tempi di scosse e di perturbamenti economici, quali sono i presenti, esigono doppiamente l'esatta osservanza del settimo e del quinto comandamento concernenti i beni e la vita del prossimo, perchè altrimenti troppo grande diviene il pericolo che lealtà e fedeltà di agire e di trattare vicendevolmente svaniscano a tal segno da rendere poco meno che impossibile e insopportabile il vivere civile. Quando un argine è minacciato di rottura dall'impeto della corrente, non s'indebolisce, ma si rafforza.

In secondo luogo nelle immense miserie, nella mancanza di abitazione e di alimenti, in cui le atrocità della guerra hanno precipitato milioni di viventi umani, non fa meraviglia che la disonestà nel maneggio degli affari, il temerario e perverso sfruttamento delle difficoltà presenti, e particolarmente l'imposizione di prezzi esorbitanti e l'illecito accaparramento delle cose necessarie alla vita, divengano, molto più facilmente che in età quiete e pacifiche, oltraggio alla comunità del popolo e violazioni di giustizia che gridano verso Dio. Ognuno vede e comprende quanto sia necessario di prevenire simili tentazioni e vigilare se stessi, non solo con la coscienziosa probità nei rapporti di *mio* e *tuo*, ma altresì con imperturbato e vivo senso e generosa mano per tutto ciò a cui inclina e sospinge la carità cristiana e che la giustizia sociale domanda.

Dalle opere di misericordia: dar da mangiare agli affamati, dar da bere agli assetati, vestire gli ignudi, alloggiare i pellegrini, visitare gli infermi e i carcerati, — oh come tutti questi dolori e affanni dalla vicina realtà risuonano nell'ora presente alle nostre orecchie! — non dipendono forse, secondo la solenne assicurazione di Cristo, nell'estremo giudizio la benedizione o la maledizione, il gaudio o il

(1) 1 *Thess.*, 4, 6.

dolore per tutta l'eternità (1). Sì: alla gloria o alla memoria eterna mena la trascuranza o l'atto della misericordia; e lo stesso crediamo di poter affermare per ciò che riguarda le opere compiute od omesse della giustizia sociale.

LA DOTTRINA SOCIALE DELLA CHIESA

Questo Noi rileviamo anche rispetto ad alcune nuove e pericolose dottrine e tendenze, che trovano buon viso e sequela fra non pochi giovani che si professano cattolici. Vogliamo sperare che coloro, i quali si lasciano trasportare da siffatte idee, siano mossi da rette intenzioni: Ci vediamo però nella necessità di rammentar loro la grave ammonizione del Nostro immortale Predecessore Pio XI nella sua Enciclica *Quadragesimo anno*: « Qui apostoli esse volunt inter socialistas, christianam veritatem plenam atque integram aperte et sincere profiteantur oportet, neque ulla ratione erroribus conniveant. Id imprimis satagant, si vere Evangelii praecones esse velint, ut socialistis ostendant eorum postulata, quatenus iusta sint, ex principiis christianae fidei multo validius defendi et de viribus christianae caritatis multo efficacius provehi ».

La Chiesa, società universale dei fedeli di ogni lingua e di ogni popolo, ha la sua propria dottrina sociale, da lei profondamente elaborata dai primi secoli all'età moderna, e nel suo svolgimento e perfezionamento studiata da ogni lato e sotto ogni aspetto. Il valore e la dignità della natura umana, redenta ed elevata all'ordine superiore dal sangue di Cristo e dalla grazia divina che la destina al cielo, stanno permanentemente innanzi agli occhi della Chiesa e dei cattolici, che sono sempre gli alleati e i propugnatori di ciò che è secondo natura; e perciò hanno ritenuto ognora come fatto innaturale che una parte del popolo, — chiamata con duro nome, che ricorda distinzioni romane antiche, « proletariato » — debba rimanere in una continua ed ereditaria precarietà di vita. Essi possono rivendicare a sè l'onore di aver combattuto in prima fila ogniqualvolta si è trattato di mitigare o migliorare quell'infimo stato del popolo per via legislativa. Ma la Chiesa, amica e custode com'è di ogni benessere familiare pur lodando e accogliendo i provvedimenti di aiuto e di sollievo, tende, di là da essi, al raggiungimento di un ordine economico, che per la sua stessa struttura crei alla classe lavoratrice una condizione sicura e stabile: tutto ciò secondo le massime della giustizia sociale espresse ed esposte dal medesimo Nostro Predecessore: « Sua igitur cuique pars bonorum attribuenda est: efficien-

(1) *Matth.*, 25, 34-46.

dumque, ut ad boni communis seu socialis iustitiae normas revocetur et conformetur partitio bonorum creatorum, quam hodie ob ingens discrimen inter paucos praedivites et innumeros rerum inopes gravissimo laborare incommodo cordatus quisque novit ». Le vie a questa meta i Papi in Atti molteplici e gli uomini cattolici di dottrina e di azione sociale hanno luminosamente addidate con non minor forza di convincimento che maturità di riflessione e di giudizio.

Ma ciò che più importa è che la comunanza dei fedeli nell'ampia opera sua non dubiti di porre risolutamente e coraggiosamente in pratica i principi della dottrina sociale della Chiesa e sappia difenderli e propagarli; cosicchè — come notavamo dapprima circa la discrepanza tra la cognizione religiosa e il fatto religioso — non abbia qui a verificarsi che le vedute sociale dei cattolici siano forti e la loro azione sociale debole. A nessun fedele sia dato motivo od occasione di ricorrere ad altri maestri di dubbia fede e di falsa scienza e di cercare altrove ciò che la Chiesa copiosamente offre: il campo il disegno, l'ordine, l'esempio di attività sociale e di cristiana carità per la salvezza del genere umano dalla sua profonda miseria e per il suo rinnovamento nello spirito e nella forza di Gesù Cristo.

IL DECALOGO ARRA DI SALVEZZA NELL'ORA PRESENTE

La presente ora apocalittica, che come uragano di distruzione e pioggia di sangue passa sopra la terra, chi ben ne consideri gli effetti religiosi e morali, non può a meno di ritenerla bisognevole di una nuova proclamazione del decalogo, che il divino Maestro, rispondendo a chi lo aveva interrogato quale fosse il più gran comandamento della legge, compendiò nella sua infinita sapienza in due precetti, dicendo che il massimo e primo è amare Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutta la mente; e che il secondo è simile al primo: amare il prossimo come se stesso, perchè in questi due comandamenti gravitano tutta la legge e i profeti (1). In quest'ora Dio e l'uomo, tutto ciò che è religioso e spirituale, che rimaneva come fuori del mondo e della visione degli uomini, sembra che risorga e riacquisti in mezzo agli universali dolori e lamenti una speciale vivacità e un senso più profondo, che penetrano e scuotono le più oscure latebre del cuore e i più riposti pensieri delle menti. Le verità religiose più semplici e una volta per tutti indiscusse, la divina Provvidenza che governa il mondo, la giustizia fra le genti che affanna pensatori e popoli, sono divenute grandi questioni, « pietre di scandalo », intorno alle

(1) *Matth.*, 22, 34-40.

quali dibattono, si dividono e divergono gl'intelletti e le volontà operose degli spiriti, che a difenderle e sostenerle, per informare ad esse la propria vita, sentono la necessità di grande coraggio e di somma prontezza.

Nel mondo di oggi i dieci comandamenti di Dio sono i dieci scaglioni per salire la montagna della vita cristiana e della perfezione nella sequela di Cristo: duri e massicci scaglioni che, saliti, elevano l'uomo sopra l'oscuro abisso del decadimento morale. Sono quasi fonti che s'innalzano l'uno sopra l'altro, verso i quali l'umanità, che vuol salvarsi e ascendere a conquistare la vita, ha da sollevare e tener fissi gli occhi, perchè dal superarli col soccorso divino può venire soltanto la salute e la gloria del trionfo. Tocca a voi, diletti figli, di contribuire a rendere gli uomini atti a ricevere questa salvezza, conducendoli sul monte del Signore, affinchè Egli insegni loro le sue vie ed essi seguano i suoi pensieri (1).

Si degni lo Spirito Santo, *dator munerum, lumen cordium*, nella immensa sua liberalità, porre sulle vostre labbra quelle più giuste e appropriate parole, che illuminano le menti come fiaccole di verità e commuovono i cuori come fiamme di amore, e farle fruttificare con la pienezza della sua grazia!

Con tale augurio, e in pegno dei più eletti favori celesti, impartiamo a voi tutti, diletti figli qui presenti, a tutto il clero di Roma, a tutti i Nostri cari diocesani, con particolare affetto la Nostra paterna Apostolica Benedizione.

II

AI PROFUGHI E AL POPOLO IN PIAZZA S. PIETRO
(23 marzo 1944)

(*Acta Ap. Sed.*, 1944, p. 97 ss.)

Nella desolazione che vi ha privati della felicità domestica, voi, diletti figli e figlie, che le presenti calamità hanno costretti ad andar dispersi, raminghi, senza focolare, forse separati gli uni dagli altri delle vostre stesse famiglie, spesso ignari e vaganti senza notizie di coloro, a cui il sangue e l'amore maggiormente vi legano, inquieti per la loro sorte, come essi sono trepidanti per la vostra; voi, però, a cui la fede addita un Padre celeste, che ha promesso a quanti lo amarono, le sue benedizioni (2); voi siete oggi venuti, attratti e sospinti da filiale impulso, a ricevere dal Vicario di Cristo una parola di benedizione e di conforto.

(1) *Mich.*, 4, 2.
(2) *Rom.*, 8, 28.

Vi siete adunati intorno a Noi, per apprendere l'angoscia di quel paterno affetto, che Ci accomuna con voi nel dolore, perchè di ciò siete già consapevoli, ma a sentire dal Nostro stesso labbro e a leggere sul Nostro volto che la somma dei vostri affanni è tutta Nostra e Ci amareggia nell'intimo del Nostro cuore. Sì, diletti figli e figlie; il dolore che Ci unisce a voi è un amore che vi fa a Noi doppiamente cari, tanto più cari quanto più afflitti; e tenete per certo che non vi è una sola delle vostre pene, non una delle vostre ansie, non una delle vostre ambasce spirituali e corporali, che non dia all'animo Nostro una trafittura ben più profonda e più dolorosa di quelle che Ci infliggono le nostre medesime sofferenze personali.

Dal giorno che dovemmo vedere non ascoltate le Nostre istanze per scongiurare il flagello della guerra, di cui prevedevamo le spaventose e disastrose conseguenze, la Nostra paternità spirituale, che già ne contemplava il numero senza numero con occhio di ansiosa sollecitudine, Ci disponeva e si portava interamente ad alleviarne i bisogni e i patimenti, a dare — nei limiti purtroppo ristretti delle Nostre forze materiali — pane e vesti a chi non aveva più nulla e di tutto abbisognava, a riunire coloro che i combattimenti e le invasioni avevano disgiunti. Non vi fu sforzo che non facessimo, nè premura che tralasciassimo, perchè le popolazioni non incorressero negli orrori della deportazione e dell'esilio; e quando la dura realtà venne a deludere le Nostre più legittime attese, mettemmo tutto in azione per attenuarne almeno il rigore. Ma, consci della insufficienza di quanto era in Nostro potere, non ristemmo dal gridare al soccorso, come un padre, che nel suo dolore per i figli infelici invoca l'aiuto dei vicini e dei lontani, nel cui petto palpiti un cuore generoso. Non sono mancati spiriti devoti e benefici che hanno risposto al Nostro grido; la Nostra profonda riconoscenza ne serba i nomi nell'animo Nostro, e li presenta a Dio, perchè li scriva nel libro dell'eterna ricompensa. Ma in quest'ora particolarmente grave per la tanto martoriata Città di Roma, dilacerata nelle vive carni dei suoi abitanti orribilmente uccisi, mutilati o feriti, e ove più acute si sono moltiplicate le sofferenze e più impellenti e quotidiani i bisogni, Noi preghiamo di nuovo, supplichiamo, scongiuriamo quanti posseggono mezzi per venire in aiuto, sia con offerte materiali, che col lavoro e con la prestazione dell'opera, di non negare il loro efficace contributo e concorso a così urgente e caritatevole azione.

Che se ognuna delle città colpite, in quasi tutti i continenti, da una guerra aerea che non conosce leggi nè freni, è già un terribile atto di accusa contro la crudeltà di simili metodi di lotta; come potremmo Noi credere che alcuno possa mai osare di tramutare Roma, — questa alma Urbe, che appartiene a tutti i tempi e a tutti i po-

poli, e alla quale il mondo cristiano e civile tiene fisso e trepido lo sguardo —, di tramutarla, diciamo, in un campo di battaglia, in un teatro di guerra, perpetrando così un atto, tanto militarmente inglorioso, quanto abominevole agli occhi di Dio e di una umanità cosciente dei più alti e intangibili valori spirituali e morali? Onde non possiamo non rivolgerCi ancora una volta alla chiaroveggenza e alla saggezza degli uomini responsabili, di ambedue le Parti belligeranti, sicuri che non vorranno legare il loro nome ad un fatto, che nessun motivo potrebbe mai giustificare dinanzi alla storia, ma piuttosto rivolgeranno i loro pensieri, i loro intenti, le loro brame, le loro fatiche verso l'avvento di una pace liberatrice da ogni violenza interna ed esterna, affinchè la loro memoria rimanga in benedizione, e non in maledizione, per i secoli sulla faccia della terra.

Diletto popolo romano! Nel turbine di tante sventure e cimenti, Noi sentiamo e riconosciamo nell'amarezza del Nostro spirito quanto tutti i soccorsi umani siano impari e inadeguati all'immenso eccesso di una miseria senza nome. Vi sono sciagure, alle quali non è bastevole la mano anche più larga e generosa dell'uomo!

Perciò levate in alto lo sguardo, diletti figli e figlie, a Colui, che vi darà la forza di portare la vostra croce con viva fede e cristiana fortezza, a Gesù Cristo, nostro Signore e Salvatore.

A Lui Noi vogliamo condurvi; Egli stesso vi invita e vi dice: Venite a me voi tutti che siete affaticati e oppressi, ed io vi consolerò (1). Egli ha voluto provare le miserie di questa vita terrena, i mali e le afflizioni, gli spasimi e i tormenti più atroci che vengono dagli uomini.

Egli vi precede con la sua croce: seguitelo.

Egli porta la sua croce, innocentissimo: portate anche voi la vostra in penitenza e in espiazione dei peccati vostri e altrui, che hanno provocato i giusti castighi di Dio.

Egli porta la croce per la salute del mondo: portatela anche voi con Lui, affinchè la fede e il timor Dio, i santi costumi e l'amore cristiano rivivano in tutti i cuori, in tutte le famiglie, nella vita sociale e in tutti i popoli.

Egli porta la croce per la pace del mondo: portatela anche voi con Lui, per ottenere a voi e a tutto il genere umano la pace con Dio e la pace tra le nazioni.

O Gesù, Dio onnipotente ed eterno, che Ti degnasti di prendere la nostra natura, facendoTi nostro fratello e consolatore degli afflitti, volgi uno sguardo di grazia e di misericordia su questa moltitudine di Nostri figli e figlie, a cui la guerra ha tolto l'amato focolare e

(1) *Matth.*, 11, 28.

che con tristissima angoscia guardano il loro avvenire incerto ed oscuro.

La fede in Te, alla quale aderirono nei loro giorni sereni e prosperi, oggi, quando un indicibile patimento li percuote, è divenuta più che mai il loro supremo appoggio, la loro speranza, il loro conforto in tutti i passi del duro sentiero doloroso, verso cui le vicende della guerra li hanno incamminati.

O Figlio del Padre celeste, sapienza divina, che dirigi il corso dei secoli e la successione dei popoli; comanda alle tempeste e alle bufere, che turbano la tranquillità del genere umano da Te redento; sta con noi miseri e infelici; opera e vivi con noi, affinchè noi viviamo in Te, e Tu sii in ogni momento il nostro sostegno, la nostra consolazione, la nostra grazia, la nostra virtù, la nostra giustificazione e il nostro perdono, in tutti i falli che l'infermità umana può generare in noi.

Tu, che nelle braccia della Tua Santissima e dolcissima Madre Maria e sotto la vigile cura del Tuo castissimo Padre putativo Giuseppe, ancor tenero fanciullo volesti essere profugo, concedi a coloro, che oggi vagano randagi senza tetto, quella immutabile conformità al volere divino, che allora elevò e santificò le sofferenze del Tuo esilio e della Tua famiglia.

Tu, che padrone di tutti i beni della terra potesti dire a Te stesso: Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli dell'aria i loro nidi, ma il Figliuolo dell'uomo non ha dove posare il capo (1) fa che questi Nostri figli e figlie, stretti da inenarrabili angustie e sloggiati dalle loro abitazioni attingano dall'esempio della Tua volontaria povertà la forza divina e il cristiano coraggio di sopportare con meritoria pazienza e dignità le amarezze della sfortunata loro vita.

Eterno e Sommo Sacerdote, che, per benigna disposizione di adunare tutte le genti in un solo ovile e sotto un solo Pastore, mostrasti a Pietro la via di Roma, e in tal guisa ponesti sul capo dell'Urbe un diadema di verità e di grazia, dinanzi al quale riverenti e grati s'inchinano i fedeli dell'universo — prendi questa Città, in un'ora di sempre crescenti pericoli, sotto le grandi ali della Tua onnipotenza e della Tua protezione. Concedi a coloro che vi dimorano di tramutare questi giorni di timori e di angustia in tempi di raccoglimento spirituale, di risoluto e sincero ritorno a Te e alla Tua santa legge, così spesso dimenticata e violata.

O Signore, a nome e in unione di tutti quelli, che il tremendo conflitto ha gettati nel lutto, nella miseria e nel pianto, Ti supplichiamo con la preghiera della sacra Liturgia: — Mostraci, o clemen-

(1) *Matth.*, 8, 20.

te Signore, la Tua ineffabile misericordia, affinchè ci purifichi da tutti i peccati e insieme ci scampi dalle pene che per essi meritiamo (1). Dà a tutti coloro, che in Te confidano di veder sorgere il giorno, in cui Pastore e gregge, magnificando Te e la Tua infinita bontà, possano esclamare con gaudio e riconoscenza: E' misericordia del Signore che siamo salvi! (2) Sì, salvi quaggiù e per tutta la eternità! Così sia!

III

AGLI EM.MI CARDINALI NELLA FESTA DI S. EUGENIO

(1 giugno 1944)

(*Acta Ap. Sed.*, 1944, p. 164 ss.)

I. L'OPERA CARITATIVA

Luttuose vicende

E' ormai passato un anno, Venerabili Fratelli, dacchè nella ricorrenza della festa del Nostro santo Patrono e predecessore Noi avevamo, per la quinta volta, il conforto di accogliere riconoscenti — dalle labbra del tanto amato e venerato Cardinale Decano, che Ci duole di non vedere oggi in mezzo a noi — i vostri devoti auguri, il dono delle vostre preghiere, la promessa della vostra dedizione ai sempre crescenti doveri ed alle gravi responsabilità dell'Apostolico ministero, il rinnovato pegno della vostra assidua partecipazione alle cure ed alle sollecitudini del Padre della Cristianità. Un anno è passato: *breve aevi spatium*, eppure così denso di luttuose tristissime vicende e d'immensi ineffabili dolori; poichè la immane tragedia del conflitto mondiale, svolgentesi dinanzi e intorno a Noi, ha raggiunto gradi e forme di atrocità, che scuotono e fanno inorridire ogni senso cristiano ed umano. Ond'è che al ritorno di questo giorno per Noi festivo, nel vedervi nuovamente qui raccolti sentiamo il bisogno di confidarvi le intime angosce dell'animo Nostro, e di deplorare con voi l'aggravarsi, tempestoso e sanguigno, delle distruzioni, delle rovine, degli eccidi a tal segno, che quello che, or è un anno, poteva sembrare cosa inverosimile o impossibile, è pur troppo divenuto realtà.

La Città eterna, cellula madre di civiltà, e lo stesso territorio sacro intorno al sepolcro di Pietro, hanno dovuto sperimentare e

(1) Dalla Messa: *Pro quacumque necessitate.*
(2) *Thren.*, 3, 22.

provare quanto lo spirito degli odierni metodi di guerra, per molteplici cause fattisi sempre più feroci, si sia allontanato da quelle indefettibili norme, che un tempo erano ritenute come leggi inviolabili.

Tuttavia, in mezzo a tanto dolore, non vogliamo omettere di rilevare come la minaccia di incursioni aeree sulle zone non periferiche di Roma abbia fatto luogo a una pratica e un trattamento più riguardoso. Noi nutriamo la speranza che questa più equa e moderata tendenza prevalga su contrarie considerazioni di apparente utilità e sulle cosidette esigenze e necessità militari, e che l'Urbe sia in ogni caso e ad ogni costo preservata dal divenire teatro di guerra. Perciò non dubitiamo di ripetere ancora una volta con eguale imparzialità e doverosa fermezza: Chiunque osasse di levare la mano contro Roma, sarebbe reo di matricidio dinanzi al mondo civile e nel giudizio eterno di Dio.

Se poi passiamo ad osservare le presenti condizioni generali del mondo, Noi siamo testimoni di eventi, che nei loro effetti spirituali e materiali Ci empiono l'animo di giustificata ansietà. Le aspre dissonanze e le lotte fra i figli di un medesimo popolo, che portano in sè i germi delle più dannose conseguenze, creano un'atmosfera, in cui l'autorità della Chiesa, che è al di sopra delle terrene e mutevoli correnti di pensiero, si vede tratta da una o da altra parte nel vortice di controversie, nelle quali non di rado manca la necessaria chiarezza delle idee ed il giusto equilibrio del giudizio. Così il peso della responsabilità, che grava sulle Nostre deboli spalle, si eleva ed aumenta in misura ignota ad altri tempi e richiede da Noi, giorno per giorno, ora per ora, una vigilanza non mai interrotta, una prontezza di azione che mai non resta, una non mai stanca larghezza di cuore aperto a tutte le anime, che cercano sinceramente la verità e il bene.

Azione della Sede Apostolica a difesa della Giustizia

Ma qui torna opportuno un richiamo storico ai sentimenti espressi nell'anno 449 da un Vescovo dell'Oriente, Eusebio di Dorileo, in una lettera indirizzata al Papa S. Leone Magno: (1) « Il trono apostolico — egli scriveva — è stato solito fin dal principio di difendere chi ha sofferto ingiustizie... e di sollevare, secondo la possibilità, chi giaceva in terra: voi avete infatti commiserazione per tutti gli uomini. La cagione ne è perchè voi siete animati da retto senso e conservate inconcussa la fede al Signor nostro Gesù Cristo, come

(1) Cfr. Eduard. Schwartz, *Acta Concil. Oecumen.*, t. II. *V.* 2. p. 1 1932 pag. 79.

anche dimostrate una non dissimulata carità verso tutti i fratelli e quanti sono chiamati nel nome di Cristo ».

Parole così nobili, che attestano la costante difesa della verità e del diritto da parte di questa Sede Apostolica e il suo amore benefico per tutti i travagliati e gli oppressi, furono dettate dalla esperienza dei primi secoli del Cristianesimo. Ma la Chiesa romana va grata e dà lode al Signor per aver mantenuto con l'assistenza divina questa santa costumanza anche nei tempi successivi. Cosicchè uno dei più noti storici del secolo decimonono, certamente non sospetto di sentimenti favorevoli verso la Sede di Pietro, non dubitò di confessare al termine della sua opera sulla Città di Roma nel Medio evo che « la storia non ha sufficienti titoli di eroi... per indicare con essi pur soltanto approssimativamente l'attività mondiale, le grandi creazioni e la imperitura gloria dei Papi » (1).

Mossi pertanto dall'esempio dei Nostri Predecessori, anche Noi, Venerabili Fratelli, consideriamo, in questo tempo di strettezze e di povertà senza esempio, come Nostro sacro dovere di rivolgere la Nostra sollecitudine pastorale, in un'ampiezza finora difficilmente superata o raggiunta, alla indigenza che da ogni parte ci circonda e reclama aiuto. Non già che la Chiesa, massime nell'ora presente, aspiri in qualsiasi modo a vantaggi terreni o a gloria umana; perchè ad una sola meta sono tesi di giorno e di notte i Nostri pensieri, come cioè Ci sia possibile di ovviare a così acerba prova, soccorrendo tutti senza distinzione di nazionalità e di stirpe, e come Ci sia dato di cooperare affinchè alla umanità tormentata dalla guerra possa essere alfine ridonata la pace.

Sollecitudine per le gravi condizioni di Roma

Che se al presente la Nostra premura si volge in modo particolare a Roma, ciò nasce dalle miserevoli condizioni, in cui una così gran parte della popolazione dell'Urbe, che è anche Nostra diocesi, è venuta a trovarsi. Certamente non è questa la prima volta che il turbine scuote la eterna Città. La Roma cristiana nel lungo corso della sua storia ha conosciuto altre e ben aspre avversità: occupazioni e saccheggi, da Alarico all'orrido Sacco del 1527; lotte intestine dei partiti, come nel secolo decimo; abbandono, come nel periodo avignonese e all'epoca del grande scisma d'Occidente; peste, come ai calamitosi giorni del grande S. Gregorio e sotto il Pontefice Sisto IV; fame e carestia per cause naturali, come durante il Pontificato di Clemente XIII negli anni 1763 e 1764 (2). Anche in questa

(1) Ferdinand Gregorovius, *Getschichte der Stadt Rom in Miltelalter*, t. 8

(2) Cfr. Pastor, *Geschichte der Päpste*, t. II, p. 579; t. XVI p. 1, pp. 461-463.

ultima pubblica sciagura si rifugiarono in Roma da tutti gli Stati della Chiesa, e perfino dalla Toscana e da Napoli, le moltitudini affamate, la cui assistenza con alloggio e vitto richiese i più grandi sforzi. Il Papa con instancabile e generosa mano riuscì ad impedire una catastrofe. Eppure che cosa erano i 6.000 profughi di allora, uniti ai meno di 160.000 romani — l'intero Stato Pontificio contava poco più di due milioni di anime —, che cosa erano, diciamo, se si paragonano con le condizioni di oggi? col numero degli abitanti, con la inopia, i rischi, le angosce, le separazioni, i dolori di ogni specie, per cui tanti trepidano e soffrono?

In pochi luoghi del suolo italico, per non dire del mondo, sono nell'ora presente tanto grandi, quanto in Roma e nei suoi dintorni, la penuria delle cose necessarie alla vita e il pericolo che essa cresca in un quasi incommensurabile impoverimento di masse intiere di popolo. D'altra parte, la forza di attrattiva, che l'Urbe esercita su molte vittime della guerra, le quali qui cercano ricetto ed ausilio, pone quelli, che si occupano di provvedere alla loro abitazione e al loro approvvigionamento, dinanzi a problemi talvolta pressochè insolubili. Nonostante le lodevoli premure di pubbliche Autorità e di benemerite Associazioni, l'esercito dei poveri cresce di giorno in giorno. Sempre più ansiosi quegl'infelici volgono gli occhi, sempre più supplichevoli levano le mani verso il Padre comune: non pochi di loro si vedono oggi costretti ad invocare quella carità di cui ieri ancora essi stessi erano prodighi.

Fino all'ultimo limite dei Nostri mezzi e delle Nostre forze, appoggiati e sostenuti dalle offerte di anime generose, dalla attività organizzatrice di previdenti e industriosi periti, dal coraggio e dallo spirito di abnegazione di onesti e valenti lavoratori, ai quali tutti bramiamo che vada la espressione della Nostra viva gratitudine, abbiamo spesso potuto far penetrare nella oscurità della più angosciosa miseria e del più crudele abbandono un confortante raggio luminoso di soccorrevole amore paterno, — pur troppo non sempre adeguato alla vastità del bisogno e all'intimo impulso del Nostro cuore.

Senza indietreggiare dinanzi a qualsiasi sacrificio, non scoraggiati per alcun rifiuto, non timidi dinanzi a qualsiasi violazione del Nostro diritto, non abbiamo cessato di contribuire secondo tutte le Nostre possibilità, a sostenere la popolazione di Roma e delle contrade circonvicine almeno coi più necessari ed urgenti alimenti. Abbiamo anche avviato pratiche allo scopo di effettuare il trasporto di viveri per via di mare mediante navi pontificie. Ma si attende ancora il consenso di una delle Parti belligeranti per l'attuazione di una simile impresa, che porterebbe un rimedio veramente efficace

tanto male. Ad ogni modo, da parte Nostra non diminuiremo i Nostri sforzi per superare ostacoli e vincere resistenze, acciocchè a questa Nostra Città natale ed episcopale, la quale oggidì più che in qualsiasi altro tempo conta fra le sue mura figli e figlie di ogni regione d'Italia, sia, per quanto è possibile, risparmiato, in uno dei più gravi momenti della sua storia ricca di glorie e di dolori, di dover applicare a se stessa le parole del Profeta: « Sta tutto il suo popolo gemendo e cercando pane... I pargoli hanno domandato pane, e non v'era chi loro lo desse » (1).

II. IL PRIMATO DELLA CHIESA ROMANA

Il mandato divino

Ma al di sopra di tali cure esteriori e degli uffici particolari imposti dalle contingenze di tempo e di luogo sta, Venerabili Fratelli, come Nostro dovere centrale e supremo, dal cui pieno e coscienzioso adempimento nessun potere umano potrebbe distoglierCi, nessuna esterna angustia stornarCi, l'assoluta obbedienza al comando del Signore: *Pasce agnos meos! Pasce oves meas!* Pasci i miei agnelli! Pasci le mie pecorelle!

Questo divino mandato, che dal primo Pietro attraverso la lunga serie dei Romani Pontefici è trapassato a Noi, indegno loro Successore, abbraccia nel confuso e dilaniato mondo odierno un cumulo ancor più elevato di sacre responsabilità e incontra impedimenti e opposizioni che esigono dalla Chiesa, nel suo Capo visibile e nei suoi membri una accresciuta alacrità e vigilanza.

Funeste conseguenze del distacco dalla Chiesa

Oggi infatti più che mai all'occhio di ogni chiaroveggente e giusto osservatore si rivela il bilancio tristemente passivo, che le scissioni dala Chiesa Madre nel corso dei secoli hanno cagionato alla Cristianità. In un'epoca torbida e travagliata, come la nostra, quando l'umanità si appresta a trarre le conseguenze di uno scadimento spirituale che l'ha precipitata nell'abisso, e in tutte le Nazioni si levano voci invocanti per l'opera gigantesca del nuovo ordinamento, oltre alle garanzie esteriori, anche gl'indispensabili fondamenti giuridici e morali, sarà di essenziale importanza conoscere quale influsso la corrente delle idee e delle norme di vita cristiana potrà esercitare sul con-

(1) *Thren.*, 1, 11; 4, 4.

tenuto e sullo spirito di tale futuro ordinamento e contro il ripetersi del predominio di false e funeste tendenze.

La Chiesa Madre cattolica romana, rimasta fedele alla costituzione ricevuta dal divino suo Fondatore, e che anche oggi sta ferma nella solidità della pietra, sulla quale la volontà di lui edificò, possiede nel primato di Pietro e dei suoi legittimi Successori la sicurezza, garantita dalle promesse divine, di custodire e di trasmettere integra ed inviolata, attraverso secoli e millenni, sino alla fine dei tempi, tutta la somma di verità e di grazia che nella missione redentrice di Cristo è contenuta. E mentre essa nella stimolante e confortante coscienza di questo duplice possesso trova la sua forza vincitrice di tutti gli offuscamenti dell'errore e di tutti i traviamenti morali, svolge l'opera sua a vantaggio non solo della Cristianità, ma del mondo intero, ispirando sentimenti di conciliante giustizia e di genuino amore fraterno, nelle grandi controversie, in cui spesso benedizione e calamità, messe abbondante e povera raccolta, vengono a trovarsi l'una all'altra vicine.

Ma quanto più forti ed efficaci sarebbero le irradiazioni del pensiero e della vita cristiana sulle basi morali dei futuri disegni di pace e di ricostruzione sociale, se non si avesse la vasta divisione e dispersione delle confessioni religiose, che nel corso dei tempi si sono distaccate dalla Chiesa Madre! Chi potrebbe oggidì non riconoscere quanta sostanza di fede, quanta intima forza di resistenza contro gli influssi antireligiosi siano, a causa di questo distacco, in numerosi gruppi andate perdute?

Di così dolorosa realtà è, fra tante altre, una prova parlante la storia del razionalismo e del naturalismo negli ultimi due secoli. Là ove l'ufficio commesso a chi è investito del primato, « confirma fratres tuos », non può esercitare e svolgere la sua azione protettrice e preservatrice, la zizzania del razionalismo è penetrata in mille specie diverse, coi suoi culmi e le sue cariossidi infeste, nel pensiero e nel senso di molte anime che si dicono cristiane, e ha intossicato ciò che in esse era ancora rimasto del seme divino della verità rivelata, causando soprattutto oscuramento, scissione e un crescente abbandono della fede nella divinità di Cristo.

La volontà di Cristo nella istituzione del primato

Fra Cristo e Pietro vive dal dì della promessa presso Cesarea di Filippo e dell'adempimento sul mare di Tiberiade un vincolo misterioso ma eminentemente reale, occorso una volta nel tempo, ma che affonda le sue radici negli eterni consigli dell'Onnipotente. Il Padre celeste, che a Simone figlio di Giona rivelava il mistero della divina

figliolanza di Cristo e lo rendeva così atto a rispondere con una aperta e pronta confessione alla domanda del Redentore, aveva fin dalla eternità predestinato il pescatore di Betsaida al suo singolare ufficio; e Cristo stesso non fece che compire la volontà del Padre quando nella promessa e nel conferimento del primato usò espressioni le quali dovevano fissare per sempre la unicità della posizione privilegiata attribuita a Pietro.

Coloro pertanto i quali — come, or non è molto, è stato affermato (o meglio, ripetuto) da alcuni rappresentanti di confessioni religiose che si professano cristiane — dichiarano non esservi un Vicario di Cristo in terra, perchè Cristo stesso ha promesso di rimanere con la sua Chiesa come suo Capo e Signore fino alla consumazione dei secoli, oltre che sottraggono ad ogni ufficio episcopale il suo fondamento, disconoscono e travisano il senso profondo del primato pontificio, che è non negazione, ma adempimento di quella promessa. Poichè, se è vero che Cristo nella pienezza della sua potenza divina dispone delle più svariate forme di illuminazione e di santificazione, nelle quali è realmente con quelli che lo confessano; non è men certo che Egli ha voluto affidare a Pietro e ai suoi Successori la guida e il governo della Chiesa universale e i tesori di verità e di grazia della sua opera redentrice. Le parole di Cristo a Pietro non lasciano alcun dubbio sul loro senso: così hanno riconosciuto e creduto l'Occidente e l'Oriente in tempo non sospetto e con mirabile armonia. Voler creare una opposizione fra Cristo come Capo della Chiesa e il suo Vicario, voler vedere nell'affermazione dell'uno la negazione dell'altro, significa stravolgere le più chiare e luminose pagine del Vangelo, chiudere gli occhi dinanzi alle testimonianze più antiche e venerande della tradizione, e privare la Cristianità di quella eredità preziosa, la cui retta conoscenza e stima, al momento a Dio solo noto e mercè il lume della grazia da lui soltanto impartito, potrà suscitare nei fratelli separati il desiderio nostalgico della casa paterna e la volontà efficace di farvi ritorno.

Quando, ogni anno, la sera precedente la festa dei Principi degli Apostoli, Noi visitiamo la Nostra Patriarcale Basilica Vaticana, per implorare sulla tomba del primo Pietro la forza di servire il gregge affidatoCi secondo i disegni e i fini dell'eterno e Sommo Sacerdote; dalla maestosa trabeazione di quel tempio eccelso appariscono al Nostro sguardo in fulgido mosaico le potenti parole, con cui Cristo manifestò il suo proposito di edificare la Chiesa sulla rocca di Pietro, e Ci ricordano il Nostro impreteribile dovere di conservare intatto questo incomparabile retaggio del Redentore divino. Mentre poi vediamo rifulgere dinanzi a Noi la gloria del Bernini, e sopra la Cattedra, sorretta in alto dalle gigantesche figure di un Amgrogio e di un Agostino, di un Atanasio e di un Giovanni Crisostomo, miriamo ri-

splendere e dominare in magnifica luce il simbolo dello Spirito Santo; Noi sentiamo e sperimentiamo tutto il carattere sacro, tutta la missione sovrumana, che la volontà del Signore con l'assistenza dello Spirito da lui promesso e mandato ha conferito a questo punto centrale della Chiesa di Dio vivo, «columna et firmamentum veritatis» (1). E in questa ottava di Pentecoste, dal Nostro cuore e dal Nostro labbro erompe l'invocazione allo Spirito Creatore, affinchè desti nei nostri fratelli separati la brama del ritorno alla perduta unità e conceda loro la forza di seguirne l'impulso. Possano tutti coloro, *qui christiana professione censentur*, comprendere quale impareggiabile campo di azione sarebbe riservato alla Cristianità nel momento presente, se in piena unione di fede e di volere dedicassero l'opera loro a salvare la famiglia umana e prepararla per un migliore avvenire!

III. CONSIDERAZIONI SUL PROBLEMA DELLA PACE

Voci di moderazione e di violenza

Ad aprire i cuori alla speranza di questo più sereno e pacato domani, è certamente indizio significativo che, mentre i mezzi militari di distruzione hanno conseguito un grado di potenza non mai prima conosciuto e il mondo si trova alla vigilia di ancor più drammatici e, a parere di alcuni, forse definitivi eventi, la discussione intorno all'indirizzo fondamentale e alle norme particolari della futura pace attragga sempre più numerosi gli spiriti e trovi una partecipazione e un interesse ognora crescenti.

Se non che, accanto alle voci di saggezza e di moderazione, non mancano altre di mal dissimulata violenza o di aperto annunzio di vendetta. Mentre le prime seguono il pensamento di quel condottiero greco, del quale si legge che stimava insigne la vittoria, in cui la clemenza prevalesse alla crudeltà: « *Eam praeclaram victoriam ducebat, in qua plus esset clementiae quam crudelitatis* » (2); le altre invece rammentano da vicino il detto di Cicerone, che la vittoria per natura è insolente e superba: « *victoria quae natura insolens et superba est* » (3).

In tal guisa sorge in molti l'impressione e il timore, quasi non vi fosse, anche per i popoli e le nazioni come tali, altra alternativa all'infuori di questa: piena vittoria o distruzione completa.

Dove questo tagliente dilemma è una volta penetrato negli ani-

---

(1) *I Tim.*, 3, 15.
(2) Cornelii Nepotis *Timoleon*, n. 2.
(3) *Pro M. Marcello*, n. 3.

mi, opera col suo funesto influsso come stimolo prolungatore della guerra, anche presso coloro, che per interno impulso o per considerazioni realistiche sarebbero inclini ad una pace ragionevole. Lo spettro di quell'alternativa, la persuasione della vera o supposta volontà del nemico di distruggere la vita nazionale fin nelle radici, soffocano ogni altra riflessione e infondono in non pochi il coraggio della disperazione. Coloro che sono posseduti da tali sentimenti avanzano, come in un sonno ipnotico, attraverso abissi d'indicibili sacrifici e costringono così altri ad una lotta estenuante e dissanguatrice, le cui conseguenze economiche, sociali e spirituali minacciano di divenire il flagello del tempo avvenire.

Due diversi aspetti del problema della pace

Perciò è di somma importanza che a quel timore possa subentrare la fondata attesa di oneste soluzioni; soluzioni non passeggiere, nè suscettive dei germi venefici di nuovi turbamenti e pericoli per la pace, ma vere e durevoli; soluzioni le quali muovono dal pensiero che le guerre, oggi non meno che in passato, difficilmente possono essere messe a conto e a colpa dei popoli come tali.

A voi, Venerabili Fratelli, è ben noto come, adempiendo un imprescindibile ufficio del Nostro ministero Apostolico, Noi abbiamo già a più riprese e in maniera concreta additate le basi indispensabili in conformità del pensiero cristiano, non solo per ciò che riguarda la pacifica convivenza e collaborazione internazionale, ma anche per quanto si riferisce all'ordine interno degli Stati e dei popoli. Oggi Ci limitiamo ad osservare che ogni retta soluzione del conflitto mondiale deve considerare come ben distinte due gravi e complesse questioni: la colpa nel suscitare o nel prolungare la guerra, da un lato, la configurazione della pace e la sua sicurezza, dall'altro; distinzione che lascia naturalmente intatti i postulati così della giusta espiazione per atti violenti contro persone o cose non richiesti realmente dalla condotta della guerra, come delle necessarie garanzie a difesa del diritto contro possibili attentati della forza.

Questi due diversi aspetti del formidabile problema hanno trovato larga eco nella coscienza dei popoli, ed anche in pubbliche dichiarazioni di autorità competenti si è manifestato il proposito e il volere di dare al mondo, al termine del conflitto armato, una pace comportabile per tutte le Nazioni. Noi desideriamo e speriamo che il prolungarsi della guerra, congiunto col progressivo inasprimento dei metodi bellici, e la conseguente più acuta tensione ed esasperazione degli animi, non finiscano con lo scemare ed estinguere quei

sani sentimenti, e con essi la prontezza a subordinare gl'istinti della vendetta e dell'ira, *quae est inimica consilio*, alla maestà della giustizia e della equanimità.

In ogni guerra se una delle Parti belligeranti riuscisse soltanto con la potenza della spada o con altri mezzi d'irresistibile coercizione a giungere ad un chiaro e non equivoco esito vittorioso, si troverebbe nella possibilità fisica di dettare una pace non equa, imposta con la forza. Ma è pur certo che nessuno, la cui coscienza sia informata ai principi della vera giustizia, potrebbe riconoscere a una così precaria soluzione il carattere di sicura e previdente saggezza.

Visioni di saggia arte politica

Quantunque infatti possa essere nella natura delle cose che il periodo di transizione fra il termine delle ostilità e la conclusione formale della pace, fino al raggiungimento di una condizione di sufficiente stabilità sociale, sia prevalentemente determinato dal potere del vincitore sul vinto, tuttavia la saggia e perciò stesso moderata arte politica non dimentica nè omette mai di dare alla parte soccombente la speranza, vorremmo dire la fiducia, che anche al proprio popolo e alle sue necessità vitali venga preparato e giuridicamente assegnato un degno posto.

Perciò brameremmo che all'animo dei governanti e dei popoli fosse presente, almeno come ideale a cui tendere, il pensiero fondamentale che ispirò le parole dette in grazia di M. Claudio Marcello dal più insigne oratore dell'antica Roma: *Animum vincere, iracundiam cohibere, victo temperare, adversarium extollere iacentem: haec qui faciat, non ego eum cum summis viris comparo, sed simillimum deo iudico.* Vale a dire: Vincere se stesso, frenare l'ira, risparmiare il vinto, sollevare l'avversario caduto: chi queste cose faccia, io non lo paragono già agli uomini sommi, ma lo reputo somigliantissimo a un dio (1).

Noi Ci auguriamo che tutti i Nostri figli e figlie sparsi sulla terra abbiano la viva consapevolezza della loro corresponsabilità individuale e collettiva al nascere e al formarsi di un pubblico ordinamento conforme alle esigenze fondamentali della coscienza umana e cristiana, sempre memori che, per quanti si gloriano del nome cristiano, ogni proposito di pace sta sempre sotto la indefettibile insegna: « *illa respuere, quae huic inimica sunt nomini et ea, quae sunt apta, sectari* ».

---

(1) Cfr. Cicer., *Pro M. Marcello*, n. 3.

Col fervido voto che la grazia dell'Onnipotente faccia presto sorgere sui colli della Città eterna e su tutto il mondo l'aurora di una tal pace, vi esprimiamo, Venerabili Fratelli, la Nostra intima gratitudine per gli auguri così benevolmente offertiCi per bocca del vostro eminente Cardinale Sotto-Decano, mentre impartiamo di cuore a voi, e a quanti sono a voi particolarmente uniti nel Signore, la Nostra Apostolica Benedizione.

IV

ALLE PONTIFICIE OPERE MISSIONARIE (24 giugno 1944)

(*Acta Ap. Sed.*, 1944, p. 207 ss.)

Vivamente gradito, Venerabili Fratelli e diletti figli, torna oggi al Nostro cuore di trovarCi in mezzo a voi, non soltanto perchè conosciamo e stimiamo altamente la vostra fedele e zelante collaborazione e partecipazione alle cure del Nostro pastorale ministero in un così vasto e nobile campo di apostolato, ma anche perchè la vostra presenza in questo grave momento ha in sè una singolare nota e un particolare valore. Mentre, infatti, imperversa ancora la più gigantesca lotta di popoli che la storia ricordi, il vostro carattere internazionale e la vostra fraternità di lavoro rendono evidente e quasi palpabile quel segno distintivo della Chiesa cattolica, che è la negazione e il contrapposto vivente della discordia, da cui le Nazioni sono turbate e sconvolte: vogliamo dire la universalità della fede e dell'amore, al di là di tutti i campi di battaglia e di tutte le frontiere degli Stati, di tutti i continenti e di tutti gli oceani, universalità che vi stimola e sprona verso la meta, cui tendete, di far coincidere i confini del regno di Dio con quello del mondo.

Tale nota caratteristica può ben soffrire, sotto l'influsso delle vicende e della propaganda di guerra, qualche offuscamento nei sentimenti di singoli fedeli; ma alla Chiesa come tale è così propria ed essenziale, che nessuna forza contraria potrebbe in lei indebolirla o scemarla, « dove non è più Gentile nè Giudeo,... Barbaro o Scita, servo o libero, ma tutto e in tutti è Cristo » (1).

Una cosa nondimeno la guerra ha conseguito: essa ha in gran parte slegate le forme esteriori e visibili di questa cattolicità. Ed invero anche Noi da vari anni abbiamo dovuto con amarezza sentire la mancanza del contatto personale e diretto con molti Paesi.

---

(1) *Col.*, 3, 11.

Tanto più grato ed accetto ci è quindi il poter salutare in voi quasi il segno e il simbolo della Chiesa universale.

1. Vi è forse una più aperta manifestazione della profonda coscienza che la Sposa di Cristo ha della sua missione per tutte le regioni e per tutti i popoli, che la sua azione missionaria degli ultimi secoli? Certamente l'idea della cattolicità è stata sempre viva nella Chiesa, la quale, fedele al mandato del divino Fondatore: « Andate per tutto il mondo, predicate il Vangelo ad ogni creatura », (1) ha posto mano al lavoro missionario sempre e dovunque porte fino allora chiuse alla predicazione evangelica le venivano aperte.

Così, dopo essersi fatta maestra di verità alle genti dell'antico Impero romano guadagnò alla fede e alla carità di Cristo i popoli germanici e anglosassoni, e quindi le varie popolazioni slave, magiare e finniche; anzi già avanti il secolo XVI fondò le prime chiese in Cina, all'estremo Oriente, come nella Groenlandia e nelle isole Canarie o Fortunate, all'estremo Occidente. Ma l'opera di evangelizzazione non potè naturalmente avere il suo pieno svolgimento se non all'epoca delle grandi e definitive scoperte — intorno al 1500 —, dando origine a quel movimento missionario, nel senso più proprio e specifico, che poi nell'antico e nel nuovo mondo è venuto sempre più allargandosi e diffondendosi, per divenire un potente movimento popolare, in quanto attrae nella sua sfera tutte le classi, particolarmente le più umili, della società cristiana e tutti i figli della Chiesa infervora a contribuire nelle più svariate forme alla propagazione della Fede.

Questo movimento richiama alla Nostra mente il ricordo dell'entusiasmo per le Crociate, che dalla fine del secolo undecimo a quasi tutto il decimoterzo tenne in ansiosa aspettazione l'Occidente cristiano. Eppure Ci sembra che la storia futura porrà l'opera missionaria dell'era moderna ancor più in alto che le gesta dei Crociati nel Medio evo. Le Crociate tendevano a conseguire la loro meta per lo più con le armi dei guerrieri e dei politici. L'opera missionaria lavora con la spada dello spirito, (2) della verità dell'amore, della abnegazione, del sacrificio. Le Crociate si proponevano la liberazione della Terra Santa, e particolarmente del Sepolcro di Cristo, dalle mani degl'infedeli: fine senza dubbio quanto mai nobile ed elevato! Oltre a ciò, esse storicamente dovevano servire a difendere la fede e la civiltà dell'Occidente cristiano contro l'Islam. L'opera missionaria non si ferma ad assicurare e proteggere le sue posizioni. Il suo scopo è di fare di tutto il mondo una Terra Santa. Essa mira a portare il regno del Redentore risorto, a cui è stata data ogni potestà

(1) *Marc.*, 16, 15.
(2) *Eph.*, 6, 17.

in cielo ed in terra, (1) il suo impero sui cuori, attraverso tutte le regioni sino all'ultima capanna e all'ultimo uomo, che abita il nostro pianeta.

A questa augusta e santa meta ha collaborato tutto ciò che costituisce ed anima la madre patria cattolica. E se noi consideriamo la somma delle molteplici opere buone e delle eroiche rinunzie, che milioni e milioni di anime, dal fanciullo al vegliardo, hanno compiuto e compiono, e di cui è così ricca la storia delle Missioni: le preghiere; le elemosine e le offerte; l'olocausto di se stessi, che i Missionari e le Suore missionarie fanno senza limitazione nè riserva, non per qualche mese od anno, ma fino alla morte, e in non pochi casi fino alla morte violentà per amore di Cristo; e tutto ciò affine di rendere genti estranee e sconosciute, in terre e continenti lontani, partecipi della redenzione e della salute nel tempo e nella eternità, della pace con Dio e fra loro stesse, della dignità di cristiani, che sola rappresenta la piena dignità umana; noi vediamo e sentiamo che il passato e il presente poche cose hanno da additare le quali per generosità e per vigore, per efficacia in profondità e in larghezza, per abbondanza di perenne benedizione, possano essere paragonate ed equiparate a queste gesta di vero rispetto ed amore per gli uomini. Un tale amore, per applicare qui la parola dell'Apostolo S. Giovanni, non può essere che da Dio. (2) e Noi non dubitiamo di asserire che l'opera cattolica delle Missioni nell'era moderna costituisce di per sè sola una mirabile prova della divinità della Chiesa.

In un tempo in cui dottrine empie ed atee inducono molti a violare i diritti e la dignità della persona umana e la mutua carità fraterna è un intimo bisogno dell'animo Nostro di rivolgere a questa opera di universale amore una parola di riconoscimento, di lode e di gratitudine.

2. Una parola di lode e di gratitudine, ma in pari tempo anche di speranza e di conforto per tutti quelli, cui angustia il pensiero dell'avvenire delle Missioni. Anche nel primo conflitto mondiale quanti cuori questa sollecitudine turbò! Ma ai dubbi ansiosi, ai timori di allora, l'intervallo di tempo fra le due grandi guerre diede una risposta favorevole che superò ogni previsione. L'opera missionaria, così nei Paesi già illuminati dalla luce del Vangelo, come nel campo stesso delle Missioni, guadagnò un tale impulso, una tale ampiezza esteriore, una tale vigoria interna, quali forse non si riscontrano con eguale intensità nella storia delle Missioni. Il Nostro immediato Predecessore di gloriosa memoria eresse non meno di 221 nuove circo-

(1) *Matth.*, 28, 18.
(2) *I Ioann.*, 4. 7.

scrizioni missionarie: gli addetti alle missioni furono durante il suo Pontificato più che raddoppiati: quasi duplicato il clero indigeno: il numero dei fanciulli e delle fanciulle frequentanti le scuole cattoliche nei territori di missione triplicato. Nel 1889 — anno in cui sorse l'Opera di San Pietro Apostolo — le Missioni cattoliche contavano 870 sacerdoti e 2700 seminaristi indigeni: il cinquantesimo anniversario di quella fondazione trovava già quel numero ottuplicato, mentre le circoscrizioni ecclesiastiche affidate a Vescovi indigeni presentemente ascendono ad oltre 70. E' poi necessario di ricordare quali alte speranze offre il campo missionario nell'Asia orientale? Che se volgiamo lo sguardo al continente africano, l'affluire di quei popoli verso la Chiesa, massime nel Congo Belga, è andato crescendo e sviluppandosi a tal segno, da rappresentare risultati finora non mai conseguiti.

E' come se il Signore nella prima guerra mondiale avesse con la sua mano onnipotente sollevato e condotto l'opera delle Missioni al di sopra e al di là degli abissi. Mentre allora non pochi prevedevano e temevano che la guerra avrebbe su di essa sinistramente influito con la sua forza distruggitrice a guisa di terribile cataclisma, la Provvidenza divina faceva fiorire una primavera missionaria, quale la Chiesa non vide forse mai più promettente.

Perciò non esitamo anche ora, in questo secondo e più formidabile conflitto, di guardare l'avvenire con occhio sereno, ed anzi, crediamo, a più forte ragione. Infatti il lavoro compiuto nell'intervallo è coscientemente partito dall'intento di dare alle Missioni il carattere di istituzioni non straniere, ma proprie del Paese. Di qui il bisogno del Clero indigeno e delle Suore indigene; di qui il principio che l'indole, le tradizioni e i costumi nativi debbono rimanere inviolati, in quanto sono conciliabili con la legge divina. Il Missionario è Apostolo di Gesù Cristo. Egli non ha l'ufficio di trapiantare la civiltà specificatamente europea nelle terre di misisone, sibbene di rendere quei popoli, che vantano talora culture millenarie, pronti ed atti ad accogliere e ad assimilarsi gli elementi di vita e di costumanza cristiana, che facilmente e naturalmente si accordano con ogni sana civiltà e conferiscono a questa la piena capacità e forza di assicurare e garantire la dignità e la felicità umana. I cattolici indigeni debbono essere veramente membri della famiglia di Dio e cittadini del suo regno, (1) senza però cessare di rimanere cittadini anche della loro patria terrena.

Il grande scopo delle Missioni è di stabilire la Chiesa nelle nuove terre e di farle ivi mettere salde radici tanto da poter un giorno

(1) *Eph.*, 2, 19.

vivere e svilupparsi senza il sostegno dell'Opera delle Missioni. L'Opera delle Missioni non è scopo a se medesima: essa tende con ardore a quell'alto fine, ma si ritira quando questo è stato raggiunto.

Un'altra considerazione rafforza egualmente la Nostra speranza. Le indicibili miserie prodotte dalla guerra in molti Paesi di missione hanno trovato la carità cattolica pari al proprio ufficio e pronta ad ogni aiuto, anzi, nonostante le strettezze che affliggono tante Nazioni, notevolmente accresciuta. Quel che durante i lunghi anni delle operazioni belliche è stato compiuto nell'Asia orientale, rimarrà memorabile nella storia della beneficenza della Chiesa. Noi pensiamo con particolare compiacimento ai Nostri figli e figlie del lontano Oriente, ai Missionari e alle Suore, ai cristiani indigeni, alle loro opere, alla fede, alla carità, al ministero e alla pazienza loro. Tutto ciò fa ben prevedere per l'avvenire, perchè nulla rende la Chiesa tanto familiare in mezzo al popolo, quanto la sua azione caritativa.

Se Noi dovessimo indicare un detto che caratterizzi il movimento missionario cattolico dal secolo XVI, potremmo difficilmente trovarne uno più espressivo delle sublimi parole di San Paolo: « O altitudo divitiarum sapientiae et scientiae Dei, quam incomprehensibilia sunt iudicia eius et investigabiles viae eius! ». Ma gli arcani disegni della Provvidenza s'illuminano a mano a mano e si rischiarano per chi si faccia a considerare l'avvicendarsi delle cose umane sotto il sapientissimo e onnipotente governo divino, cosicchè dagl'insegnamenti del passato ci è dato di trarre gli auspici sul futuro. E perciò nutriamo fiducia che il presente secolo, per quanto, nato superbo e presuntuoso, abbia accumulato delusioni sopra delusioni, rovine sopra rovine, porterà tuttavia nel campo delle Missioni cattoliche una ricca messe, dopo che con fatiche durate per secoli si è seminato tra le lagrime.

Affinchè il Signore, le cui misericordie raggiungono non meno incommensurabili profondità che i suoi giusti indizi, si degni di concedere tale grazia, Noi impartamo a tutti e ciascuno di voi, e in primo luogo all'eminente Signor Cardinale Prefetto della S. Congregazione de Propaganda Fide, tanto sollecito dell'Opera delle Missioni, e al vostro degnissimo e zelantissimo Presidente, a tutti i vostri collaboratori, a quanti vi sostengono con le loro offerte o sono affidati alle vostre cure, a tutti i Missionari e alla Religiose Missionarie, a tutti gli Ordinari, sacerdoti e fedeli indigeni, dalla pienezza del Nostro cuore paterno l'Apostolica Benedizione.

V

PER L'INAUGURAZIONE DEL NUOVO ANNO GIURIDICO DELLA S. R. ROTA (2 ottobre 1944)

IL FINE UNICO NELLA TRATTAZIONE DELLE CAUSE MATRIMONIALI

(*Acta Ap. Sed.*, 1944, *p.* 281)

L'inaugurazione del nuovo anno giuridico della Sacra Romana Rota Ci porse negli anni passati l'occasione di mettere in rilievo alcuni punti particolari nella trattazione delle cause matrimoniali, e dimostrare in qual modo la Chiesa, secondo la sua missione e il suo carattere, tali punti vede e considera, e come perciò vuole che siano veduti e trattati anche dal giudice e dagli ufficiali ecclesiastici.

Parlammo anzitutto del diritto naturale al matrimonio e dell'incapacità psichica e somatica di contrarre le nozze. Parimenti discorremmo di alcuni principi fondamentali concernenti la dichiarazione di nullità del matrimonio e lo scioglimento del vincolo validamente contratto. Esponemmo poi varie riflessioni sulla certezza richiesta acciocchè il giudice possa procedere a pronunciare la sua sentenza, e rilevammo essere sufficiente la certezza morale, vale a dire quella che esclude ogni ragionevole dubbio circa la verità del fatto, ricordando altresì che essa deve avere un carattere oggettivo e non essere fondata solamente sulla opinione o sul sentimento meramente soggettivo del giudice.

Con la stessa intenzione di esprimere lo spirito e la volontà della Chiesa, che al matrimonio attribuisce una somma importanza per il bene del popolo cristiano e la santità della famiglia. Ci proponiamo oggi — dopo aver ascoltato l'ampia ed accurata relazione annuale del vostro degno e benemerito Decano — di dire alcune parole sulla unità dello scopo, che deve dare speciale forma all'opera e alla collaborazione di tutti coloro, che partecipano alla trattazione delle cause matrimoniali nei tribunali ecclesiastici di ogni grado e specie, e deve animarli e congiungerli in una medesima unità di intento e di azione.

TRIPLICE ELEMENTO DELLA UNITA' DI AZIONE

1. — In generale è da premettere che la unità dell'azione umana risulta e proviene dai seguenti elementi: un unico scopo, un comun indirizzo di tutti verso questo scopo unico, un obbligo giuridico-morale di prendere e di conservare un tale indirizzo. Di questi elementi voi ben comprendete che il fine unico costituisce il principio

e il termine formale, tanto dal lato oggettivo, quanto dal lato soggettivo. Poichè, come ogni moto riceve la sua determinazione dal fine, verso cui tende, così anche la cosciente attività umana si specifica dallo scopo a cui mira (1).

Orbene, nel processo matrimoniale il *fine unico* è un giudizio conforme alla verità e al diritto, concernente nel processo di nullità la asserita non esistenza del vincolo coniugale, nel processo informativo *de vinculo solvendo* la esistenza, o no, dei presupposti necessari per lo scioglimento del vincolo. In altri termini, il fine è l'accertare autorevolmente e il porre in vigore la verità e il diritto ad essa corrispondente, relativamente all'esistenza o alla continuazione di un vincolo matrimoniale.

L'*indirizzo personale* si ha mediante la volontà dei singoli che hanno parte nella trattazione della causa, in quanto essi dirigono e subordinano ogni loro pensiero, volere e atto nelle cose del processo al raggiungimento di quel fine. Se pertanto tutti i partecipanti seguono costantemente questo indirizzo, ne viene per naturale conseguenza la loro unità di azione e di cooperazione.

Infine il terzo elemento, ossia l'*obbligo giuridico-morale* di mantenere tale indirizzo, deriva nel processo matrimoniale dal diritto divino. Infatti il contratto nuziale è, per la sua propria natura, e fra i battezzati per la sua elevazione alla dignità di Sacramento, ordinato e determinato non dal volere umano, ma da Dio. Basti ricordare la parola di Cristo: « Ciò che Dio ha congiunto, l'uomo non si attenti di separare », e l'insegnamento di S. Paolo: « Sacramentum hoc magnum est, ego autem dico in Christo et in Ecclesia ». L'alta gravità di quest'obbligo, originato come da fonte suprema e inestinguibile dal diritto divino, a servigio della verità nel processo matrimoniale, deve essere sempre fortemente affermata e inculcata. Mai non avvenga che nelle cause matrimoniali dinanzi ai tribunali ecclesiastici abbiano a vericarsi inganni, spergiuri, subordinazioni o frodi di qualsiasi specie! Perciò tutti coloro, che vi hanno qualche parte, debbono serbare vigile la coscienza, e al bisogno risvegliarla e ravvivarla, per rammentare che questi processi vengono in fondo condotti non dinanzi al tribunale degli uomini, ma a quello del Signore onnisciente, e che per conseguenza i relativi giudizi, se qualche frode, che concerna la sostanza, li falsi, non hanno valore davanti a Dio e nel campo della coscienza.

(1) Cfr. *S. Th.*, 1. 2. p. q. 1 a. 2.

L'UNITA' DI FINE E DI AZIONE NEI PARTECIPANTI ALLE CAUSE MATRIMONIALI

2. — L'unità e la collaborazione nelle cause matrimoniali si effettua dunque mediante l'unità del fine, l'indirizzo verso il fine, l'obbligo della subordinazione al fine. Questo triplice elemento impone all'azione propria dei singoli partecipanti esigenze essenziali e la segna di una particolare impronta.

a) *il giudice*

a) Innanzi tutto, per ciò che riguarda il *giudice*, che è come la giustizia animata, l'opera di lui arriva al suo apice nella emanazione della sentenza: la quale accerta e fissa giuridicamente la verità e le dà valore legale, così per quel che concerne il fatto da giudicare, come per ciò che si riferisce al diritto da applicarsi nel caso. Ma a tale chiarimento e servigio della verità è ordinato come a suo scopo tutto il processo. Perciò in questo oggettivo ordinamento al fine il giudice trova anche una sicura norma direttiva in ogni personale indagine, giudizio, prescrizione, divieto, che lo svolgimento del processo porta con sè. Di qui appare come l'obbligo giuridico-morale, a cui sottostà il giudice, altro non è che quello già menzionato derivante dal diritto divino, vale a dire di ricercare e determinare secondo verità se un vincolo, che coi segni esterni è stato stretto, esiste in realtà, ovvero se vi sono i presupposti necessari per il suo scioglimento, e, stabilita la verità di emanare la sentenza in conformità di essa. In ciò sta l'alta importanza e la personale responsabilità del giudice nella direzione e nella conclusione del processo.

b) *il Difensore del vincolo*

b) Al *Difensore del vincolo* spetta di sostenere la esistenza ovvero la continuazione del vincolo coniugale, non però in modo assoluto, ma subordinatamente al fine del processo, che è la ricerca e il risultamento della verità oggettiva.

Il Difensore del vincolo deve collaborare al fine comune, in quanto indaga, espone e chiarisce tutto ciò che si può addurre in favore del vincolo. Affinchè egli, che è da considerare come « *Pars necessaria ad iudicii validitatem et integritatem* », (1) possa adempiere efficacemente il suo ufficio, l'ordine processuale gli ha attribuito particolari diritti e assegnato determinate incombenze. E come non sarebbe compatibile con l'importanza della sua carica e con l'adem-

(1) Bened. XIV, constit. *Dei miseratione*, 3 Nov. 1741, § 7.

pimento solerte e fedele del suo dovere, se egli si contentasse di una sommaria visione degli atti e di alcune superficiali osservazioni; così non è conveniente che tale ufficio venga affidato a coloro che mancano ancora di esperienza della vita e di maturità di giudizio. Da questa regola non esenta il fatto che le osservazioni del Difensore del vincolo vengono sottoposte all'esame dei giudici, poichè questi hanno da trovare nell'accurata opera di lui un'aiuto e un complemento della propria attività, nè è da pretendere che essi rifacciano sempre tutto il lavoro e tutte le indagini del Difensore, per potersi fidare della sua esposizione.

D'altra parte non si può nemmeno esigere dal Difensore del vincolo che egli componga e prepari ad ogni costo una difesa artificiosa, senza curarsi se le sue affermazioni abbiano un serio fondamento oppur no. Una tale esigenza sarebbe contraria alla sana ragione; graverebbe il Difensore del vincolo di una fatica inutile e senza valore; non porterebbe nessun chiarimento, ma piuttosto una confusione della questione; trascinerebbe dannosamente il processo per le lunghe. Nell'interesse stesso della verità e per la dignità del suo ufficio, si deve dunque riconoscere in massima al Difensore del vincolo, ove il caso lo richieda, il diritto di dichiarare: che dopo un diligente, accurato e coscienzioso esame degli atti, non ha rinvenuta alcuna ragionevole obiezione da muovere contro la domanda dell'autore o del supplicante (1).

Questo fatto e questa coscienza di non dovere incondizionatamente sostenere una tesi ordinatagli, ma di essere al servigio della verità già esistente, preserverà il Difensore del vincolo dal proporre interrogazioni unilateralmente suggestive e insidiose; dall'esagerare e mutare possibilità in probabilità o perfino in fatti compiuti; dall'affermare o costruire contraddizioni, dove un sano giudizio non le vede o facilmente le scioglie; dall'impugnare la veridicità di testimoni a causa di discrepanze o inesattezze in punti non essenziali o senza importanza per l'oggetto del processo, discrepanze e inesattezze, di cui la psicologia delle deposizioni dei testi insegna che esse rimangono nell'ambito delle normali cause di errore e non tolgono valore alla sostanza della deposizione stessa. La coscienza di dover servire alla verità riterrà infine il Difensore del vincolo dal chiedere nuove prove, quando le già addotte siano pienamente sufficienti a stabilire la verità: ciò che anche in altra occasione designammo come da non approvarsi (2).

Nè si obietti che il Difensore del vincolo deve scrivere le sue *animadversiones* non « *pro rei veritate* », ma « *pro validitate matri-*

(1) Cfr. p. e. can. 1967-1969.
(2) Cfr. *Norm. S. R. Rotale Trib.* 29 Iunii 1934, art. 4 § 2.

monii ». Se con ciò si vuole intendere che egli ha per parte sua da mettere in rilievo tutto quel che parla in favore e non quel che è contro l'esistenza e la continuazione del vincolo, l'osservazione è ben giusta. Se invece si volesse affermare che il Difensore del vincolo nella sua azione non è tenuto a servire anch'egli, come ad ultimo scopo, all'accertamento della verità oggettiva, ma deve incondizionatamente e indipendentemente dalle prove e dai risultati del processo sostenere la tesi obbligata della esistenza o della necessaria continuazione del vincolo, questa asserzione sarebbe da ritenersi come falsa. In tal senso tutti coloro che hanno parte nel processo debbono senza eccezione far convergere la loro azione all'unico fine: *pro rei veritate!*

c) *il Promotore di giustizia*

c) Non vorremmo omettere alcune brevi osservazioni anche per ciò che si riferisce al *Promotore di giustizia*. Può essere che il bene pubblico richieda la dichiarazione di nullità di un matrimonio e che il Promotore di giustizia ne faccia regolare petizione al tribunale competente. In nessun altro punto si potrebbe essere tanto inclinati a mettere in dubbio la unicità del fine e della collaborazione di tutti nel processo matrimoniale, quanto qui, ove due pubblici ufficiali sembrano prendere posizione l'uno contro l'altro dinanzi al tribunale: l'uno, il Difensore del vincolo, deve per ufficio negare ciò che l'altro, pure per ufficio, è chiamato a promuovere. Ed invece precisamente qui si mostrano in modo manifesto la unità del fine e l'unico indirizzo di tutti a questo fine; poichè ambedue, nonostante l'apparente opposizione, pongono in fondo al giudice la medesima richiesta: di emettere un giudizio secondo la verità e la realtà dello stesso fatto oggettivo. La rottura della unità del fine e della collaborazione si avrebbe soltanto se il *Defensor vinculi* e il *Promotor iustitiae* considerassero i loro prossimi e opposti fini come assoluti e li sciogliessero e separassero dalla loro connessione e subordinazione al comune scopo finale.

d) *l'avvocato*

d) Ma l'unità del fine, l'indirizzo verso il fine e l'obbligo della subordinazione al fine nel processo matrimoniale debbono considerarsi e ponderarsi con particolare attenzione a riguardo del consulente legale o *avvocato*, di cui l'attore o il convenuto o il supplicante si servono, perchè nessuno è più esposto al pericolo di perderli di vista.

L'avvocato assiste il suo cliente nel formulare il libero introduttorio della causa, nel determinare rettamente l'oggetto e il fondamento della controversia, nel mettere in rilievo i punti decisivi del fatto da giudicare; gli indica le prove da addurre, i documenti da esibire; gli suggerisce quali testimoni siano da indurre in giudizio, quali punti nelle deposizioni dei testi siano perentori; durante il processo lo aiuta a valutare giustamente le eccezioni e gli argomenti contrari e a confutarli: in una parola, raccoglie e fa valere tutto ciò che può essere allegato in favore della domanda del suo patrocinato.

In questa molteplice attività l'avvocato può ben porre ogni studio per ottenere la vittoria alla causa del suo cliente; ma in tutta la sua azione non deve sottrarsi all'unico e comune scopo finale: lo scoprimento, l'accertamento, l'affermazione legale della verità, del fatto oggettivo. Voi qui presenti, insigni giuristi e integerrimi difensori del foro ecclesiastico, ben sapete come la consapevolezza di tale subordinazione deve guidare l'avvocato nelle sue riflessioni, nei suoi consigli, nelle sue asserzioni e nelle sue prove, e come essa non solo lo premunisce dal costruire artificiosamente e dal prendere a patrocinare cause prive di qualsiasi serio fondamento, dal valersi di frodi o d'inganni, dall'indurre le parti e i testimoni a deporre il falso, dal ricorrere a qualsiasi altra arte disonesta, ma lo porta anche positivamente ad agire in tutta la serie degli atti del processo secondo i dettami della coscienza. Al supremo termine della verità da far rifulgere è necessario che convergano tanto l'opera dell'avvocato, quanto quella del Difensore del vincolo, perchè ambedue, pur movendo da punti opposti per fini prossimi diversi, hanno da tendere al medesimo scopo finale.

Da qui apparisce che cosa si debba pensare del principio purtroppo non di rado affermato o in fatto seguito. L'avvocato — si dice — ha il diritto e il dovere di produrre tutto ciò che giova alla sua tesi, non meno che il Difensore del vincolo fa rispetto alla tesi opposta; per nessuno dei due vale la norma: *pro rei veritate!* L'apprezzamento della verità è ufficio esclusivamente del giudice; gravare l'avvocato con tale cura significherebbe impedirne od anche paralizzarne del tutto l'attività». Tale osservazione si basa sopra un errore teorico e pratico: essa disconosce l'intima natura e l'essenziale scopo finale della controversia giuridica. Questa nelle cause matrimoniali non può paragonarsi ad una gara o ad una giostra ove i due contendenti non hanno un comune scopo finale, ma ognuno persegue il suo scopo particolare e assoluto, senza riguardo, anzi in opposizione a quello del suo antagonista, vale a dire sconfiggere l'avversario e riportare la vittoria. In tal caso il vincitore con la sua lotta coronata da successo crea il fatto oggettivo, che per il giu-

dice del combattimento o della gara è motivo determinante nel conferimento del premio, poichè per lui è legge: Al vincitore il premio. Tutt'altrimenti accade nella contesa giuridica di un processo matrimoniale. Qui non si tratta di creare un fatto con la eloquenza e la dialettica, ma di mettere in evidenza e far valere un fatto già esistente. Il summenzionato principio cerca di scindere l'attività dell'avvocato dal servigio della verità oggettiva, e vorrebbe in qualche modo attribuire all'abile argomentazione una forza creatrice del diritto, come l'ha il vittorioso combattimento in una gara.

La stessa considerazione dell'incondizionato obbligo verso la verità vale anche nel caso del semplice procedimento informativo in seguito alla domanda per scioglimento del vincolo. L'istruzione della causa nel foro ecclesiastico non prevede l'intervento di un patrocinatore legale del supplicante; ma è naturale diritto di quest'ultimo di valersi, per suo conto, del consiglio e dell'assistenza di un giurista nella redazione e nella motivazione della supplica, nella scelta e presentazione dei testimoni, nel superamento delle sopravvenienti difficoltà. Il consulente legale o l'avvocato può anche qui mettere in opera tutto il suo sapere e la sua valentia in favore del suo cliente; ma anche in questa attività estragiudiziale egli deve ricordarsi dell'obbligo che lo lega al servizio della verità, della sua sottomissione al fine comune e della parte che ha da compiere nel comune lavoro per il conseguimento di questo fine.

Da quanto abbiamo esposto appare manifesto come, nella trattazione delle cause matrimoniali nel foro ecclesiastico, giudice, difensore del vincolo, promotore di giustizia, avvocato debbono fare, per così dire, causa comune e insieme collaborare, non mescolando l'ufficio proprio di ciascuno, ma in cosciente e voluta unione e sottomissione al medesimo fine.

e) *Le parti, i testimoni, i periti*

e) E' superfluo di aggiungere che la medesima legge fondamentale — indagare, rendere manifesta e far valere legalmente la verità — obbliga anche gli altri partecipanti al processo. Per assicurare il raggiungimento di tale scopo viene loro imposto il giuramento. In questa subordinazione al fine essi trovano una chiara norma per il loro orientamento interno e per la loro azione esterna, e ne attingono sicurezza di giudizio e quiete della coscienza. Nè alle *parti*, nè ai *testimoni*, nè ai *periti* è lecito di costruire fatti non esistenti, dare agli esistenti una infondata interpretazione, negarli, confonderli od offuscarli. Tutto ciò contrasterebbe col servigio da prestarsi alla verità, cui obbligano la legge di Dio e il giuramento dato.

IL PROCESSO MATRIMONIALE NEL SUO ORDINAMENTO E SUBORDINAZIONE AL FINE UNIVERSALE DELLA CHIESA. LA SALUTE DELLE ANIME

3. — Abbracciando ora con la mente il già detto, il nostro pensiero vede palesemente come il processo matrimoniale rappresenta una unità di fine e di azione, nella quale i singoli partecipanti debbono esercitare il loro particolare ufficio in reciproco coordinamento e in comune ordinamento al fine medesimo; a somiglianza dei membri di un corpo, che hanno bensì ciascuno la loro propria funzione e la loro propria attività, ma al tempo stesso sono reciprocamente coordinati e insieme ordinati al conseguimento dello stesso scopo finale, che è quello dell'intero organismo.

Tuttavia questa considerazione intorno all'intima natura del processo matrimoniale rimarrebbe incompleta, se non si desse uno sguardo anche ai suoi esterni rapporti.

Il processo matrimoniale nel foro ecclesiastico è una funzione della vita giuridica della Chiesa. Nella Nostra Enciclica sul Corpo mistico di Cristo abbiamo esposto come la cosiddetta « Chiesa giuridica » è bensì di origine divina, ma non è tutta la Chiesa; come essa in qualche modo rappresenta soltanto il corpo, che deve essere vivificato dallo spirito, vale a dire dallo Spirito Santo e dalla sua grazia. Nella Enciclica spiegavamo altresì come tutta la Chiesa, nel suo corpo e nella sua anima, quanto alla partecipazione dei beni e al profitto che ne deriva, è costituita esclusivamente per la « salvezza delle anime », secondo la parola dell'Apostolo: « Omnia vestra sunt » (1). Con ciò è indicata la superiore unità e il superiore scopo, cui sono destinate e si dirigono la vita giuridica e ogni giuridica funzione nella Chiesa. Ne segue che anche il pensiero, il volere e l'opera personale nell'esercizio di una tale attività debbono tendere al fine proprio della Chiesa: la salute delle anime. In altri termini, il fine superiore, il principio superiore, l'unità superiore non dice altro che « cura delle anime », come tutta l'opera di Cristo sulla terra fu cura delle anime, e cura delle anime fu ed è tutta l'azione della Chiesa.

Ma il giurista, che, come tale, guarda al nudo diritto e alla rigida giustizia, suole mostrarsi quasi istintivamente estraneo alle idee e agl'intenti della cura delle anime e propugna una chiara separazione tra i due fori, il foro della coscienza e quello dell'esterna convivenza giuridico-sociale. Questa tendenza verso una netta divisione dei due campi è fino a un certo grado legittima, in quanto il giu-

(1) 1 *Cor.*, 3, 22.

dice e i suoi collaboratori nel procedimento giudiziario non hanno per ufficio proprio e diretto la cura pastorale. Sarebbe però un funesto errore l'affemare che non si trovino anch'essi in ultima e definitiva istanza al servizio delle anime. Essi verrrebbero così a mettersi nel giudizio ecclesiastico fuori dello scopo e dell'unità di azione propri della Chiesa per divina istituzione; sarebbero come membri di un corpo, che non si inseriscono più nella sua totalità e non vogliono più sottoporre e ordinare la loro azione allo scopo dell'intero organismo.

EFFICACIA DI TALE ORDINAMENTO E SUBORDINAZIONE SULL'ATTIVITA' GIURIDICA

L'attività giuridica, e particolarmente la giudiziaria, non ha nulla da temere da tale ordinamento e subordinazione; che anzi essa ne è fecondata e promossa. La necessaria larghezza di vedute e di decisione ne è assicurata, poichè, mentre la unilaterale operosità giuridica nasconde sempre in sè il pericolo di un esagerato formalismo e attaccamento alla lettera, la cura delle anime garantisce un contrappeso, mantenendo desta nella coscienza la massima: « Leges propter homines, et non homines propter leges ». Perciò in altra occasione avemmo già ad avvertire che là ove la lettera della legge fosse di ostacolo al raggiungimento della verità e della giustizia, deve sempre essere aperto il ricorso al legislatore.

Il pensiero dell'appartenenza al servigio del fine della Chiesa conferisce inoltre a tutti coloro, che partecipano alla sua attività giuridica, anche la necessaria indipendenza ed autonomia di fronte al potere giudiziario civile. Fra Chiesa e Stato, come rilevammo nella menzionata Enciclica sul Corpo mistico di Cristo, sebbene ambedue siano nel pieno significato della parola società perfette, vi è tuttavia una profonda differenza. La Chiesa ha un proprio particolare carattere di origine e di impronta divina. Da ciò deriva anche nella sua vita giuridica un tratto a lei proprio, oltremondani, eterni. Quindi, piuttosto che un'opinione, è da considerare per vari motivi come un erroneo giudizio il dire di alcuni che l'ideale della prassi giuridica ecclesiastica consiste nella sua maggior possibile assimilazione e conformità all'ordinamento giudiziario civile; il che tuttavia non esclude che essa possa opportunamente avvantaggiarsi del vero progresso della scienza del diritto anche in questo campo.

Finalmente il pensiero dell'appartenenza alla superiore unità della Chiesa e della subordinazione al suo fine universale, la *salus animarum*, comunica all'attività giuridica la fermezza per procedere

nel sicuro cammino della verità e del diritto, e la preserva non meno da una debole condiscendenza verso le disordinate brame delle passioni che da una dura e ingiustificata inflessibilità. La salute delle anime possiede come guida una norma suprema assolutamente sicura: la legge e la volontà di Dio. A questa medesima legge e volontà di Dio un'attività giuridica, che riconosce e ha coscienza di non avere nessun altro fine che quello della Chiesa, si indirizzerà fermamente nel regolamento dei casi particolari a lei sottoposti, e vedrà così confermata in un ordine superiore quella che già era nel suo proprio campo la sua massima fondamentale: servigio e affermazione della verità nell'accertamento del vero fatto e nell'applicazione ad esso della legge e della volontà di Dio.

Perciò ci riesce di particoare soddisfazione il sapere che cotesto S. Tribunale è inconcussamente fedele a così eccelsa norma e può essere quindi additato come esempio ai Tribunali diocesani, che ad esso guardano come a modello e norma.

Voglia il Cielo che il nuovo anno giuridico della Sacra Romana Rota, il quale si inaugura oggi sotto la invocazione dello Spirito Santo, sia anche auspicio della inaugurazione di un nuovo anno giuridico di pace e di giustizia nel mondo!

Con tale voto invochiamo su di voi e sull'opera vostra i lumi della divina Sapienza, mentre con effusione di cuore impartiamo a tutti e a ciascuno la Nostra paterna Apostolica Benedizione.

RADIOMESSAGGI

I

AI POPOLI DEL MONDO INTERO (24 dicembre 1943)

(*Acta Ap. Sed.*, 1944, p. 11)

Ancora una quinta volta, diletti figli e figlie dell'universo, la grande famiglia cristiana si prepara a celebrare la magnifica solennità della pace e dell'amore, che redime e affratella, in una cupa atmosfera di morte e di odio; anche quest'anno essa sente e sperimenta l'amarezza e l'orrore di un contrasto irreconciliabile tra il dolce messaggio di Betlemme e il feroce accanimento con cui l'umanità si dilania.

Dolorosi erano i passati anni, turbati dal fiero rumoreggiare delle armi; ma le campane del Natale, sollevando gli animi, risvegliavano e facevano sorgere timide speranze, suscitavano caldi e potenti aneliti verso la pace.

Sventuratamente il mondo, guardandosi intorno, deve ancora contemplare con raccapriccio una realtà di lotta e di rovine che, divenuta di giorni in giorno più estesa e crudele, infrange le sue speranze e con gelida e dura esperienza comprime e soffoca i suoi più ardenti impulsi.

Che vediamo noi infatti se non il conflitto degenerare in quella forma di guerra, che esclude ogni restrizione e riguardo, quasi fosse un portato apocalittico generato da una civiltà, nella quale al progresso sempre crescente della tecnica viene compagno un decrescimento sempre più profondo dello spirito e della moralità; una forma di guerra, che procede senza posa per l'orrenda sua via, e matura stragi tali, che le pagine più insanguinate e spaventose delle epoche passate impallidiscono al suo confronto? Con terrore i popoli hanno dovuto assistere a un nuovo e immenso perfezionamento di mezzi e arti di distruzione, ed essere al tempo stesso spettatori di una decadenza interiore, che dal raffreddamento e sviamento della sensibilità morale va sempre più precipitando verso il fondo della compressione di ogni sentimento di umanità e di un tale offuscamento della ragione e dello spirito, da verificare le parole della Sapienza: « Tutti erano avvinti da una stessa catena di tenebre » (1).

Ma in mezzo a questa notte tenebrosa risplende al fedele la luce dell'astro di Betlemme, che gli addita e illumina il cammino verso Colui, dalla cui pienezza di grazia e di verità noi tutti abbiamo ricevuto (2); il cammino verso il Redentore, fattosi in questo mondo con la sua venuta essenzialmente Principe di pace, e pace nostra: « Ipse enim est pax nostra » (3).

Cristo solo può allontanare i funesti spiriti dell'errore e del peccato, che hanno aggiogato l'umanità ad una tirannica e avvilente schiavitù, asservendola ad un pensiero e ad un volere, dominati e mossi dall'insaziabile bramosia di beni senza limiti.

Cristo solo, che ci ha tolti al triste servaggio della colpa, può insegnare e spianare la via verso una libertà nobile e disciplinata, appoggiata e sostenuta su di una vera rettitudine e consapevolezza morale.

Cristo solo, « sulle cui spalle riposa il dominio » (4), con la sua soccorritrice onnipotenza può sollevare e trarre il genere umano dalle angustie senza nome, che lo tormentano nel corso di questa vita, e avviarlo alla felicità.

---

(1) *Sap.*, 17, 17.
(2) *Io*, 1, 16.
(3) *Eph.*, 2, 14.
(4) *Is.*, 9, 6.

Un cristiano, che si alimenta e vive della fede in Cristo, nella certezza che Egli solo è la via, la verità e la vita, reca la sua parte delle sofferenze e dei disagi del mondo al presepio del Figlio di Dio, e trova dinanzi al neogenito Bambino una consolazione e un sostegno ignoto al mondo, che gli dà animo e forza a resistere e mantenersi imperterrito, senza accasciarsi o venir meno in mezzo alle prove più tormentose e gravi.

AI DELUSI

E' triste e doloroso, diletti figli, il pensare che innumerevoli uomini, pur sentendo, nella ricerca di una felicità che li appaghi in questa vita, l'amarezza di fallaci illusioni e penose delusioni, si siano preclusi la via ad ogni speranza, e lontani come vivono dalla fede cristiana, non sappiano rintracciare il cammino verso il presepio e verso quella consolazione, che fa sovrabbondare di gaudio gli eroi della fede in ogni loro tribolazione. Vedono ridotto in frantumi l'edificio di credenze, in cui umanamente ebbero fiducia e posero il loro ideale; ma non fu mai che trovassero quell'unica vera fede, la quale sarebbe valsa a dare loro conforto e rinnovamento di animo. In questo tentennamento intellettuale e morale, sono presi da una deprimente incertezza di spirito e vivono in uno stato d'inerzia che opprime l'anima loro, e che può profondamente intendere e fraternamente compatire solo colui, il quale ha la gioia di vivere nella vivida aura familiare di una fede soprannaturale, travalicante i turbini di tutte le contingenze temporali, per fissarsi nell'eterno.

Della schiera di tali amareggiati e delusi non è difficile additare coloro, che posero la loro intera fiducia nella espansione mondiale della vita economica, reputandola sola idonea ad unire insieme in fratellanza i popoli, e ripromettendosi dalla sua grandiosa organizzazione, sempre più perfezionata e affinata, inauditi e insospettati progressi di benessere per il consorzio umano.

Con quanta compiacenza e orgoglio contemplarono l'accrescimento mondiale del commercio, lo scambio, oltrepassante i continenti, di tutti i beni e di tutte le invenzioni e produzioni, il cammino trionfale della diffusa tecnica moderna, superante ogni confine di spazio e di tempo! Oggi invece che sperimentano essi nella realtà? Vedono ormai che questa economia coi suoi giganteschi rapporti e vincoli mondiali e con la sua sovrabbondante divisione e moltiplicazione del lavoro cooperava in mille modi a rendere generale e più grave le crisi della umanità, mentre, non corretta da nessun ritegno morale, e senza riguardo ultraterreno che l'illuminasse, non poteva

non terminare in un indegno e umiliante sfruttamento della persona umana e della natura, in una trista e paurosa indigenza da una parte e in una superba e provocante opulenza dall'altra, in un tormentoso e implacabile dissidio tra privilegiati e non abbienti: malaugurati effetti che non sono stati all'ultimo posto nella lunga catena di cause, che hanno condotto all'immensa tragedia odierna.

Non temano di presentarsi cotesti delusi della scienza e della potenza economica al presepio del Figlio di Dio. Che cosa dirà loro il Bambino, che vi è nato e viene adorato da Maria e da Giuseppe, dai Pastori e dagli Angeli? Senza dubbio la povertà nella stalla di Betlemme è una condizione da Lui scelta puramente per sè, nè perciò essa importa alcuna condanna o rifiuto della vita economica in ciò che è necessario all'avanzamento e al perfezionamento fisico e naturale dell'uomo. Ma quella povertà del Signore e Creatore del mondo, da Lui liberamente voluta, che Lo accompagnerà anche nella bottega di Nazaret e in tutto il tempo della sua vita pubblica, significa e manifesta quale padronanza e superiorità Egli avesse sulle cose materiali, indicando così con potente efficacia il naturale ed essenziale ordinamento dei beni terreni alla vita dello spirito e ad una più alta perfezione culturale, morale e religiosa, necessaria all'uomo ragionevole. Coloro, che aspettavano la salute della società dal meccanismo del mercato economico mondiale, sono rimasti così delusi, perchè erano divenuti non i signori e i padroni, ma gli schiavi delle ricchezze materiali, alle quali avevano servito, svincolandole dal fine superiore dell'uomo e facendole fine a se stesse.

Non altrimenti operarono e pensarono altri delusi del passato, i quali riponevano la felicità e il benessere unicamente in un genere di scienza e di cultura, aliene dal riconoscere il Creatore dell'universo; quei pionieri e quei seguaci non della vera scienza, che è mirabile riflesso della luce di Dio, ma di una scienza superba, la quale, non dando alcun posto all'opera di un Dio personale, indipendente da ogni limitazione e superiore a tutto ciò che è terreno, si vantava di poter spiegare gli avvenimenti del mondo col solo rigido e deterministico concatenamento di ferree leggi naturali.

Ma una tale scienza non può dare la felicità ed il benessere. L'apostasia dal Verbo divino, per il quale furono fatte tutte le cose, ha condotto l'uomo all'apostasia dallo spirito, così da rendergli arduo il perseguimento di ideali e di scopi altamente intellettuali e morali. Per tal modo la scienza apostata dalla vita spirituale, mentre s'illudeva di aver acquistato piena libertà ed autonomia, rinnegando Dio, si vede oggi punita con un servaggio, che non fu mai più umiliante, essendo divenuta schiava e quasi automatica esecutrice di indirizzi e ordini, che non tengono in alcun conto i diritti della verità e della

persona umana. Ciò che a quella scienza parve libertà fu vincolo di umiliazione e di avvilimento: e scoronata com'è, non riprenderà la dignità primitiva, se non con un ritorno al Verbo eterno, fonte di sapienza così follemente abbandonato e dimenticato.

A tale ritorno in vita appunto il Figlio di Dio, che è via, verità e vita, via di felicità, verità che sublima, vita che eterna l'uomo; invita in muto penetrante linguaggio, con la sua stessa venuta nel mondo, quei delusi, perchè Egli non delude l'anima umana, ma le dà l'impeto che la porta verso di Lui.

AI DESOLATI SENZA SPERANZA

Accanto a coloro, che vivono profondamente sconcertati per il fallimento di indirizzi sociali e intellettuali, largamente seguiti da politici e scienziati, sta la non meno numerosa schiera di quelli, che si trovano in gran disagio e pena per il disfacimento del loro personale e proprio ideale di vita.

E' il gran numero di coloro, a cui scopo della vita era il lavoro, e meta delle loro fatiche una comoda esistenza materiale, ma che nella lotta per raggiungere quel fine avevano relegato lontano le considerazioni religiose e trascurato di dare alla loro esistenza un orientamento sano e morale. La guerra li ha strappati da questa consueta e amata attività, che era il pregio e sostegno del vivere loro, li ha divelti dalla loro professione e dalla loro arte, cosicchè provano in se stessi un vuoto pauroso. Che se alcuni possono ancora attendere all'opera loro, la guerra ha imposto condizioni di lavoro e di vita, nelle quali è scomparsa ogni caratteristica personale, viene meno e non è più possibile una vita familiare ordinata, nè più si trova quella soddisfazione dell'anima, che fornisce soltanto il lavoro quale è stato nobilitato e voluto da Dio.

O lavoratori, accostatevi al presepio di Gesù! Non vi paia orrida quella grotta e quel rifugio del Figlio di Dio: non per caso, ma per alto e ineffabile disegno vi troverete soltanto semplici lavoratori: Maria, la Vergine Madre di famiglia lavoratrice, Giuseppe, il Padre di famiglia lavoratore, i pastori custodi dei greggi, e infine i Saggi venuti dall'Oriente; lavoratori della mano, delle vigilie e del pensiero; essi si chinano e adorano il Figlio di Dio, che col suo cosciente e amabile silenzio, più forte della parola, spiega a tutti loro il senso e la virtù del lavoro. Esso non è soltanto travaglio delle membra umane privo di senso e di valore, e nemmeno una umiliante servitù. Il lavoro è servizio di Dio, dono di Dio, vigore e pienezza della vita umana, merito di riposo eterno. Levate e tenete alta la fronte, o la-

voratori. Mirate il Figlio di Dio, che col suo eterno Padre creò e ordinò l'universo; e fattosi uomo pari a noi, tolto il peccato, e cresciuto in età, entra nella grande comunanza del lavoro, e nella sua missione salvatrice fatica consumando la sua vita terrena. Egli, Redentore del genere umano, che, con la sua grazia penetrante il nostro essere e operare, eleva e nobilita ogni onesto lavoro, l'alto e il basso, il grande e il piccolo, il gradevole ed il penoso, il materiale e l'intellettuale, ad un valore meritorio e soprannaturale dinanzi a Dio, unendo così ogni processo del multiforme operare umano in una unica costante glorificazione del Padre nel cielo.

Sventurati sono anche coloro che veggono fallita la loro speranza di felicità, soguata e riposta puramente nel godimento della passeggera vita terrena, concepita esclusivamente o come pienezza di energie corporee e bellezza di forme e di persona, o come opulenza e sovrabbondanza di comodità, o come possesso di forza e di potere.

Ma ecco che oggidì, nel turbine della guerra, il vigore e la venustà di tanta gioventù, cresciuta e addestrata nei campi sportivi, si disfanno e sfioriscono negli ospedali militari, e molti giovani vagano, aggirandosi mutilati o infermicci fisicamente e moralmente, per le strade di una patria, desolata e ridotta in un cumulo di rovine in varie città delle migliori sue regioni dai bombardamenti aerei e dalle operazioni belliche.

Se parte della gioventù maschile non ha più forze per faticare e lavorare, le future madri della prossima generazione, forzate come sono a un soverchio lavoro oltre ogni misura e ogni limite di tempo, vanno pedendo la possibilità di fornire al popolo dissanguato quell'incremento sano di corpo e di spirito, che favorisce la vita e l'educazione dei figli, senza cui l'avvenire della patria è minacciato da un triste tramonto.

La penosa irregolarità di lavoro e di vita lontano da Dio e dalla sua grazia, e dal cattivo esempio allettata e traviata, insinua e prepara un pernicioso rilasciamento dei rapporti coniugali e familiari, cosicchè il tossico della lussuria tenta di avvelenare ora molto più di prima la sacra sorgente della vita. Da questi dolorosi fatti e pericoli appare con dura evidenza come, mentre il rinvigorimento della famiglia e del popolo veniva considerato uno dei più nobili propositi in molte nazioni, si diffondono invece e crescono spaventosamente un deperimento fisico e un pervertimento spirituale, che solo un'azione curatrice ed educatrice di varie generazioni potrà lentamente almeno in parte far scomparire. Se il conflitto guerresco ha causato in tanti così vaste rovine di corpo e di spirito, non ha risparmiato gli avidi dell'opulenza e del puro godimento della vita, i quali stanno ora

muti e perplessi dinanzi alle distruzioni, sopravvenute anche sopra i loro beni come un uragano devastatore: ricchezze e focolari annientati dal ferro e dal fuoco, vita comoda e di piaceri scomparsa, tragico il presente, l'avvenire con poche speranze e molti timori.

Più triste è la visione che turba e spaventa coloro, i quali aspirano a possedere forza e predominio: ora contemplano con terrore l'oceano di sangue e di lacrime che bagna il mondo, le tombe e le fosse di cadaveri moltiplicate e sparse su tutte le regioni della terra e le isole dei mari, il lento spegnersi della civiltà, il progressivo scomparire del benessere anche materiale, la distruzion di insigni monumenti e nobilissimi edifici di arte sovrana, che potevano dirsi patrimonio comune del mondo civile, l'acuirsi e l'approfondirsi di odi, che infiammano l'uno contro l'altro i popoli e nulla di bene lasciano sperare per l'avvenire.

AI FEDELI

Venite ora voi, o cristiani, voi, o fedeli, legati da un ineffabile vincolo soprannaturale col Figlio di Dio fattosi piccolo per noi, guidati e santificati dal suo Evangelo, alimentati dalla grazia, frutto della passione e della morte del Redentore. Anche voi sentite il dolore, ma con la speranza di un conforto che viene dalla vostra fede.

Le presenti miserie sono pure le vostre; la guerra, distruggitrice visita e tormenta anche voi, i vostri corpi e le vostre anime, i vostri averi e i vostri beni, la vostra casa e il vostro focolare. La morte vi ha spezzato il cuore e inflitte ferite lente a rimarginarsi. Il pensiero a care tombe lontane rimaste forse sconosciute, l'ansietà per gli scomparsi o dispersi, il sospiro bramoso di riabbracciare i vostri amati prigionieri o deportati, vi mettono in una pena che accascia il vostro spirito, mentre un avvenire grave ed oscuro incombe su tutti, genitori e figli, giovani e vecchi.

In ogni giorno, e più che mai in quest'ora, il Nostro cuore di Padre si sente con profondo e immutabile affetto presso a ciascuno di voi, diletti figli e figlie, doloranti e angustiati. Ma tutti i nostri sforzi non possono far cessare d'un tratto questa orrenda guerra. Non ridare la vita ai vostri cari morti. Non ricostruire il vostro focolare distrutto. Non liberavi pienamente dalle vostre ansietà. Molto meno è in Nostro potere di manifestarvi il futuro, le cui chiavi sono nelle mani di Dio, che governa il processo degli eventi e ne ha segnato il termine pacifico.

Due cose però Noi possiamo e vogliamo compiere. La prima è, che Noi abbiamo fatto e faremo sempre quanto è nelle Nostre forze

materiali e spirituali per alleviare le tristi conseguenze della guerra, per i prigionieri, per i feriti, per i dispersi, per i randagi, per i bisognosi, per tutti i sofferenti e i travagliati, di ogni lingua e nazione.

La seconda è, che in questo volgere del tristo tempo di guerra Noi vogliamo che soprattuto ricordiate il grande conforto che ci ispira la fede, quando c'insegna che la morte e le sofferenze di questa vita terrena perdono la loro dolorosa amarezza per coloro, che possono con tranquilla e serena coscienza far propria la commovente preghiera della Chiesa nella Messa per i defunti: « Ai tuoi fedeli, o Signore, la vita viene cambiata, non tolta, e quando è disciolta la dimora di questa abitazione terrena, sta preparata in cielo un'abitazione eterna » (1). Mentre gli altri, che non hanno speranza, si trovano davanti ad un abisso pauroso, e le loro mani, brancicando alla ricerca di un punto di appoggio, palpano il nulla, non dell'anima loro immortale, ma di una sfumata felicità oltremondana; voi invece per la grazia e liberalità di Dio misericordioso, oltre la morte certa, « *certa moriendi conditio* », avete l'ineffabile divina consolazione della promessa d'immortalità, « *futurae immortalitatis promissio* ».

Da una tal fede voi attingete un'interiore serenità, una fiduciosa fortezza morale, che non soccombono neppure alle più crude sofferenze. Grazia sublime questa e inestimabile privilegio, che dovete ascrivere alla benignità del Salvatore; grazia e privilegio, che esige da voi il rispondervi con azione di esemplare costanza e richiede un apostolato quotidiano, tendente a ridare la fiducia a chi l'ha perduta e ad avviare a salvezza spirituale coloro i quali, come naufraghi nell'oceano delle presenti sciagure, stanno per sommergersi e perire.

Il cammino dell'umanità nella presente confusione d'idee è stato un cammino senza Dio, anzi contro Dio; senza Cristo, anzi contro Cristo. Con ciò non vogliamo nè intendiamo offendere gli erranti: essi sono e rimangono nostri fratelli.

Conviene però che anche la cristianità consideri quella parte di responsabilità, che a lei tocca nelle odierne prove. O non hanno forse anche molti cristiani fatto concessioni a quelle false idee e indirizzi della vita, tante volte disapprovati dal magistero della Chiesa?

Ogni tiepidezza e ogni inconsulto patteggiamento col rispetto umano nella professione della fede e delle sue massime; ogni pusillaminità e ondeggiamento tra il bene e il male nella pratica della vita cristiana, nell'educazione dei figli e nel governo della famiglia; ogni peccato occulto o palese; tutto questo, e quel più che si potrebbe aggiungere, è stato ed è un lacrimevole contributo alla sciagura

(1) *Praef. Miss. pro Def.*

che oggi sconvolge il mondo. E chi mai avrebbe il diritto di ritenersi senza colpa alcuna? La riflessione sopra voi stessi e le vostre opere e l'umile riconoscimento di tale responsabilità morale e vi farà scorgere e sentire nel profondo dell'anima quanto doverosa e santa sia per voi una preghiera e un'azione che plachi e implori la misericordia di Dio e concorra a salvare i fratelli; ridando a Dio quell'onore, che gli fu per tanti decenni negato, conquistando e ottenendo agli uomini quella pace interiore, la quale non si può ritrovare che col riavvicinamento alla luce spirituale della Grotta di Betlemme.

All'opera dunque e al lavoro, diletti figli! Serrate le vostre file. Non cada il vostro coraggio; non rimanete inerti in mezzo alle rovine. Uscitene fuori alla ricostruzione di un nuovo mondo sociale per Cristo.

Splenda su di voi la stella che guidò il cammino dei Magi a Gesù. Lo spirito, che da Lui emana, nulla ha perduto della sua forza risanatrice della umanità decaduta. Esso trionfò un giorno sul paganesimo imperante. Perchè non dovrebbe trionfare anche oggi, quando pene e delusioni di ogni genere mostrano a tante anime la vanità e i traviamenti dei sentieri finora seguiti nella vita pubblica e privata? Gran numero di intelletti vanno ricercando nuovi ideali politici e sociali, privati e pubblici, istruttivi ed educativi, e provano intima l'ansia di appagare il bisogno del loro cuore. Sia loro guida l'esempio della vostra vita cristiana; l'ardente vostra parola li scuota. Mentre passa la figura di questo mondo, mostrate loro come la vera vita è « che conoscano Te, l'unico vero Dio, e Colui che Tu hai mandato, Gesu Cristo » (1).

Per il vostro labbro rinasca, fratelli, la conoscenza del Padre celeste, che, anche in tempi di terribile miseria, governa il mondo con sapiente e provvida bontà; sperimentino la tranquilla felicità, che viene da una vita ardente dell'amore di Dio. Ma l'amore di Dio rende l'animo delicatamente sensibile anche ai bisogni dei fratelli, pronto all'aiuto spirituale e materiale, disposto ad ogni rinunzia, affinchè rifiorisca nel cuore di tutti l'amore fervido ed attivo.

Oh forza della carità di Cristo! Noi la sentiamo vibrante nella tenerezza del Nostro cuore di Padre, che, ugualmente aperto e teso verso tutti, Ci fa inculcare col grido della Nostra parola l'opera di misericordia e di soccorrevole amore.

Quante volte abbiamo dovuto ripetere con animo straziato l'esclamazione del divino Maestro: « *Misereor super turbam* », « Ho compassione di questo popolo », e quante volte aggiungere anche Noi:

(1) *Jo.*, 17, 3.

« *Non habent quod manducent* », « Non hanno che mangiare », (1) specialmente guardando a molte regioni devastate e desolate dalla guerra! E non fu mai volta o momento che non sentissimo duramente duramente il contrasto fra le ristrettezze Nostre, non valevoli al soccorso, e la gigantesca estensione del bisogno dei molti, che fanno pervenire a Noi la loro voce supplichevole e il loro doloroso gemito, prima da regioni lontane, e ora sempre più anche dalle vicine.

Di fronte a tale indigenza, ogni giorno crescente. Noi rivolgiamo al mondo cristiano un insistente grido di paterna invocazione di aiuto e di pietà: « *Ecce sto ad ostium et pulso* », « Ecco che sto alla porta e busso » (2).

E non dubitiamo di rivolgerCi, con quella fiducia che Dio c'ispira, al sentimento umano e cristiano di quei popoli e di quelle Nazioni, a cui la Provvidenza ha risparmiato finora la diretta sofferenza degli orrori della guerra, o che, pur essendo in guerra, vivono ancora in condizioni che permettono ad essi di dare un generoso sfogo al loro intento di misericordia e di porgere aiuto e sostentamento a quelli che, entro i duri disagi del conflitto e senza soccorso esterno, difettano già oggi del necessario e più ne difetteranno nel futuro.

Per una tale invocazione Ci sospinge e Ci sostiene la speranza che essa incontrerà profonda eco nei cuori dei fedeli e di quanti sentono in petto vivo spirito di umanità; mentre, fra gli urti nati ed acuiti dal conflitto mondiale, appare in luce sempre più chiara un consolante svolgimento di pensieri e di propositi; vogliamo dire il risveglio di una solitaria responsabilità dinanzi ai problemi sorti dall'impoverimento generale, originato dalla guerra. Le distruzioni e le devastazioni, che ne sono seguite, esigono imperiosamente per tutta la estensione dei danni avvenuti un'opera di ricostruzione e di soccorso. Gli errori del passato non molto lontano si tramutano per gli spiriti indipendenti e illuminati in ammonizioni, alle quali, così per ragione di prudenza, come per senso di umanità, non è mai che restino sordi. Essi considerano il risanamento spirituale e la restaurazione materiale dei popoli e degli Stati come un insieme organico, nel quale nulla sarebbe più esiziale che il lasciare annidarsi focolai d'infezione, da cui domani potrebbe nascere nuova rovina. Essi sentono che, in un nuovo ordinamento di pace, di diritto e di operosità, non dovrebbero, per il trattamento di alcuni popoli in modo non conforme alla giustizia, all'equità e alla saggezza, sorgere pericoli o rimanere lacune nella struttura della intera organizzazione, che ne metterebbero a repentaglio la consistenza e la stabilità.

---

(1) *Marc.*, 8, 2.
(2) *Apoc.*, 3, 20.

Aspettazione di pace

Stretti e fedeli come vogliamo essere alla doverosa imparzialità del Nostro ministero pastorale, esprimiamo il desiderio che i Nostri figli diletti nulla omettano per far trionfare i principi di illuminata ed equanime giustizia e fraternità nelle questioni così fondamentali per la salute degli Stati. E' infatti virtù propria degli spiriti saggi e dei veri amici dell'umanità il comprendere che una pace conforme alla dignità dell'uomo e alla coscienza cristiana non è mai che sia una dura imposizione della spada, bensì il frutto di una previdente giustizia e di una responsabile equità verso tutti.

Ma, se nell'aspettazione di una tale pace, che tranquilli il mondo, voi, diletti figli e figlie, continuate a soffrire amaramente nell'anima e nel corpo sotto i colpi dei disagi e della ingiustizia, non dovete però domani macchiare quella pace e rendere ingiustizia con ingiustizia, o forse commettere una ingiustizia anche maggiore.

In questa vigilia natalizia il vostro cuore e la vostra mente si volgano al Fanciullo divino del presepio. Vedete e meditate come in quella grotta abbandonata, esposta al freddo e ai venti, Egli partecipi della vostra povertà e della vostra miseria, Egli, Signore del cielo e della terra e di tutte le ricchezze, per le quali contendono gli uomini. Tutto è suo: eppure quante volte in questi tempi ha dovuto anch'Egli abbandonare chiese e cappelle distrutte, incendiate, crollate o pericolanti! Forse là, dove la devozione dei vostri antenati Gli aveva dedicato magnifici templi dagli agili archi e dalle volte sublimi, voi non potete offrirgli, in mezzo alle rovine, fuorchè una misera dimora in cappella di rifugio o in case private. Noi vi lodiamo e ringraziamo, Sacerdoti e laici, uomini e donne, che non di rado, sprezzando ogni pericolo della vostra vita, avete ricoverato e custodito in luogo sicuro il Signore e Salvatore eucaristico. Il vostro zelo non voleva che si avverasse ancora una volta ciò che fu detto di Cristo: « E' venuto nei suoi possessi e i suoi non l'hanno accolto » (1). Così il Signore non ha rifiutato di venire in mezzo alla vostra povertà Egli che già preferì Betlemme a Gerusalemme, la stalla e il presepe al grandioso tempio del Padre suo. Povertà e miseria sono amare, ma diventano dolci se si conserva in sè Iddio, il Figlio di Dio, Gesù Cristo, e la sua grazia e verità. Egli rimane con voi, finchè nel vostro cuore vivono la vostra fede, la vostra speranza, il vostro amore, la vostra obbedienza e devozione.

Insieme con voi, diletti figli e figlie, Noi deponiamo le Nostre preghiere ai piedi di Gesù Bambino e imploriamo da Lui che sia

(1) *Jo.*, 1, 11.

questo l'ultimo Natale di guerra che l'umanità possa celebrare il nuovo anno la ricorrenza della solennità natalizia, fulgente della luce e del gaudio di una pace veramente cristiana

PRINCIPI PER UN PROGRAMMA DI PACE

Ed ora voi tutti, che portate la responsabilità, voi tutti, che per disposizione o permissione di Dio, avete nelle vostre mani il potere sopra la sorte del vostro e degli altrui popoli: ascoltate il supplichevole « *Erudimini* », che dal sanguinoso e rovinoso abisso di questa immane guerra rintrona al vostro orecchio: fremito e ammonimento per tutti, colpo di tromba del futuro giudizio annunziatrice di condanna e di pena per coloro, che fossero sordi alla voce dell'umanità, che è anche la voce di Dio.

I vostri scopi di guerra nella coscienza della vostra forza possono ben aver abbracciato interi paesi e continenti. La questione circa la colpa della presente guerra e la richiesta di riparazioni possono pure indurvi ad alzare la vostra voce. Oggi però le devastazioni, che il conflitto mondiale ha prodotte in tutti i campi della vita, materiali e spirituali, arrivano già a così incomparabile gravezza ed estensione, e il temuto pericolo che con la continuazione della guerra esse crescano in orrori senza nome per ambedue le parti belligeranti, e per quanti, pur ripugnanti, sono stati in essa travolti, appare così fosco e minaccioso al Nostro sguardo, che Noi, per il bene e per la stessa esistenza di tutti e singoli i popoli, vi diciamo e scongiuriamo:

Sollevatevi sopra voi stessi, sopra ogni strettezza di giudizio e di calcolo, sopra ogni vanto di superiorità militare, sopra ogni affermazione unilaterale di diritto e di giustizia. Riconoscete anche le verità sgradevoli ed educate i vostri popoli a guardarle in faccia con serietà e fortezza.

Vera pace non è il risultato, per così dire, aritmetico di una proporzione di forze, ma, nel suo ultimo e più profondo significato, un'azione morale e giuridica.

Essa non si effettua in realtà senza impiego di forza, e la sua stessa consistenza ha bisogno di appoggiarsi sopra una normale misura di potenza. Ma la funzione propria di questa forza, se vuol essere moralmente retta, deve servire a protezione e a difesa, non a diminuzione od oppressione del diritto.

Un'ora come la presente — capace non meno di potenti e benefici progressi, che di funesti mancamenti ed errori — non si è forse mai avuta nella storia della umanità.

E quest'ora domanda con voce imperiosa che gli scopi di guerra e i programmi di pace siano dettati dal più alto senso morale. Essi non debbono tendere, come a scopo supremo, se non ad un'opera d'intesa e di concordia fra i popoli belligeranti, un'opera che lasci ad ogni Nazione, cosciente della sua doverosa unione con la intera famiglia degli Stati, la possibilità di associarsi degnamente, senza rinnegare o distruggere se stessa, alla grande futura azione mondiale di risanamento e di ricostruzione. Naturalmente la conclusione di una tale pace non significherebbe alcun abbandono delle necessarie garanzie e sanzioni di fronte a qualsiasi attentato della forza contro il diritto.

Non pretendete da alcun membro della famiglia dei popoli, anche se piccolo o debole, rinunzie a sostanziali diritti e necessità vitali, che voi stessi, se si dovessero applicare al vostro popolo, giudichereste inattuabili.

Date presto alla umanità ansiosa una pace, che riabiliti il genere umano dinanzi a se stesso e alla storia. Una pace, sopra la cui culla non guizzino i lampi vendicatori dell'odio, non gl'istinti di una sfrenata volontà di rappresaglia, ma risplenda l'aurora di un nuovo spirito di comunanza mondiale, sorto dal mondiale dolore. Uno spirito di comunanza, che sostenuto dalle indispensabili forze divine della fede cristiana sarà solo in grado di preservare la umanità, dopo questa infelice guerra, dalla indicibile sciagura di una pace edificata su errati fondamenti, e quindi effimera ed ingannevole.

Animati da questa speranza, Noi con paterno affetto a voi, diletti figli e figlie, soprattutto a coloro, che soffrono in maniera particolarmente dolorosa i disagi e le pene della guerra e hanno bisogno dei divini conforti e non ultimi a tutti quelli i quali, rispondendo alla Nostra invocazione, aprono il cuore all'amore operoso e misericordioso, o, reggendo i destini dei popoli, sono bramosi di tranquillarli con l'olivo di pace, impartiamo, come pegno di abbondanti favori celesti, la Nostra Apostolica Benedizione.

II

AL MONDO NEL QUINTO ANNIVERSARIO DELL'INIZIO DELLA GUERRA

(1 settembre 1944)

(*Act. Ap. Sed.* 1944, p. 249)

I - LA DIFESA DELLA CIVILTÀ CRISTIANA

Oggi, al compiersi del quinto anno dallo scoppio della guerra, la umanità, mentre si volge indietro a rimirare il cammino di lagrime e di sangue affannosamente percorso in questo fosco quinquennio di storia, inorridisce dinanzi all'abisso di miseria, in cui lo spirito della violenza e il predominio della forza l'hanno precipitata, e pur senza lasciarsi abbattere dal ricordo del passato, ricerca ansiosamente le cause di una così funesta catastrofe spirituale e materiale, risoluta a prendere ogni più efficace rimedio contro il ripetersi, in altre forme, della immane tragedia.

Scossi dal cumulo di tante rovine, molti animi onesti si ridestano come da un sogno angoscioso, bramosi di trovare anche in altri campi — fino ad ora mutualmente separati e lontani — collaboratori, compagni di via e di lotta, per la grande opera di ricostruzione di un mondo, scalzato nelle sue fondamenta e dilacerato nella sua più intima compagine.

Nulla certamente di più naturale, nulla di più opportuno, nulla — supposte le indispensabili cautele — di più doveroso!

Per quanti si gloriano del nome cristiano e professano la fede in Cristo con una condotta di vita inviolabilmente conforme alle sue leggi, questa disposizione e prontezza di animo a lavorare in comune, nello spirito di una vera solidarietà fraterna, non obbedisce soltanto all'obbligo morale del retto adempimento dei doveri civili; essa si eleva alla dignità di un postulato della coscienza sorretta e guidata dall'amore di Dio e del prossimo, cui aggiungono vigore i segni ammonitori del momento presente e la intensità dello sforzo richiesto per la salvezza dei popoli.

Il quadrante della storia segna oggi un'ora grave, decisiva, per tutta l'umanità.

Un mondo antico giace in frantumi. Veder sorgere al più presto da quelle rovine un nuovo mondo, più sano, giuridicamente meglio

ordinato, più in armonía con le esigenze della natura umana: tale è l'anelito dei popoli martoriati.

Quali saranno gli architetti che disegneranno le linee essenziali del nuovo edificio, quali i pensatori che daranno ad esso l'impronta definitiva?

Ai dolorosi e funesti errori del passato succederanno forse altri non meno deplorevoli, e il mondo oscillerà indefinitamente da un estremo all'altro? ovvero si arresterà il pendolo, grazie all'azione di saggi reggitori di popoli, su direzioni e soluzioni che non contraddicano al diritto divino e non contrastino con la coscienza umana e soprattutto cristiana?

Dalla risposta a questa domanda dipende la sorte della civiltà cristiana nell'Europa e nel mondo. Civiltà, che lungi dal portare ombra o pregiudizio a tutte le forme peculiari e così svariate di vivere civile nelle quali si manifesta l'indole propria di ciascun popolo, s'innesta in esse e vi ravviva i più alti principi etici: la legge morale scritta dal Creatore nei cuori degli uomini (1), il diritto di natura derivante da Dio, i diritti fondamentali e la intangibile dignità della persona umana; e per meglio piegare le volontà alla loro osservanza, infonde nei singoli uomini, in tutto il popolo e nella convivenza delle nazioni quelle energie superiori, che nessun potere umano vale anche soltanto lontanamente a conferire, mentre, a somiglianza delle forze della natura, preserva dai germi velenosi che minacciano l'ordine morale, di cui impedisce la rovina.

Così avviene che la civiltà cristiana, senza soffocare nè indebolire gli elementi sani delle più varie culture native, nelle cose essenziali le armonizza, creando in tal guisa una larga unità di sentimenti e di norme morali — fondamento saldissimo di vera pace, di giustizia sociale e di amore fraterno fra tutti i membri della grande famiglia umana.

Gli ultimi secoli hanno veduto, con una di quelle evoluzioni piene di contraddizioni di cui la storia è scaglionata, da un lato, sistematicamente minati i fondamenti stessi della civiltà cristiana, dall'altro, invece, il patrimonio di essa diffondersi pur sempre attraverso tutti i popoli. L'Europa e gli altri continenti vivono ancora, in diverso grado, delle forze vitali e dei principi, che la eredità del pensiero cristiano ha loro trasmessi quasi come in una spirituale trasfusione di sangue.

Alcuni giungono a dimenticare questo prezioso patrimonio, a trascurarlo, persino a ripudiarlo; ma il fatto di quella successione ereditaria rimane. Un figlio può ben rinnegare sua madre; egli non cessa perciò di essere a lei unito biologicamente e spiritualmente.

(1) *Rom*, 2, 15

Così anche i figli, allontanatisi e straniatisi dalla casa paterna, sentono pur sempre, talvolta inconsapevolmente, come voce del sangue, l'eco di quella eredità cristiana, che spesso nei propositi e nelle azioni li preserva dal lasciarsi interamente dominare e guidare dalle false idee, a cui essi, volutamente o di fatto, aderiscono.

La chiaroveggenza, la dedizione, il coraggio, il genio inventivo, il sentimento di carità fraterna di tutti gli spiriti retti ed onesti determineranno in quale misura e fino a qual grado sarà dato al pensiero cristiano di mantenere e di sorreggere l'opera gigantesca della restaurazione della vita sociale, economica ed internazionale in un piano non contrastante col contenuto religioso e morale della civiltà cristiana.

Perciò a tutti i Nostri figli e figlie nel vasto mondo, come anche a coloro che, pur non appartenendo alla Chiesa, si sentono uniti con Noi in quest'ora di determinazioni forse irrevocabili, rivolgiamo l'urgente esortazione di ponderare la straodinaria gravità del momento e di considerare come, al di sopra di ogni collaborazione con altre divergenti tendenze ideologiche e forze sociali, suggerita talora da motivi puramente contingenti, la fedeltà al patrimonio della civiltà cristiana e la sua strenua difesa contro le correnti atee ed anticristiane è la chiave di volta, che mai non può essere sacrificata, a nessun vantaggio transitorio, a nessuna mutevole combinazione.

Questo invito, che confidiamo troverà un'eco favorevole in milioni di anime sulla terra, tende principalmente ad una leale ed efficace collaborazione in tutti quei campi, nei quali la creazione di un più retto ordinamento giuridico si manifesta come particolarmente richiesta dalla stessa idea cristiana. Ciò vale in modo speciale per quel complesso di formidabili problemi, che riguardano la costituzione di un ordine economico e sociale più rispondente all'eterna legge divina e più conforme alla dignità umana. In esso il pensiero cristiano ravvisa come elemento sostanziale la elevazione del proletariato, la cui risoluta e generosa attuazione apparisce ad ogni vero seguace di Cristo non solo come un progresso terreno, ma anche come l'adempimento di un obbligo morale.

II - ALCUNI ASPETTI DELLA QUESTIONE ECONOMICA E SOCIALE

Dopo anni amari d'indigenza, di restrizioni e soprattutto di angosciosa incertezza, gli uomini attendono, al termine della guerra, un profondo e definitivo miglioramento di così tristi condizioni.

Le promesse di uomini di Stato, le molteplici concezioni e proposte di dotti e di tecnici, hanno suscitato fra le vittime di un malsano ordinamento economico e sociale una illusoria aspettazione di palin-

genesi totale del mondo, un'esaltata speranza di un regno millenario di universale felicità.

Tale sentimento offre un terreno favorevole alla propaganda dei programmi più radicali, dispone gli spiriti a una ben comprensibile, ma irragionevole e ingiustificata impazienza, che nulla si ripromette da organiche riforme e tutto aspetta da sovvertimenti e da violenze.

Di fronte a queste tendenze estreme il cristiano, che seriamente medita sui bisogni e le miserie del suo tempo, rimane nella scelta dei rimedi fedele alle norme che l'esperienza, la sana ragione e l'etica sociale cristiana additano come i fondamenti e i principi di ogni giusta riforma.

Già il Nostro immortale Predecessore Leone XIII nella sua celebre Enciclica *Rerum novarum* enunciò il principio che per ogni retto ordine economico e sociale « deve porsi come fondamento inconcusso il diritto della proprietà privata ».

Se è vero che la Chiesa ha sempre riconosciuto « il diritto naturale di proprietà e di trasmissione ereditaria dei propri beni » (1) non è tuttavia men certo che questa proprietà privata è in particolar modo il frutto naturale del lavoro, il prodotto di una intensa attività dell'uomo, che l'acquista grazie alla sua energica volontà di assicurare e sviluppare con le sue forze l'esistenza propria e quella della sua famiglia, di creare a sè e ai suoi un campo di giusta libertà, non solo economica, ma anche politica, culturale e religiosa.

La coscienza cristiana non può ammettere come giusto un ordinamento sociale che o nega in massima o rende praticamente impossibile o vano il diritto naturale di proprietà, così sui beni di consumo come sui mezzi di produzione.

Ma essa non può nemmeno accettare quei sistemi, che riconoscono il diritto della proprietà privata secondo un concetto del tutto falso, e sono quindi in contrasto col vero e sano ordine sociale.

Perciò là dove, per esempio, il « capitalismo » si basa sopra tali erronee concezioni e si arroga sulla proprietà un diritto illimitato, senza alcuna subordinazione al bene comune, la Chiesa lo ha riprovato come contrario al diritto di natura.

Noi vediamo infatti la sempre crescente schiera dei lavoratori trovarsi sovente di fronte a quegli eccessivi concentramenti di beni economici, che, nascosti spesso sotto forme anonime, riescono a sottrarsi ai loro doveri sociali e quasi mettono l'operaio nella impossibilità di formarsi una sua proprietà effettiva.

Vediamo la piccola e media proprietà scemare e svigorirsi nella vita sociale, serrata e costretta com'è ad una lotta difensiva sempre più dura e senza speranza di buon successo.

(1) Enc. *Quadragesimo anno.*

Vediamo, da un lato, le ingenti ricchezze dominare l'economia privata e pubblica, e spesso anche l'attività civile; dall'altro, la innumerevole moltitudine di coloro che, privi di ogni diretta o indiretta sicurezza della propria vita, non prendono più interesse ai veri ed alti valori dello spirito, si chiudono alle aspirazioni verso una genuina libertà, si gettano al servigio di qualsiasi partito politico, schiavi di chiunque prometta loro in qualche modo pane e tranquillità. E la esperienza ha dimostrato di quale tirannia in tali condizioni anche nel tempo presente sia capace la umanità.

Difendendo dunque il principio della proprietà privata, la Chiesa persegue un alto fine etico-sociale. Essa non intende già di sostenere puramente e semplicemente il presente stato di cose, come se vi vedesse la espressione della volontà divina, nè di proteggere per principio il ricco e il plutocrate contro il povero e non abbiente: tutt'altro! Fin dalle origini, essa è stata la tutrice del debole oppresso contro la tirannia dei potenti e ha patrocinato sempre le giuste rivendicazioni di tutti i ceti dei lavoratori contro ogni iniquità. Ma la Chiesa mira piuttosto a far sì che l'istituto della proprietà privata sia tale quale deve essere secondo i disegni della sapienza divina e le disposizioni della natura: un elemento dell'ordine sociale, un necessario presupposto delle iniziative umane, un impulso al lavoro a vantaggio dei fini temporali e trascendenti della vita, e quindi della libertà e della dignità dell'uomo, creato ad immagine di Dio, che fin dal principio gli assegnò a sua utilità un dominio sulle cose materiali.

Togliete al lavoratore la speranza di acquistare qualche bene in proprietà personale; quale altro stimolo naturale potreste voi offrirgli per incitarlo a un lavoro intenso, al risparmio, alla sobrietà, mentre oggi non pochi uomini e popoli, avendo tutto perduto, nulla più hanno se non la loro capacità di lavoro? O si vuol forse perpetuare l'economia di guerra per la quale in alcuni Paesi il pubblico potere ha in mano tutti i mezzi di produzione e provvede per tutti e a tutto, ma con la sferza di una dura disciplina? Ovvero si vorrà soggiacere alla dittatura di un gruppo politico, che disporrà, come classe dominante, dei mezzi di produzione, ma insieme anche del pane, e quindi della volontà di lavoro dei singoli?

La politica sociale ed economica dell'avvenire, l'attività ordinatrice dello Stato, dei Comuni, degl'istituti professionali non potranno conseguire durevolmente il loro alto fine, che è la vera fecondità della vita sociale e il normale rendimento della economia nazionale, se non rispettando e tutelando la funzione vitale della proprietà privata nel suo valore personale e sociale. Quando la distribuzione della proprietà è un ostacolo a questo fine — ciò che non necessariamente nè sempre è originato dalla estensione del patrimonio privato —, lo Stato può nell'interesse comune intervenire per regolarne l'uso, od an-

che, se non si può equamente provvedere in altro modo, decretare la espropriazione, dando una conveniente indennità. Per lo stesso scopo la piccola e la media proprietà nell'agricoltura, nelle arti e nei mestieri, nel commercio e nell'industria debbono essere garantite e promosse; le unioni cooperative debbono assicurare loro i vantaggi della grande azienda; dove la grande azienda ancor oggi si manifesta maggiormente produttiva, deve essere offerta la possibilità di temperare il contratto di lavoro con un contratto di società.

Nè si dica che il progresso tecnico si oppone a tale regime e spinge nella sua corrente irresistibile tutta l'attività verso aziende ed organizzazioni gigantesche, di fronte alle quali un sistema sociale fondato sulla proprietà privata dei singoli deve ineluttabilmente crollare. No; il progresso tecnico non determina, come un fatto fatale e necessario, la vita economica. Esso si è fin troppo spesso docilmente chinato dinanzi alle esigenze dei calcoli egoistici avidi di accrescere indefinitamente i capitali; perchè dunque non si piegherebbe anche dinanzi alla necessità di mantenere e di assicurare la proprietà privata di tutti, pietra angolare dell'ordine sociale? Anche il progresso tecnico, come fatto sociale, non deve prevalere al bene generale, ma essere invece a questo ordinato e subordinato.

Al termine di questa guerra, che ha sconvolto tutte le attività della vita umana e le ha lanciate verso nuovi sentieri, il problema della futura configurazione dell'ordine sociale farà sorgere una lotta ardente fra le varie tendenze, in mezzo alla quale la concezione sociale cristiana ha l'ardua, ma anche nobile missione di mettere in evidenza e di mostrare teoricamente e praticamente ai seguaci di altre dottrine come in questo campo, così importante per il pacifico sviluppo della umana convivenza, i postulati della vera equità e i principi cristiani possono unirsi in uno stretto connubio generatore di salvezza e di bene per quanti sanno rinunziare ai pregiudizi e alle passioni e prestare orecchio agli insegnamenti della verità. Noi abbiamo fiducia che i Nostri fedeli figli e figlie del mondo cattolico, araldi della idea sociale cristiana, contribuiranno — anche a prezzo di notevoli rinunzie — all'avanzamento verso quella giustizia sociale, di cui debbono aver fame e sete tutti i veri discepoli di Cristo.

III - PENSIERI DI CARITÀ

L'esortazione alla vigilanza e alla prontezza di tutti i cristiani per gl'immani doveri di un avvenire, che sembra ormai prossimo, non deve farCi perdere di vista le acute angustie del presente. Nè alcuno si meraviglierà se, pur abbracciando di eguale amore tutti i popoli della terra, la Nostra sollecitudine in questo campo e in questo momento si porta in una maniera speciale verso l'Italia e Roma.

Le dirette operazioni di guerra, che hanno sconvolto gran parte del suolo italico, sono ora lontane anche dalla Eterna Città. Ma le conseguenze dirette e indirette del conflitto sono ben lungi dall'esser cessate. L'Urbe, che Maria, *Salus populi romani*, Madre del Divino Amore, protesse nell'ora del pericolo, non risuona più del rombo delle battaglie. Ma la lotta contro la miseria, contro la fame, la disoccupazione, il disagio economico, ha raggiunto in molte regioni d'Italia una estensione tale che richiede, massime in vista dell'inverno, un pronto ed efficace rimedio.

Nessuno ignora come di fatto nelle grandi guerre alle dure necessità di carattere militare si dia ordinariamente la precedenza sopra ogni diverso riguardo e considerazione. D'altra parte, chiunque non si lasci guidare da particolari tendenze, ma rifletta sulla imperiosa esigenza di provvedere insieme ai bisogni essenziali della vita civile, ammetterà e riconoscerà le funeste influenze e i danni che la sistematica requisizione, asportazione o distruzione di preziosi mezzi di trasporto hanno cagionato al rifornimento di viveri sufficienti e acquistabili a prezzo ragionevole. Ognuno altresì comprende come questo stato anormale, unito con la egualmente vasta distruzione, requisizione o asportazione di potenti mezzi di produzione, abbia provocato una paralisi nella vita economica, le cui ripercussioni materiali e spirituali sulla popolazione divengono ogni giorno più sintomatiche e minacciose.

Non sterili accuse porteranno rimedio a tanto male, ma la sincera e generosa collaborazione di quanti hanno possibilità e autorità per servire agli interessi del Paese. Non è forse desiderabile che cooperino al bene comune persone probe, oneste, sperimentate, franche e immuni da qualsiasi macchia di delitti o di reali abusi, anche se nel passato si trovarono in altro campo politico, il che spianerebbe altresì la via alla unione degli animi?

Nessun popolo, accasciato sotto il peso di sciagure fisiche e morali, può risollevarsi da solo, con le proprie forze, dalla sua prostrazione.

Ma d'altra parte nessun popolo, giustamente geloso del suo onore, si adatterebbe ad attendere il suo risorgimento unicamente dall'aiuto altrui, e non in pari tempo dallo sforzo della propria volontà e delle proprie energie.

Perciò Noi, conoscendo la profonda miseria in cui sono cadute estese regioni d'Italia, innanzi tutto ricordiamo a coloro, i quali nel Paese stesso posseggono ampie scorte e abbondante raccolto di viveri, l'obbligo di non sottrarli, per avidità di maggiori guadagni, a quelli che languiscono di fame, memori dei tremendi castighi dal Giudice eterno minacciati a chi è senza pietà per il fratello sofferente. Invochiamo poi dai popoli, la cui capacità economica non è stata sostan-

zialmente danneggiata dalla guerra, di porgere alla popolazione d'Italia, nei limiti del possibile e senza pregiudizio di quanto è dovuto anche ad altre Nazioni egualmente indigenti, quei soccorsi, di cui ha bisogno specialmente nel periodo iniziale della sua rinascita.

Di buon animo riconosciamo ciò che è stato fatto — e sappiamo che ancor più s'intende di fare — in tal senso dalle Potenze alleate, come altresì volentieri apprezziamo gli sforzi compiuti dalle Autorità italiane. Niuno più di Noi, — cui le cure dell'Apostolico Ministero mettono più facilmente in grado di conoscere i dolori dei poveri e degli oppressi, — sente nel cuore intima gratitudine verso quanti, in Italia e all'estero, — Governi, Episcopato, Clero, laici, — hanno cooperato e cooperano a così nobile scopo. Se pur troppo non Ci è stato fin qui possibile di ottenere l'uso di motovelieri o di altre navi per il trasporto dei generi alimentari e per il ritorno di profughi alle loro terre, abbiamo tuttavia la fiducia di conseguire prossimamente altri mezzi per arrecare sollievo a numerose sventure. E come per il passato, così anche per il futuro serberemo profonda riconoscenza verso quanti Ci metteranno in condizione di attenuare la dolorosa sproporzione fra la esiguità delle Nostre proprie risorse e la grandezza incommensurabile dei più urgenti bisogni.

Noi salutiamo in questa prestazione di soccorsi da popolo a popolo, già iniziata durante la guerra e pur nei ristretti limiti che questa consente, il ridestarsi di un senso di generosità, non meno umanamente elevato che politicamente saggio; senso, che nel calore della lotta e nell'appassionata affermazione dei contrastanti interessi può bensì affievolirsi, ma non interamente estinguersi, e che, fondato com'è sulla natura stessa e sulla concezione cristiana della vita, dovrà poi tornare pienamente in onore, non appena la spada avrà compiuto la dura opera sua.

IV - PENSIERI DI PACE

Nulla senza dubbio Noi più ardentemente desideriamo che di vedere quanto prima splendere il giorno in cui, cessato il fragore delle armi, saranno ridate a tanta parte della umanità torturata, e quasi all'estremo limite delle sue forze fisiche e morali, pace, sicurezza e prosperità.

Innumerevoli cuori sospirano questo giorno, come i naufraghi il sorgere della stella mattutina. Molti nondimeno avvertono fin da ora che il passaggio dalla tempesta violenta alla grande tranquillità della pace può essere ancora penoso ed amaro; comprendono che le tappe del cammino dalla cessazione delle ostilità allo stabilimento di condizioni normali di vita possono nascondere più gravi difficoltà che non si pensi. E' perciò tanto più necessario che un forte sentimento

di solidarietà risorga fra i popoli, affine di rendere più rapido e duraturo il risanamento del mondo.

Già nel Nostro discorso natalizio del 1939 Noi auspicavamo la creazione di organizzazioni internazionali che, evitando le lacune e le deficienze del passato, fossero realmente atte a preservare la pace, secondo i principi della giustizia e della equità, contro ogni possibile minaccia per il futuro. Poichè oggi alla luce di tante terribili esperienze l'aspirazione verso un simile nuovo istituto universale di pace richiama sempre più l'attenzione e le cure degli uomini di Stato e dei popoli, Noi volentieri esprimiamo il Nostro compiacimento e formiamo l'augurio che la sua concreta attuazione corrisponda veramente nella più larga misura all'altezza del fine, che è il mantenimento, a vantaggio di tutti, della tranquillità e della sicurezza nel mondo.

Ma niuno forse tanto ansiosamente invoca la fine del conflitto e il rinascere della mutua concordia fra le Nazioni quanto i milioni di prigionieri e d'internati civili, costretti dalla guerra a mangiare il duro pane della cattività o del lavoro forzato in terra straniera. Il dolore per la protratta lontananza dalle madri, dalle spose, dai figli, per la lunga separazione da tutte le persone e le cose amate, li strugge e li consuma, e desta in loro un vivo senso di schianto e di abbandono, di cui può farsi una idea soltanto chi sappia penetrare nell'intima angoscia dei loro cuori. E poichè questa guerra, con ciò che ad essa è necessariamente o arbitrariamente connesso, ha condotto alla più ingente e tragica migrazione di popoli che la storia conosca, sarà opera di alta umanità, di chiaroveggente giustizia e di sapienza ordinatrice, se a questi infelici non si farà attendere oltre i limiti dello stretto necessario la già troppo a lungo ritardata liberazione.

Una tale risoluzione, che naturalmente non escluderebbe alcune cautele giudicate forse indispensabili, sarebbe per tanti miseri un primo raggio di sole nella oscurissima notte, il simbolico annunziatore di una nuova era, in cui con la crescente distensione degli animi tutte le Nazioni amanti della pace, grandi e piccole, potenti e deboli, vincitrici e vinte, avranno parte, non meno ai diritti e ai doveri, che ai benefici di una vera civiltà.

La spada può e talvolta, pur troppo, deve aprire la via verso la pace.

L'ombra della spada può gravare anche sul tragitto dalla cessazione delle ostilità alla conclusione formale della pace.

La minaccia della spada può apparire inevitabile, entro i limiti giuridicamente necessari e moralmente giustificabili, anche dopo la conclusione della pace, per tutelare l'osservanza dei giusti obblighi e prevenire tentativi di nuovi conflitti.

Ma l'anima di una pace degna di questo nome, il suo spirito

vivificatore, non può essere che uno solo : una giustizia che con imparziale misura a tutti dà ciò che ad ognuno è dovuto e da tutti esige ciò a cui ognuno è obbligato, una giustizia che non dà tutto a tutti, ma a tutti dà amore e a nessuno fa torto, una giustizia che è figlia della verità e madre di sana libertà e di sicura grandezza.

III — Ai fedeli adunati a Buenos-Aires per il Congresso Eucaristico Argentino. 15 ottobre 1944. (*A. A. S.*, 1944, p. 29).

S. CONGREGAZIONE DEL S. OFFICIO

I

DECRETUM

De finibus matrimonii

(*Acta Ap. Sed.*, 1944, p. 103)

De matrimonii finibus eorumque relatione et ordine his postremis annis nonnulla typis edita prodierunt, quae vel asserunt finem primarium matrimonii non esse prolis generationem, vel fines secundarios non esse fini primario subordinatos, sed ab eo independentes.

Hisce in elucubrationibus primarius coniugii finis alius ab aliis designatur, ut ex. gr. : coniugum per omnimodam vitae actionisque communionem complementum ac personalis perfectio; coniugum mutuus amor atque unio fovenda ac perficienda per psychicam et somaticam propriae personae traditionem; et huiusmodi alia plura.

In iisdem scriptis interdum, verbis in documentis Ecclesiae occurrentibus (uti sunt v. gr. *finis, primarius, secundarius*) sensus tribuitur qui cum his vocibus, secundum communem theologorum usum, non congruit.

Novatus hic cogitandi et loquendi modus natus est ad errores et incertitudines fovendas; quibus avertendis prospicientes Em.i ac Rev.mi Patres huius Supremae Sacrae Congregationis, rebus fidei et morum tutandis praepositi, in consessu plenario feriae IV, die 29 Martii 1944 habito, proposito sibi dubio : « An admitti possit quorundam recentiorum sententia, qui vel negant finem primarium matrimonii esse prolis generationem et educationem, vel docent fines secundarios fini primario non esse essentialiter subordinatos, sed esse aeque principales et independentes »; respondendum decreverunt : *Negative*.

Et in audientia, feria V, die 30 eiusdem mensis et anni, Excmo ac Revmo Domino Adsessori Sancti Officii impertita, Ssmus D. N. D. Pius, divina Providentia Papa XII, de omnibus habita relatione, praesens decretum adprobare dignatus est, ac publici iuris fieri iussit.

Datum Romae, ex Aedibus Sancti Officii, die 1 Aprilis 1944.

I. Pepe, *Supr. S. Cong. S. Officii Notarius.*

II

DECRETUM

Opera prohibentur

(*Acta Ap. Sed.* 1944, *p.* 176)

Feria IV, die 17 *Maji* 1944

Decreto 26 Martii 1924 huius Supremae Sacrae Congregationis S. Officii *opera et scripta omnia* Ernesti Buonaiuti damnata fuerunt; qui nihilominus perstitit in operibus edendis, etiam fundamenta fidei christianae evertere nitentibus, quorum aliqua jam a S. Officio proscripta sunt; nuperrime autem opus omnino improbandum edidit, cui titulus « Storia del Cristianesimo ».

Itaque Emi ac Rev.mi Patres Cardinales Supremae Sacrae Congregationis Sancti Officii, rebus fidei ac morum tutandis praepositi, in plenario conventu feriae IV, diei 17 Maji 1944, praehabito RR. DD. Consultorum voto, damnaverunt atque in Indicem librorum prohibitorum inserenda mandarunt *opera et scripta omnia* ab Ernesto Buonaiuti post decretum supradictum usque ad eandem diem 17 Maji 1944 edita.

Et sequenti feria V, die 18 ejusdem mensis et anni, SS.mus D. N. Pius divina Providentia Papa XII, in solita audientia Exc.mo ac Rev.mo D. Adsessori S. Officii impertita, relatam Sibi Em.orum Patrum resolutionem adprobavit, confirmavit et publici juris fieri jussit.

Datum Romae, ex Aedibus S. Officii, die 17 Junii 1944.

Ioannes Pepe, *Supr. S. Congr. S. Officii Notarius.*

III

DECRETUM

(*Acta Ap. Sed.*, 1944, p. 212)

Postremis hisce temporibus non semel ab hac Suprema S. Congregatione S. Officii quaesitum est, quid sentiendum de systemate

Millenarismi mitigati, (1) docentis scilicet Christum Dominum ante finale iudicium, sive praevia sive non praevia plurium iustorum resurrectione, visibiliter in hanc terram regnandi causa esse venturum.

Re igitur examini subiecta in conventu plenario feriae IV, diei 19 Iulii 1944, Em.i ac Rev.mi Domini Cardinales, rebus fidei et morum tutandis praepositi, praehabito RR. Consultorum voto, respondendum decreverunt, *systema Millenarismi mitigati tuto doceri non posse*.

Et sequenti feria V, die 20 eiusdem mensis et anni, Ss.mus D. N. Pius divina Providentia Papa XII, in solita audientia Exc.mo ac Rev.mo D. Adsessori S. Officii impertita, hanc Em.orum Patrum responsionem approbavit, confirmavit ac publici iuris fieri iussit.

Datum Romae, ex Aedibus S. Officii, die 21 Iulii 1944

I. Pepe, *Supremae S. Congr. S. Officii Notarius*.

S. CONGREGAZIONE PER LA CHIESA ORIENTALE

I

NOTIFICATIO

Preghiere e pie opere indulgenziate

(*Acta Ap. Sed.*, 1944, p. »7 ss.)

Sacra Congregatio pro Ecclesia Orientali omnibus, quorum interest, notum facit SS.mum D. N. Pium div. prov. Pp. XII, in Audientia die 15 m. Maii a. 1943 E.mo Cardinali Paenitentiario Maiori concessa, in favorem christifidelium rituum orientalium ubique locorum, ac in perpetuum, Indulgentiis ditasse orationes ac pia opera quae infra recensentur.

Orationes vero, lingua latina heic propositae, ex libris liturgicis ritus byzantini apud Ruthenos usitatis depromptae sunt: at eaedem Indulgentiae acquiri possunt etiamsi orationes recitentur alio textu vel lingua legitime in ritu byzantino admissis.

Contrariis quibuscumque minime obstantibus.

(1) Cfr. *Monitore Ecclesiastico*, 1942, p. 98

Datum Romae, ex Aedibus S. Congregationis pro Ecclesia Orientali, die 10 mensis Augusti anno 1943.

E. Card. TISSERANT, *a Secretis*

L. S.

A. Arata, Archiep. tit. Sardian., *Adsessor.*

Seguono le preghiere e pie opere arricchite di sante indulgenze.

II

NOTIFICATIO

(*Acta Ap. Sed.*, 1944, p. 245)

Die 3 Iunii a. 1888 Sacra Congregatio Indulgentiis Sacrisque Reliquiis praeposita sequens Rescriptum emisit: « Sacra Congregatio Indulgentiis Sacrisque Reliquiis praeposita, utendo facultatibus a SS.mo D.N. Leone Pp. XIII sibi specialiter tributis, benigne declarat, et quatenus opus est indulget, ut Salutatio Angelica prouti hucusque recitari consuevit apud Ruthenos necnon alios Christifideles ritus orientalis, quoties praescribatur uti conditio necessaria ad Indulgentias lucrifaciendas, aeque valeat ad huiusmodi effectum ut Salutatio Angelica quae recitatur a Christifidelibus Ecclesiae latinae. Contrariis etc. ».

Cum autem a quibusdam disceptatum fuerit de sensu huius Rescripti, Sacra Congregatio pro Ecclesia Orientali sequentia dubia Sacrae Paenitentiariae Apostolicae solvenda prosuit:

1. utrum Rescriptum adhuc vigeat:

2. utrum Rescriptum valeat tantum pro fidelibus rituum orientalium, aut etiam pro fidelibus ritus latini, qui recitant Salutationem Angelicam iuxta textum in ritibus orientalibus usitatum:

3. utrum Indulgentiae, recitationi Ss.mi Rosarii B. M. V. adnexae, lucrifieri possint ab omnibus, qui recitant Salutationem Angelicam iuxta textum in ritibus orientalibus usitatum.

Sacra Paenitentiaria Apostolica, die 21 m. Martii a. 1944, ad proposita dubia respondendum censuit:

ad 1. : affirmative:

ad 2. : negative ad primam partem, affirmative ad secundam;

ad 3. : affirmative, sed in publica recitatione nihil immutetur.

Datum Romae, ex Aedibus Sacrae Congregationis pro Ecclesia Orientali, die 22 m. Aprilis a. 1944.

E. Card. TISSERANT, *a Secretis.*

L. S.

Ant. Arata, Archiep. tit. Sardianus, *Adsessor.*

S. CONGREGAZIONE DEI RELIGIOSI

DECRETUM

(*Acta Ap. Sed.*, 1944, p. 213)

Quo efficacius atque fructuosius Sacra Congregatio Negotiis Religiosorum Sodalium praeposita munere sibi per can. 251 concredito perfungi valeat, Sanctissimus Dominus Noster Pius Divina Providentia Papa XII, in Audientia diei 24 Ianuarii 1944 infrascripto Secretario concessa, adprobare dignatus est, auctoritate apostolica, erectionem atque constitutionem in sinu eiusdem S. Congregationis, specialis Coetus seu Commissionis virorum idoneorum, quae omnes quaestiones ac negotia quavis ratione ad adspirantium et novitiorum iuniorumque sodalium, cuiuslibet religionis ac societatis, in commune viventium sine votis, religiosam et clericalem educationem atque in litteris scientiisque et ministeriis institutionem spectantia pertractet.

Constitutae Commissioni incumbent praesertim munera que sequuntur:

a) definiendi et delineandi criteria cardinalia et peculiares notas, quibus educatio ac institutio religiosorum duci iugiter debet;

b) vigilandi circa ordinationes a Superioribus et Capitulis in rebus ad educationem et instructionem pertinentibus latas; necnon inspiciendi et recognoscendi relationes a Superioribus vel ab Apostolicis Visitatoribus quoad hoc exhibitas.

Commissio autem ad sessiones ordinarias vel extraordinarias, plenarias vel partiales, prouti negotiorum agendorum natura ac momentum ferre videantur, convocabitur. Sessiones habebuntur praeside ac moderante Sacrae Congregationis Secretario. Discussiones ac decisiones in acta opportune referentur.

Omnia illa quae a Commissione tractanda sunt quaeve singulorum Commissariorum vel Peritorum studio ac examini erunt subiicienda colligere, ordinare et convenienter praeparare Officialium erit Sacrae Congregationis, quorum etiam erit acta et documenta ad Commissionem pertinentia in Archivo asservare, decisiones sub ductu et auctoritate Praesidis executioni mandare aliaque ad rem spectantia ad praxim deducere et expedire.

Contrariis quibuslibet, etiam speciali mentione dignis, minime obstantibus.

Datum Romae, ex Aedibus Sacrae Congregationis, die, mense et anno ut supra.

Fr. L. H. Pasetto, *Secretarius.*

P. Arcadius Larraona C. M. F., *Subsecretarius.*

S. CONGREGAZIONE DEI RITI

I

DECRETUM

De usu salivae in administratione Baptismi

(*Acta Ap. Sed.*, 1944, p. 28)

Quanta cura ac vigilantia Catholica Ecclesia ritus et caeremonias in sacrosancto Missae sacrificio ac Sacramentorum administratione, apostolicis traditionibus sanctorumque Patrum decretis constituta, observare studuerit, compertum est e constanti sollicitudine qua liturgicos libros ediderit, et ubique fideliter servandos constituerit. Ipsa insuper sacra Tridentina Synodus (Sess. VII, cap. XIII) de his ritibus decrevit in haec verba: « Si quis dixerit receptos et approbatos Ecclesiae Catholicae ritus in solemni Sacramentorum administratione adhiberi consuetos, aut contemni, aut sine peccato a ministris pro libito omitti, aut in novos alios per quemcumque ecclesiarum pastorum mutari posse, anathema sit ». Haec autem minime officiunt quominus, ubicumque gravis ratio suadeat, ritus aut caeremoniae a competenti auctoritate mutari possint, ne fideles a Sacramentorum susceptione alienentur. Quum vero plures Sacrorum Antistites, sacerdotes et missionales notum fecerint quandoque in administratione Baptismi tam parvulorum quam adultorum contagionis adesse periculum aures naresque baptizandorum saliva oris sui tangendo, Sacra Rituum Congregatio, de mandato Sanctissimi Domini Nostri Pii Papae XI, rubricam Ritualis Romani Tit. II, cap. II, n. 13 ita reformandam decrevit: « Postea sacerdos pollice accipit de saliva oris sui (quod omittitur quotiescumque rationabilis adest causa munditiei tuendae aut periculum morbi contrahendi vel propagandi et tangit aures et nares infantis... » et in futuris eiusdem Ritualis Romani editionibus inserendam mandavit. Quibuscumque contrariis non obstantibus.

Die 14 Ianuarii 1944.

L. S. C. Card. Salotti, Ep. Praen., *Praefectus.*

A. Carinci, *Secretarius.*

II

DECRETUM

De sacris oleis anno MCMXLIII confectis

(*Acta Ap. Sed.*, 1944, p. 60)

Cum in tanta rerum publicarum perturbatione, variis de causis, pluribus in locis olivarum oleum ad Sacrum Chrisma, Cathechumenorum atque Infirmorum Oleum conficiendum, congrua quantitate vix haberi possit, Sacra Rituum Congregatio huic difficultati, meliori quo fieri potest modo, occurrere volens, statuit, ut in dioecesibus, ubi novum oleum debita quantitate comparari nequeat, confectis de more ab Episcopis Feria V in Coena Domini, iuxta Pontificale Romanum inter Missarum solemnia Sacris Oleis, vetus Chrisma et Catechumenorum atque Infirmorum Oleum non comburatur, sed Sacri Ministri eodem usque ad consummationem uti pergant, quo exhausto, nova Sacra Olea adhibeant Praesens autem indultum hoc dumtaxat anno valiturum declarat.

Contrariis quibuscumque non obstantibus.

Die 28 Ianuarii 1944.

L. S C. Card. Salotti, Ep. Praen., *Praefectus.*

A. Carinci, *Secretarius.*

III

URBIS ET ORBIS

DECRETUM

(*Acta Ap. Sed.*, 1944, p. 154)

Plures locorum Ordinarii Sanctissimo Domino Nostro Pio Papae XII exposuere sacerdotes suarum dioecesium, ob ingravescentes in dies belli causa difficultates, etiam vini penuriam pro sacrosancto Missae sacrificio passuros esse; ideoque Eum supplicibus verbis oraverunt, ut vini parsimoniae meliori quo fieri possit modo consulere dignaretur. Sanctitas porro Sua, in audientia infrascripto Cardinali Sacrae Rituum Congregationis Praefecto concessa, die 12 Maii 1944, attentis hodiernis peculiaribus rerum adiunctis, iisque perdurantibus, benigne indulget, ut purificationes et ablutiones calicis, quae in

Missa, iuxta rubricas, cum vino primum ac postea simul cum aqua peragendae sunt, sola aqua fieri possint iis in locis ubi, iuxta prudens Ordinarii iudicium, vini angustiae hodie habeantur, vel in posterum praevideantur. Contrariis quibuslibet non obstantibus.

Die 12 Maii 1944.

C. Card. Salotti, Ep. Praen., *Praefectus.*

L. S.

A. Carinci, *Secretarius.*

S. PENITENZIERIA APOSTOLICA

I

INSTRUCTIO

Circa sacramentalem absolutionem generali modo pluribus impertiendam.

(*Acta Ap. Sed.*, 1944, p. 155-156)

Ut dubia et difficultates removeantur in interpretanda et exsequenda facultate impertiendi in quibusdam rerum adiunctis absolutionem sacramentalem generali formula seu communi absolutione, sine praevia peccatorum confessione a singulis Christifidelibus peracta, Sacra Paenitentiaria opportunum ducit haec quae sequuntur declarare atque edicere:

I. Sacerdotes, licet ad confessiones sacramentales excipiendas adprobati non sint, facultate fruuntur absolvendi generali modo atque una simul:

a) Milites imminenti aut commisso proelio prout in mortis periculo constitutos, quando, sive prae militum multitudine sive prae temporis angustia, singuli audiri nequeunt.

Si tamen rerum adiuncta eiusmodi sint, ut vel moraliter impossibile, vel admodum difficile videatur milites absolvere imminenti aut commisso proelio tunc licet eos absolvere statim ac necessarium iudicabitur (cfr. *Responsum* huius S. Paen. Ap., 10 Dec. 1940; *A. A. S.*, 1940, p. 571).

b) Cives et milites instante mortis periculo, durantibus hostilibus incursionibus.

II. Praeter casus in quibus agitur de mortis periculo, non licet sacramentaliter absolvere plures una simul, aut singulos dimidiate

tantum confessos, ratione tantum magni concursus paenitentium, qualis verbi gratia potest contingere in die magnae alicuius festivitatis aut indulgentiae (cfr. Prop. 59 ex damnatis ab Innocentio XI die 2 Martii 1679): licet vero si accedat alia gravis omnino et urgens necessitas, gravitati praecepti divini integritatis confessionis proportionata, verbi gratia si paenitentes — secus nulla sua culpa — diu gratia sacramentali et sacra Communione carere cogantur.

Decernere autem si militum aut captivorum aut civium turma in tali necessitate inveniatur, locorum Ordinariis reservatur, ad quos praevie recurrere tenentur Sacerdotes, quoties id possibile sit, ut licite eiusmodi absolutionem impertiant.

III. Absolutiones sacramentales pluribus una simul a Sacerdotibus arbitrio suo impertitae, extra casus de quibus in n. I, vel non obtenta praevia Ordinarii licentia, licet hic adiri potuerit, iuxta dicta in n. II, utpote abusus habendae sunt.

IV. Antequam Sacerdotes sacramentalem absolutionem impertiant, quantum rerum adiuncta permittant, de his quae sequuntur Christifideles commonere debent:

a) Necessarium scilicet esse ut se quisque paeniteat admissorum suorum et a peccatis abstinere proponat. — Convenit etiam Sacerdotes opportune monere paenitentes, ut contritionis actum externo aliquo modo ostendant, si possibile sit, verbi gratia suum percutiendo pectus.

b) Atque omnino necesse esse ut, qui absolutionem turmatim acceperint, in primo deinceps suscipiendo Paenitentiae Sacramento, gravia singula peccata sua rite confiteantur, quae non antea confessi fuerint.

V. Sacerdotes aperte fideles doceant eos graviter prohiberi, ne, quamvis sibi conscii sint culpae mortalis, nondum in confessione recte accusatae et remissae, et obligatio integre lethalia peccata confitendi urgeat ex lege sive divina sive ecclesiastica, de industria declinent huic obligationi satisfacere occasionem exspectantes, qua absolutio turmatim detur.

VI. Meminerint vero locorum Ordinarii ut de hisce normis gravissimoque officio tunc Sacerdotes commonefaciant cum iisdem facultatis usum permittant — in peculiaribus rerum adiunctis — sacramentalem absolutionem generali formula una simul impertiendi.

VII. Si tempus suppetat, haec absolutio sueta atque integra formula in plurali numero impertienda est; secus vero haec brevior formula adhiberi potest: Ego vos absolvo ab omnibus censuris et peccatis in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti ».

Facta autem de praemissis relatione Ssmo D. N. Pio div. Prov. Pp. XII ab infrascripto Cardinali Paenitentiario Maiore, in Audientia diei 18 mensis currentis, idem Ssmus Dominus Instructionem Sacrae Paenitentiariae benigne adprobavit, confirmavit et publici iuris fieri mandavit.

Datum Romae, e Sacra Paenitentiaria Apostolica, die 25 Martii 1944.

N. Card. CANALI, *Paenitentiarius Maior.*

L. S.

S. Luzio, *Regens.*

II

DECRETUM

Prex iaculatoria indulgentiis ditatur

(*Acta Ap. Sed.*, 1944, p. 222)

Ssmus D. N Pius div. Prov. Pp. XII, in Audientia infrascripto Cardinali Paenitentiario Maiori die 20 mensis maii vertentis anni concessa, votis libenter obsecundans plurium sacerdotum, benigne largiri dignatus est Indulgentias quae sequuntur: 1. *partialem quingentorum dierum* lucrandam a christifidelibus omnibus, qui, in adversis huius vitae rebus fidentem animum ad Deum erigentes dominica verba « Fiat voluntas tua! » pia mente ac saltem corde contrito recitaverint; 2. *plenariam*, suetis conditionibus, ab ipsis acquirendam, si quotidie per integrum mensem eamdem recitationem devote persolverint. Praesenti in perpetuum valituro absque ulla Apostolicarum Litterarum in forma brevi expeditione. Contrariis quibuslibet minime obstantibus.

Datum Romae, ex aedibus S. Paenitentiariae Ap., die 10 Iulii 1944.

N. Card. CANALI, *Paenitentiarius Maior.*

L. S.

S. Luzio, *Regens.*

P. COMM. PER L'INTERPRETAZIONE DEL CODICE

RESPONSA AD PROPOSITA DUBIA

(*Acta Ap. Sed.*, 1944, p. 94)

Emi Patres Pontificiae Commissionis ad Codicis canones authentice interpretandos, propositis in plenario coetu quae sequuntur dubiis, responderi mandarunt ut infra ad singula:

I - De denuntiatione nullitatis matrimonii

D. An coniuges inhabiles ad accusandum matrimonium qui, iuxta canonem 1971 § 2 et interpretationem diei 17 Februarii 1930, ius exercere velint denuntiandi nullitatem matrimonii, teneantur adire Ordinarium vel promotorem iustitiae tribunalis competentis ad videndum de causa nullitatis sui matrimonii ad norman canonis 1964, an possint etiam adire alium Ordinarium vel alium promotorem iustitiae.

R. Affirmative ad primam partem, negative ad secundam.

II - De declaratione nullitatis matrimonii

D. I. Utrum *casus excepti* canonis 1990 sint taxative, an demonstrative enunciati.

II. Utrum processus, de quo in canone 1990, sit ordinis iudicialis, an administrativi.

III. An nomine *Ordinarii*, de quo in canone 1990,, veniat Vicarius generalis, saltem de speciali mandato Episcopi.

IV. Utrum sub verbis: *iudex secundae instantiae*, de quibus in canonibus 1991 et 1992, veniat tantum Episcopus, an etiam Officialis.

R. ad I et II. Affirmative ad primam partem, negative ad secundam.

Ad III. Negative.

Ad IV. Negative ad primam partem, affirmative ad secundam.

Datum Romae, e Civitate Vaticana, die 6 mensis Decembris, a. 1943.

M. Card. MASSIMI, *Praeses.*

L. S.

I. Bruno, *Secretarius.*

DIARIO DELLA CURIA ROMANA

S. CONGREGAZIONE DEI RITI

11 *gennaio* 1944. Congregazione *generale* per il voto:

1) Sul *Tuto* per la canonizzazione della Beata Francesca Saverio Cabrini, Vergine, fondatrice dell'Istituto delle Missionarie del S. Cuore.

2) Sulle *virtù* del ven. Servo di Dio Placido Baccher del Terz'Ordine di S. Domenico, Rettore della Chiesa del Gesù in Napoli.

18 *id.* Congregazione *ordinaria*:

1) Sulla introduzione della Causa di beatificazione e canonizzazione della Serva di Dio Ludovica Nicolle, fondatrice delle Umili Figlie del S. Cuore.

2) Sugli scritti di alcuni Servi di Dio.

11 *febbraio*. Congregazione *preparatoria* sul martirio della Serva di Dio Maria Goretti, Vergine

15 *id.* Congregazione *generale* per discutere due miracoli operati per intercessione della Ven. Maria Teresa di Soubiran, fondatrice della Congregazione di Maria Ausiliatrice.

14 *marzo*. Congregazione *generale* per il voto:

1) Sul *Tuto* per la canonizzazione del Beato Michele Garicoïts, confessore, fondatore della Congregazione dei Sacerdoti del S. Cuore di Gesù di Betharran.

2) Su due miracoli operati per intercessione del Beato Nicola Di Flue, Confessore, Eremita, svizzero.

28 *id.* Congregazione *antepreparatoria* per discutere sulla eroicità delle virtù del Servo di Dio Ludovico Eduardo Cestac, fondatore della Congregazione delle Serve di Maria.

18 *aprile*. Congregazione *preparatoria* sulla eroicità delle virtù della ven. Serva di Dio Caterina Volpicelli, fondatrice dell'Istituto delle Ancelle del Sacro Cuore.

25 *id.* Congregazione *ordinaria* per discutere:

I. Sulla introduzione delle cause: 1) di Clemente Marchisio, Prevosto di Rivalba, fondatore dell'Istituto delle Figlie di S. Giuseppe; 2) di Mara Pia della Croce (Maddalena Notari), fondatrice dell'Istituto delle Suore Crocifisse adoratrici del Ss.mo Sacramento.

II. Sul non culto di alcuni Servi di Dio.

9 *maggio*. Congregazione *generale* per il voto:

1) Sul *Tuto* per la canonizzazione del Beato Nicola di Flue, confessore, eremita svizzero.

2) Sulla eroicità delle virtù del Servo di Dio Placido Riccardi, sacerdote, monaco dell'Ordine di S. Benedetto.

23 *id.* Congregazione *antepreparatoria* per discutere sulla eroicità delle virtù del Servo di Dio Lodovico Pavoni, sacerdote, fondatore della Congregazione dei Figli di Maria Immacolata.

6 *giugno*. Congregazione *antepreparatoria* per discutere sulla eroicità delle

virtù della Serva di Dio Maria di Gesù Crocifisso, monaca professa dell'Ordine delle Carmelitane Scalze.

20 *id.* Congregazione *ordinaria* per discutere sulla introduzione della Causa dei servi di Dio: 1) Maria Caterina di S. Rosa (Costanza Troiani), fondatrice delle Suore Francescane Missionarie d'Egitto; 2) Pietro Benvenuto Noailles, sacerdote, fondatore dell'Istituto delle Suore della S. Famiglia.

4 *luglio.* Congregazione *preparatoria* per discutere sulle virtù del Ven. Innocenzo Papa XI.

18 *id.* Congregazione *antepreparatoria* per discutere: 1) la canonizzazione della B. Caterina Labouré, vergine, della Società delle Figlie della Carità di S. Vincenzo de' Paoli; 2) due miracoli operati per intercessione della medesima Beata.

25 *id.* Congregazione *ordinaria* per discutere:

1) Sull'introduzione della Causa di beatificazione e canonizzazione della Serva di Dio Maria Teresa della Croce, fondatrice delle Suore del Terz'Ordine di S. Teresa.

2) Sulla validità dei processi sopra i miracoli operati per intercessione di alcuni Beati.

3) Sulla validità dei processi sopra le virtù di alcuni Servi di Dio.

7 *novembre.* Congregazione *preparatoria* per discutere sulle virtù del ven. Servo di Dio Girolamo Terzo di Gesù e Maria, laico professo dell'Ordine dei Carmelitani.

21 *id.* Congregazione *antepreparatoria* per discutere sulla eroicità delle virtù del ven. Servo di Dio Lodovico di Casoria, sacerdote professo dell'Ordine Frati Minori, fondatore della Congregazione dei Frati della Carità, detti « Bigi » del Terz'Ordine di San Francesco.

28 *id.* Congregazione *ordinaria* per discutere:

1) Sulla riassunzione della Causa di canonizzazione del B. Stefano Bellesini, confessore, dell'Ordine Eremitano di S. Agostino.

2) Sulla introduzione di alcune Serve di Dio.

3) Sugli scritti di alcuni Servi di Dio.

5 *dicembre* Congregazione *antepreparatoria* per discutere sulla eroicità delle virtù del Servo di Dio Antonio Pucci, sacerdote professo dell'Ordine dei Servi di Maria.

19 *id.* Congregazione *preparatoria* per discutere sulla eroicità delle virtù del ven. Servo di Dio Bernardo Maria Clausi, sacerdote professo dell'Ordine dei Minimi di S. Francesco Paola.

UDIENZE SOLENNI

13 *agosto* 1944 S. E. il Sig. Dott. *Carlos Arango Velez*, Ambasciatore Straordinario, Inviato Straordinario e Plenipotenziario della Repubblica di Colombia, per la presentazione delle Lettere Credenziali.

16 *id.*, S. E. il Sig. *Jonkheer Marc W. van Weede*, Inviato Straordinario e Ministro Plenipotenziario di Olanda, per la presentazione delle Lettere Credenziali.

22 *novembre*, S. E. il Signor Dott. *Mauricio Nabuco*, Ambasciatore Straordinario e Plenipotenziario della Repubblica degli Stati Uniti del Brasile, per la presentazione delle Lettere Credenziali.

27 *dicembre*, S. E. il Signor Dott. *Manuel Sotomayor Luna*, Ambasciatore Straordinario e Plenipotenziario della Repubblica dell'Ecuador, per la presentazione delle Lettere Credenziali.

NOMINE

31 *dicembre* 1943. Rev.mo Paolo Krieg, *Consultore della S. C. dei Seminari e delle Università degli Studi.*

21 *gennaio* 1944. Rev.mo Padre Giuseppe Creusen, S. I., *Consultore della S. C. dei Religiosi.*

13 *febbraio* 1944. Rev.mo Padre Cornelio Damen, *C. SS. R. Consultore della Suprema S. C. del Sant'Uffizio.*

8 *marzo* 1944. Emo Card. Eugenio Tisserant, *Membro della S. C. Concistoriale.*

1 *giugno* 1944. Revmo Padre Clemente da Santa Maria in Punta, O.F.M. Capp. *Prel. Apost.*

10 *id.* Revmo Mons. Marco Martini, Canonico della Basilica Liberiana, *Suddiacono della Cappella Pontificia.*

7 *luglio* 1940. Revmo Padre Enrico Corrà, dell'Ord. dei Fr. Min. Conv., *Consultore della S. C. del Sant'Offizio.*

29 settembre 1944. S. E. Revma Mons. Giovanni Smit. Vesc. tit. di Paralo, *Consultore della Commissione Pont. per gli Studi Biblici.*

20 *novembre* 1944. Revmo Mons. Dino Staffa, *Prelato Uditore della S. Romana Rota.*

22 *dicembre* 1944. S. E. Revma Monsignor Angelo Giuseppe Roncalli, Arcivesc. tit. di Mesembria, *Nunzio Apostolico in Francia.*

CARDINALI PROTETTORI

29 dicembre 1943. Emo Card. Carlo Salotti, *della Soc. Salesiana di S. Giovanni Bosco.*

14 febbraio 1944. Emo Card. Elia Dalla Costa, *della Congr. delle Suore Maestre di S. Dorotea, Figlie dei Sacri Cuori, con la Casa Generalizia a Vicenza.*

id. Emo e Revmo Card. Raffaello Carlo Rossi, *Protettore dell'Istituto delle Figlie di Nostra Signora al Monte Calvario, con la Casa generalizia in Roma.*

id. Emo e Revmo Signor Card. Carlo Salotti, *Protettore dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, con la Casa madre in Torino.*

25 *febbraio* 1944. Emo e Revmo Signor Card. Nicola Canali, *Protettore dell'Ordine dei Frati Minori Conventuali.*

18 *aprile* 1944. Emo e Revmo Signor Card. Eugenio Tisserant, *Protettore dell'Istituto delle Suore della Dottrina cristiana di Nancy.*

28 *aprile* 1944. Emo e Revmo Signor Card. Camillo Caccia Dominioni, *Protettore dell'Istituto delle Figlie della Presentazione di Maria Santissima al Tempio.*

4 *maggio* '44 Emo e Revmo Signor Cardinale Camillo Caccia Dominioni, *Protettore dell'Istituto delle Suore della Santissima Vergine del Rosario, con la casa madre in Udine.*

25 *maggio* 1944. Emo Card. Luigi Maglione, *dell'Istit. delle Suore di Nostra Signora della Carità del Buon Pastore* (Angers).

2 *ottobre* 1944. Emo Card. Raffaello Carlo Rossi, *dell'Istit. delle Suore di S. Dorodea di Cemmo di Capodiponte* (Brescia).

4 novembre 1944. Emo Card. Francesco

Marmaggi, *dell'Istit. delle Suore dell'Adorazione Perpetua* (Watermael: Malines) *e dell'Associazione dell'Adorazione Perpetua e dell'Opera delle chiese povere.*

11 *novembre* 1944. Emo Card. Enrico Sibilia, *del Collegio Teutonico in S. Maria dell'Anima* (Roma).

ASSISTENTI AL SOGLIO PONTIFICIO

19 *marzo* 1943. S. E. Revma Mons. Michele Antonio Mejìa, Vesc. di Guayana.

24 *dicembre* 1943. S. E. Revma Mons. Antonio Papp, Arcivesc. tit. di Cizico, Esarca Apost. di Miskole.

28 *marzo* 1944. S. E. Revma Mons. Ferdinando Pawlikowski, Vescovo di Secovia

28 *marzo* 1944. S. E. Revma Mons. Edmondo Gleeson, Vesc. di Maitland.

13 *settembre* 1943. S. E. Revma Mons. Clemente Agostino von Galen, Vesc. di Munster.

21 *ottobre* 1943. S. E. Revma Mons. Antonio Hilfrich, Vesc. di Limburgo.

20 *agosto* 1943. S. E. Revma Mons. Giacomo Carlo McGuigan, Arcivesc. di Toronto.

25 *maggio* 1944 S. E. Revma Mons. Vittorio Bieler, Vesc. di Sion.

4 *novembre* 1944 S. E. Revma Mons. Giovanni Marco Gannon, Vesc. di Erie.

NECROLOGIO

Card. Guglielmo O' Connel. — Nacque in Lowell (Boston) l'8 dicembre 1859. Dopo un primo tirocinio di studi ecclesiastici al «Boston College» fu inviato al Collegio Americano del Nord in Roma, ed ivi fu ordinato sacerdote nel 1884, conseguendo le lauree in S. Teologia e in Diritto Canonico. Compiuti gli studi fece ritorno in patria, dove per un intero decennio si dedicò ad un'attivissima e varia cura delle anime; finchè nel 1895 fu richiamato a Roma per reggere lo stesso Collegio Americano.

Colla sua elevazione (1901) alla sede vescovile di Portland (Maine) diede inizio al suo lungo e meritorio governo pastorale, durato per più di quarant'anni.

Nel 1905 Pio X, s. m., lo destinava quale suo Inviato Speciale nel Giappone per visitarvi la Gerarchia Cattolica e ringraziare il Mikado della benevolenza usata durante la guerra russo-giapponese verso i cattolici dell'Impero: delicato ed importante mandato che l'illustre Prelato assolse con somma finezza e sagacia.

Nel 1906 veniva promosso a Coadiutore dell'Arcivescovo di Boston e alla morte di lui gli succedeva nella insigne Sede, dando inizio a un possente sviluppo e splendore della Chiesa Cattolica, al quale impresse il carattere della sua personalità eccezionale.

La sua elevazione alla dignità cardinalizia, avvenuta nel Concistoro del 27 dicembre 1911, non fece che allargare ed intensificare l'attività del dotto e pio Prelato. I suoi scritti d'indole religiosa e sociale furono raccolti in ben undici volumi, e sopratutto vanno segnalate le sue istruzioni pastorali sul Pontificato Romano.

Nel 1932 fu festeggiato il venticinquesimo del suo Episcopato di Boston e riuscì un vero plebiscito di onore e di plauso da parte della diocesi e dell'intera nazione.

L'illustre Porporato, grave di anni, di fatiche e di meriti, santamente si spense nella sua Sede il 22 aprile di quest'anno 1944.

CARD. LUIGI MAGLIONE. — Il 22 agosto, nella natia Casoria, per un improvviso attacco cardiaco serenamente spirava il Card. Luigi Maglione, Segretario di Stato di S.S. Era nato il 2 marzo 1877. Dopo i suoi studi a Napoli, al Capranica, alla Gregoriana, all'Apollinare, entrò nell'Accademia dei Nobili Ecclesiastici e nel 1908 fu chiamato alla Segreteria di Stato come Minutante nella Congr. degli Affari Eccl. Straordinari, insegnando nello stesso tempo diplomazia nell'Accademia dei Nobili, al Collegio Leoniano e facendo pure da Direttore Spir. al Collegio Capranica. Nel 1918 fu inviato da Benedetto XV a Berna come rappresentante della S. Sede, poi nominato Arcivescovo tit. di Cesarea di Palestina e Nunzio presso la Confederazione Elvetica. Passò nel 1926 alla Nunziatura di Parigi. Fu creato Cardinale da Pio XI nel Concistoro del 16 dicembre 1935 e nominato dal Regnante Pontefice suo Segretario di Stato il 12 marzo 1939, nel giorno della sua incoronazione.

28 *ottobre* 1943. Mons. *Lodovico Nestore Renault*, Vesc. tit. di Antifre e Vic. Apost. di Suifu.

24 dicembre 1943. Mons. *Ignazio Giuseppe Shanahan*, Vesc. tit. di Abila di Lisania.

29 dicembre 1943. Mons. *Francesco Saverio de Irastorza Loinaz*, Vesc. di Orihuela.

3 *gennaio* 1944. Mons. *Giuseppe Hammels*, Vesc. tit. di Soli.

5 *gennaio* 1944. Mons. *Paolo Maria Ramond*. Vesc. tit. di Linoe.

8 gennaio 1944. Mons. *Giacinto Tamburini*, Vesc. di Calvi e Teano.

13 *gennaio* 1944. Mons. *Giacomo Hartley*, Vesc. di Columbus.

28 *gennaio* 1944. Mons. *Raffaele Santi*, Arcivesc. tit. di Ossirinco.

1 *febbraio* 1943. Mons. *Prospero M. Gustavo Bernardi*, Vesc. tit. di Palto.

9 *febbraio* 1943. Mons. *Vincenzo Scozzoli*, Vesc. di Rimini.

17 *febbraio* 1943. Mons. *Emilio Cecco*, Vesc. tit. di Letopoli.

19 *gennaio* 1943. Mons. *Luigi Pénicaud*, Vesc. tit. di Asso.

6 *marzo* 1943. Mons. *Fabiano Yu Te Guen*, Vesc. tit. di Facusa e Vic. Apost. di Kiating.

21 *novembre* 1943. Mons. *Gustavo Giorgio Vandaele*, Vesc. tit. di Tammaco e Vic. Apost. di Hung Hoa.

13 *gennaio* 1944. Mons. *Gaspare Schotte*, Vesc. tit. di Petinesso e Vic. Apost. di Ningsia

11 *febbraio* 1944. Mons. *Paolo Kubicki*, Vesc. tit. di Canata.

20 *id.* Mons. *Paolo Maria Dumond*, Vesc. tit. di Curubi e Vic. Apost. di Nanchang.

22 *id.* Mons. *Francesco Maria Berti*, Vesc. tit. di Sebaste di Palestina.

29 *id.* Mons. *Saba Sarasola*, Vesc. tit. di Tenara e Vic. Apost. di Urubamba e Madre di Dio.

2 *marzo* 1944. Mons. *Giulio Giuseppe Cénez*, Vesc. tit. di Nicopoli di Armenia.

3 *id.* Mons. *Giosuè Cattarossi*, Vesc. di Belluno e Feltre.

15 *id.* Mons. *Giovanni B. Peterson*, Vesc. di Manchester.

18 *id.* Mons. *Guglielmo Griffin*, Vesc. tit. di Lidda.

30 *id.* Mons. *Nicola Monterisi*, Arcivescovo di Salerno.

8 *aprile* 1944. Mons. *Alberto Maria Fuchs*, Vesc. tit. di Cibira.

14 *id.* Mons. *Giuseppe Perrachon*, Vescovo tit. di Centuria.

1 *maggio* 1944. Mons. *Stanislao Okoniewski*, Vesc. di Culma.

6 *id.* Mons. *Giacomo Montanelli*, Arcivesc. di Vercelli.

7 *id.* Mons. *Colombano Dreyer*, Arcivesc. tit. di Aduli.

17 *id.* Mons. *Monalduzio Leopardi*, Vescovo di Osimo e Cingoli.

17 *aprile* 1944. Mons. *Teodoro Pallaroni*, Vesc. di Sarsina.

3 *giugno* 1944. Mons. *Antonio Schuler*, Vesc. tit. di Arado.

28 *id.* Mons. *Paolo Auad*, Arcivesc. tit. di Nazareth.

10 *luglio* 1944 Mons. *Edoardo Giuseppe Hanna*, Arcivesc. tit. di Gortina.

20 *id.* Mons. *Pietro Feghali* Vesc. tit. di Epifania di Siria.

27 *id.* Mons. *Pio Guizzardi*, Vesc. tit. di Farsalo.

28 *id.* Mons. *Giuseppe Shinzel*, Vesc. tit. di Elusa.

10 *agosto* 1944. Mons. *Alfredo del Tomba*, Vesc. tit. di Eurea di Epiro.

11 *id.* Mons. *Giuseppe Signore*, Vesc. tit. di Emmaus.

28 *id.* Mons. *Giuseppe Butt*, Arcivesc. tit. di Nicopsi.

3 *settembre* 1944. Mons. *Emanuele de Castro y Alonso*, Arcivesc. di Burgos.

4 *id.* Mons. *Antonio Micozzi*, Vesc. di Teramo.

27 *ottobre* 1943. Mons. *Paolo Albera*, Vesc. di Mileto.

27 *maggio* 1944. Mons. *Giovanni M. Phung*, Vesc. tit. di Marciana.

16 *settembre* 1944. Mons. *Pietro Maria Gourtay*, Vesc. tit. di Arad, Vic. Apost. di Cajenna.

27 *id.* Mons. *Giovanni Duffy*, Vesc. di Buffalo.

27 *id.* Mons. *Michele Robu*, Vesc. di Jassi.

10 *ottobre* 1944. Mons. *Giacomo Maguire*, Vesc. tit. di Ilio.

11 *id.* Mons. *Giuliano Guglielmo Conan*, Arcivesc. tit. di Seleucia di Isauria.

28 *id.* Mons. *Giuseppe Di Girolamo*, Arcivesc. tit. di Marcianopoli.

30 *id.* Mons. *Giovanni Peschges*, Vesc. di Crookston.

4 *novembre* 1944. Mons. *Andrea Szepyckyj*, Arcivesc. di Leopoli dei Ruteni.

4 *id.* Mons. *Luigi Drago*, Vesc. di Tarquinia e Civitavecchia.